

cuzione dell'*Aida* data a Vienna, mentre la sera dell'*Epifania* una ricca lotteria e tombola tenne allegri anche in tono superlativo per un paio di ore Superiori ed alunni raccolti nel salone del collegio.

8. — NERVI: *Collegio Emiliani*.

Con la consueta solennità fu celebrata l'otto febbraio la festa del S. Patrono del Collegio, preceduta dalla Novena. La chiesa e il chiostro del Collegio furono festosamente addobbati. Alla Messa della Comunione Generale, il celebrante P. Frumento disse un elevato fervorino, e furono eseguiti scelti motetti eucaristici.

Alla Messa solenne, celebrata dal R.mo Arciprete di S. Siro di Nervi, fu eseguita la Messa a due voci dispari di O. Ravanello «*In onore del SS. Nome di Maria*».

Nel pomeriggio, dopo un lieto trattenimento nel nostro teatrino, ebbero luogo i Vespri, il panegirico del Santo, detto egregiamente dal R.mo Arciprete di Quinto D. Mario Righetti, e poi la Benedizione solenne.

9. ORDINAZIONE — Il Ch.° Stefano Maria Turco il 22 Dicembre 1928 fu promosso alla *Prima Tonsura* da S. Ecc. Mons. Minoretti, Arcivescovo di Genova.

10. PROFESSIONE. — Il 25 Dicembre 1928, nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Infra Portas di Foligno il Ch.° Luigi Biscioni ha emessi i voti solenni alla presenza del M. R. Padre Provinciale D. Nicola Di Bari, delegato dal Rev.mo P. Generale.

11. NUOVI AGGREGATI:

Prof. Comm. Giovanni Gelosi, Roma.

S. E. Mons. Andrea Longhin, Arcivescovo Vescovo di Treviso.

Prof. Cristoforo Bobbio, Alessandria.

Rev.mo D. Attilio Galimberti, Parroco dei SS. Apostoli, Venezia.

V. Nulla osta

Genova, 1 Marzo 1929.

Fr. G. Enrico Buffa O. P.

V. PUBLICETUR

Genuae, die 2 Martii 1929.

Can. V. Casassa P. G.

Sac. Angelo Stoppiglia, *direttore responsabile*.

GENOVA — Premiata Scuola Tipografica Derelitti — Tel. 53-925

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA

SOMMARIO:

1. S. Girolamo Emiliani Apostolo di carità. (*Prof. Andriani della R. Università di Perugia*).
2. S. Maiolo Abate. (*P. B. Segalla*).
3. Delle Oblate Somasche: I. Varie sedi dell'Istituto. — II. Elenco delle Oblate. (*P. Stoppiglia*).
4. Calendario perpetuo della Congregazione Scmasca. — *Continuazione*. (*P. Stoppiglia*).
5. La Chiesa di M. S. Maddalena. — *Continuazione*. (*P. Stoppiglia*).
6. S. Girolamo Emiliani. Ode storica. (*P. G. V. Ingolotti*).
7. Nuova Costituzione Apostolica sulla musica sacra. (*X*).
8. Una pagina di storia sul Collegio Emiliani di Nervi. (*Arturo Ferretto*).
9. *Cronaca*:
 - 1) - Roma: Conferenza di Sua Em. il Card. Ragonese su *La virtù educatrice dell'Ordine Somasco attraverso i secoli*.
 - 2) - Lettera dall'America Centrale su le Feste centenarie colà celebrate e l'inaugurazione del nuovo edificio.
 - 3) - Da Bellinzona (Svizzera): La festa di S. Girolamo al nostro Collegio « Francesco Soave ».
 - 4) - Genova, S. M. Maddalena: Settimana Santa.
 - 5) - Cherasco: a) Eco della festa di S. Girolamo; — b) In memoriam.
 - 6) - Rapallo: La premiazione nel Collegio S. Francesco.
 - 7) - Treviso: Festa di S. Girolamo all'Orfanotrofio Emiliani.
 - 8) - Como: Lezione del P. Landini alla « *Settimana Sociale* ».



S. GIROLAMO EMILIANI APOSTOLO DELLA CARITA'

Il 1927 è stato l'anno dei centenari; vi si sono accumulati come i sassi in un monte di breccia: il centenario di S. Romualdo fondatore dell'Ordine dei Cistercensi, il centenario di Alessandro Volta, di Ugo Foscolo, non ricordo più quale centenario o cinquantenario di Alessandro Manzoni; il centenario della morte di Pietro Simone Laplace, di Isacco Newton e ancora parecchi altri che ora mi sfuggono. Ma soprattutto uno che vale tutti gli altri; quello di S. Francesco d'Assisi.

Pareva che tutti i centenari avessero dovuto esaurirsi nell'anno scorso e che almeno per un pezzo di centenari non se ne sarebbe sentito parlare più. E quando questi cari Padri Somaschi mi fecero invitare a commemorare un centenario: Ma quale mi domandai? Non sono tutti finiti? No! Questo è un centenario più modesto dei precedenti e certo se fosse capitato l'anno scorso sarebbe passato inosservato, come una fugace meteora scompare davanti agli astri di grandezza assoluta.

E' il IV Centenario della istituzione della Congregazione di Somasca, da cui traggono il nome i Padri Somaschi. Essi, come i Padri di altre congregazioni religiose, dedicano la loro vita al bene dell'umanità, al progresso morale e civile della nostra società, votandosi interamente all'educazione della nostra gioventù, seminando germi fecondi di civiltà e di bene nell'animo di quelli che saranno la società di domani, e ne avranno le redini per guidarla verso mete e vette elevate.

Sono questi preti, che fino a ieri infamati, calunniati, odiati, disprezzati, sempre misconosciuti, hanno dato per sempre l'addio a tutto quello che per noialtri v'è di bello e di buono. Addio agli agi, addio alle comodità, addio al benessere, ma soprattutto addio ai cari,

addio agli affetti più nobili e più santi; rinunziano alla loro famiglia, e non soltanto a quella che hanno già, ma — e qui sta il più — a quella che avrebbero potuto avere a sè; rinunziano all'affetto dei figli che avrebbero potuto anche loro avere e dal quale affetto avrebbero potuto essere circondati.

Noialtri aborriamo da questa idea; noi inorridiamo al pensiero di dover rinunciare a tutti gli agi, a tutte le comodità cui siamo avvezzi, a tutto quello che con una parola moderna si chiama *comfort*, per andare a rinchiudersi in una stanzetta povera, semplice, in cui è dato bando a tutto ciò che forma l'ornamento comune delle nostre case.

Ma questi padri si sono assoggettati a queste rinunzie e ad altre ben maggiori, si sono divincolati dai legami che li tengono legati ad oggetti terreni ed ottemperando al precetto evangelico: « Chi vuol seguirmi deve odiare il padre e la madre, i fratelli e le sorelle, deve prendere la croce e venire con me » hanno preso anch'essi la croce e seguendo le orme del Redentore salgono con esso il calvario della società.

E questa non può fare assolutamente a meno di questi eroi che compiono la sublime rinuncia. Non ricordo più qual Padre della Chiesa, disse che è il Sacrificio dell'Altare che regge il mondo e non lo fa precipitare nel baratro delle sue colpe. — E sono questi eroi della sublime rinuncia che segnano agli occhi ignari, le vie luminose che guidano al bene, alla virtù, al gaudio dello spirito, alla somma di tutte le gioie, all'infinito, a Dio. E li guidano anche verso il benessere sociale, verso l'amore per il prossimo, verso la fratellanza, la vera, non quella segnata su un qualsiasi emblema repubblicano, quella che viene monetata a buon mercato, ma verso la fratellanza cristiana, quella fratellanza, che vibrando potentemente nell'animo di Francesco d'Assisi, lo spingeva a considerare fratelli anche gli esseri inferiori, gli animali, le piante, i fiori, il cielo, le stelle.

*

* *

Fu fondatore di questa Congregazione, che ha tutti i titoli per la benemerita della Società, *San Girolamo Emiliani*, patrizio della Serenissima Repubblica Veneta. — Dovendo parlare dei Somaschi, il miglior modo, sarebbe quello di parlare del loro Fondatore. Ma io non voglio esporne la vita: chi volesse conoscerla pienamente

potrebbe leggerne una delle tante che ne sono state scritte. Voglio invece mettere nel giusto rilievo l'elevatezza dell'animo, l'infinita grandezza del cuore, le vette sublimi del suo spirito.

La sua vita fu un accentrarsi, un cumulo di virtù, non praticate, ma vissute, vissute intimamente, intensamente, profondamente con una potenza che fa restare attonito chiunque si accosti alla sua figura.

Come la vivida luce del sole viene riflessa ed irradiata dalla superficie tranquilla di un'acqua in riposo, nella stessa guisa, nella vita di Girolamo Emiliani si trova riflessa quella del Redentore. E' tutta la sua vita un riflesso di quella di Gesù Cristo. Egli era nato alla carità, visse nella carità e morì per la carità.

Non starò a dirvi della sua prima giovinezza; come traesse i natali da famiglie nobilissime, e come si dedicasse alla carriera delle armi. Dirò soltanto che ad un certo punto della sua vita subì una profonda crisi di spirito. E' la crisi divina caratteristica dei Santi; quella degli Apostoli alla chiamata di Gesù, quella di S. Paolo sulle vie di Damasco, quella di S. Agostino, di S. Francesco di Assisi, e di tanti altri Santi.

Prigioniero di guerra, mentre languiva nudo ed in mille modi incatenato in fondo ad una torre fredda ed oscura, vedendosi apparire il gelido spettro della morte, invoca l'aiuto della Vergine.

Sono i ricordi sopiti che si ridestano; i buoni germi posti dalla sua buona mamma nel fondo del suo animo e rimasti per lungo tempo oppressi dai rovi. Nella tribolazione questi germi si sviluppano ed ergono potentemente. « Cum invocarem exaudivit me Deus justitiae meae, in tribulatione dilatasti mihi ». La Vergine udì il grido che eruppe dal suo petto; raccolse la voce del suo pianto, ed Ella stessa scese nella prigione a liberarlo.

Oh felice mortale che avesti la smisurata fortuna di essere divincolato dai crudeli ceppi che ti tenevano avvinto perennemente alla tua condanna, dalla eccelsa Madre del Redentore, da Colei, da cui venne la salvezza del genere umano.

Fu il famoso tempio di cui si fa cenno nella Bibbia, che fu distrutto ed in tre giorni riedificato. Fu questa la crisi di spirito che lo assalì. Egli finalmente, lentamente, rientra in se stesso, passa in rassegna i giorni trascorsi, vede che non erano stati spesi molto bene; li rinnega, si incammina per la diritta via, comincia a salire l'erta del bene, aspira all'eterna salute, e spera di trovare pace e riposo nella regalità spirituale simbolica della carità.

Da questo punto egli, da milite terreno diventa valido soldato

di Cristo; la sua vita diventa tutt'una opera di carità, e quando il Signore decide di chiamarlo a sè, per dargli la giusta ricompensa che egli si è meritata, la morte lo coglie sulla breccia tutto intento a prodigarsi, a moltiplicarsi per il bene degli altri.

*
* *

Morendo Luca, uno dei suoi tre fratelli, capitano e senatore della Repubblica di Venezia, gli raccomanda i suoi tre figli, affinchè non restino abbandonati e senza cura. Anche l'altro fratello Marco, morendo, con termini delicati ed affettuosi raccomanda i suoi figli a Girolamo. Egli di tutti si prende cura; tutti circonda del suo affetto come se fossero figli suoi, e ne amministra i beni con scrupolosa attenzione; come se fossero beni suoi.

Ma quest'opera di comune carità verso i parenti, viene a costituire la spinta ed il punto di partenza di innumerevoli altre opere eguali di carità verso il prossimo. Se si va a studiare l'opera degli scienziati di genio si vede che quasi sempre essi hanno saputo trarre partito da fenomeni usualissimi, comunissimi che, chi sa quante migliaia, milioni di volte erano stasi osservati da innumeri altre persone, senza che in essi il lampo del genio si destasse; essi hanno saputo leggere dove per altri era tenebra assoluta. Quante volte un uomo avrà visto oscillare una lampada in una Chiesa, mossa dallo scaccino che è andato ad accenderla. Ma ci volle il genio del divino Galilei per accorgersi, che pur diventando sempre più piccole le oscillazioni avevano tutte la stessa durata.

Avvenne qualcosa di analogo per l'Emiliani. Egli aveva somma cura per l'educazione e il benessere dei suoi nipoti. Ma se questi non avessero avuto lui? Chi li avrebbe protetti, chi difesi, chi guidati? — E' la domanda terribile che si prospettò alla sua anima. Questo dubbio profondamente atroce lo assalì, si avventò su di esso tentando di prostrarlo, di gettarlo nella disperazione. Ma egli non si lasciò abbattere; non disperò punto della misericordia infinita di Dio, che suscita vie aperte e sicure nei posti i più orridi, che nella notte più buia ed oscura fa brillare nel cielo una tremolante stella.

E questa stella è lui, Girolamo!

Chi aveva cura dei suoi nipoti? Lui! Chi avrebbe avuto la cura di tanti poveri fanciulli abbandonati? Lui!

E chi avrebbe avuto la cura degli orfani che sarebbero venuti

dopo di lui, dopo la sua morte? I suoi figli spirituali; i continuatori e perpetuatori della sua opera profondamente umanitaria.

E qui comincia la sua missione; qui ha inizio il suo apostolato di carità: qui ha principio la effusione della pienezza del suo animo verso i suoi simili, verso il prossimo. — Fu la sua una carità multiforme, come vedremo in seguito; ma specialmente questa si drizzò verso la cura e il bene dei poveri fanciulli orfani, incarnando quello che il Signore dice per bocca dell'Apostolo S. Giacomo: « La religione pura ed immacolata presso Dio e presso il Padre è questa: visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi immacolato da questo secolo ».

Con pochi versi il grande Omero tratteggia mirabilmente il bozzetto del fanciullo orfano: « Il giorno in cui un fanciullo rimane orfano resta privo dei suoi compagni. Tutto per lui è travaglio e le guancie son cosparse di lacrime. Egli spinto dal bisogno va dagli amici del padre tirando ad uno il mantello ed a un altro la tunica; ed essi mossi a compassione qualcuno gli offre una ciotola con qualche cosa; ed egli riesce a bagnare le labbra, ma non bagna tutta quanta la gola. E un fanciullo fiorentino (che ha il padre) lo scaccia via dalla tavola dandogli uno schiaffo e ricoprendolo di ingiurie: — Và alla malora; qui non è tuo padre che offre il banchetto. Ed egli lacrimando se ne va via verso la madre vedova; Astianatte, il quale prima seduto sulle ginocchia del padre suo soleva mangiare midollo e pingue grasso di pecora; ma quando lo prendeva il sonno e si riposava dai suoi giuochi infantili andava a dormire nel letto, fra le braccia della nutrice, sopra una soffice coperta, con l'animo ricolmo di dolcezze; ora egli soffre molto avendo perduto il caro padre, Astianatte, come i Troiani lo chiamano per soprannome, giacchè egli solo (il padre) difendeva la porta e le lunghe mura della città.

E' di questi che il Signore vuole ci prendiamo cura. E Girolamo secondando gli impulsi della grazia, si prefigge l'alta missione e realizza la più alta espressione della nostra fede, la carità verso il prossimo.

E qui si affollano alla mia mente tutti gli episodi della vita di quest'uomo, vissuta continuamente in compagnia dei fanciulli orfani, sin da quando lascia la sua casa, i suoi famigliari, ed i suoi nepoti divenuti già grandi, e con abito dimesso, molto dimesso, gira per le vie e le calle di Venezia, per il lido e per gli isolotti, raccogliendo ovunque fanciulli abbandonati; e ricoverandoli in una casa a sue

spese a ciò adibita; fino a quando egli presentando la morte vicina, nel piccolo paese di Somasca, negli ultimi momenti, invece di riposare le affrante membra che mai avevano avuto riposo, fa venire intorno a sè tutti i suoi cari orfanelli e tutti carezza e bacia, e a tutti lava in segno di addio i piedi rinnovando l'addio del Redentore nell'ultima cena.

La sua è una pesca miracolosa. I fanciulli che egli incontra, e che hanno bisogno del suo patrocinio, delle sue premure, diventano sempre più numerosi. E per tutti egli ha paterne cure, di ciascuno si preoccupa, si sforza perchè quei bimbi, che hanno perduto i loro genitori trovino in lui chi meglio possa sostituirli. Egli bada alla loro salute, al loro vestire, al loro mantenimento, umiliandosi, egli gentiluomo, nobile, ex-capitano della Serenissima, distintosi nel comando della difesa di punti essenzialmente strategici, ad andar chiedendo l'elemosina per soccorrere ai loro bisogni, accattando del pane per amore di Dio e dei poveri orfani.

Ma non solo del benessere materiale egli si preoccupa. Egli vuole, di questi poveri ragazzi, abbandonati agli assalti del vizio, alle spire del male, alla perdizione ed alla dannazione, farne dei giovani incamminati per il sentiero stretto, ma rettilineo della virtù, capaci di essere buoni cittadini, utili a se stessi e agli altri. Perciò non permetteva mai che essi, sebbene poveri, andassero in giro a chiedere l'elemosina, affinchè non contraessero una abitudine, da cui poi non sapessero liberarsi, in modo da preferire una vita inoperosa, ma ignobile, ad un'altra attiva e feconda di lavoro. Perciò a tutti faceva imparare un mestiere affinchè ciascuno diventato grande fosse stato capace di guadagnarsi il pane. Ma specialmente egli si preoccupava di istruirli nelle cose riguardanti la fede, affinchè conoscessero che la vita nostra è ben diversa da quella di una pecora, e che noi abbiamo un fine ed una meta da perseguire nella vita.

Ben presto la casa che egli aveva aperta per ricoverare questi infelici, non fu più sufficiente; bisognò aprirne un'altra.

Per i bisogni di tutte e due provvedeva Girolamo chiedendo l'elemosina per quei poveri figlioli, raccogliendo i tozzi di pane che gli venivano dati dalla carità della buona gente, e soltanto pochi ed i più brutti teneva per sè. — Il nome di « Padre degli Orfani » era quello che più gli conveniva, e così fu chiamato e così comunemente viene appellato.

* * *

Oggi che viviamo nel felice secolo XX, nel secolo dell'elettricità, in cui si finirà per mangiare su tavoli elettrici, per dormire su letti elettrici, per sedere su sedie elettriche, come già si fa in America; in cui istantaneamente si parla con un altro figlio di Adamo posto agli antipodi, in cui ci deliziamo ai concerti degli abitanti della Terra del Fuoco, che ascoltiamo a mezzo della Radio; in questo secolo in cui ciascuno si muove e si agita con la propria automobile, in cui in poche ore con un aereo si va dal Polo Sud al Polo Nord e ritorno; in questo secolo, in cui la Società è congegnata in modo molto diverso da quello che era nel secolo XVI, ai tempi dell'Emiliani; in cui i fanciulli che restano orfani quasi automaticamente vengono raccolti in istituti ed ospizi appositi, cui lo stato o un qualche altro ente sovrintende, ci potrebbe sembrar una cosa strana, se non addirittura inverosimile sentir parlare di fanciulli abbandonati, vaganti per le vie e per le piazze, lasciati completamente a sè.

Ma bisogna riportarsi ai tempi di cui parliamo, tempi in cui erano frequenti le guerre; per fortuna dell'umanità non così tremende come quella ultima che ha funestato l'Europa intera. I Guelfi contro i Ghibellini, i Ghibellini contro i Guelfi. Venezia con il Duca di Milano, con il Papa e con Ferdinando V di Spagna, contro Carlo VIII Re di Francia. Massimiliano d'Austria contro Venezia. Le rapine, le devastazioni, i furti, le incursioni, i soprusi, gli omicidi, gli incendi, contribuivano tutti insieme a spargere il lutto, il terrore e la desolazione nelle tormentate contrade d'Italia. Conseguenze immediate: le morti, le epidemie, le carestie. I figli della gente morta in guerra od in epidemie restavano soli, senza appoggio alcuno, nè la carità umana giungeva a raccogliere ed a sovvenire in qualche modo questi poveri derelitti.

Ecco provvido e voluto da Dio, il nostro Girolamo Emiliani, che in meno di 10 anni fonda una decina di luoghi pii; a Venezia, a Verona, a Bergamo, a Brescia, a Somasca, a Milano, a Pavia, a Vicenza, a Padova, a Como.

* * *

Mons. Lippomano, vescovo di Bergamo, desiderando che egli operasse anche nella sua diocesi, quel bene che aveva compiuto a

Venezia, lo manda istantemente a pregare. E' il Signore che parla per la bocca del suo Vescovo; Girolamo ascolta la voce del Signore e si reca a Bergamo.

Questi viaggi egli compie sempre a piedi, accompagnato da un buon numero di ragazzi, che egli ha già formati al tenore di vita da lui desiderato, perchè servano di guida e di esempio ai fanciulli che egli va a raccogliere nelle altre città. Vanno essi indrappellati: avanti a tutti uno dei più grandi sorregge la croce inalberata, e vanno cantando laudi sacre, che intona il buon Girolamo, oppure orazioni che egli ha loro insegnato.

E la gente accorreva dovunque essi passavano, e si commoveva, e piangeva, ed accarezzava le piccole teste di quei fanciulli garbati, composti, raccolti nel portamento, e ringraziava il Signore che aveva mandato sulla terra quel Servo di Dio ai loro tempi.

Dovunque Girolamo veniva bene accolto; tutti restavano ammirati della sua modestia, del fervore del suo spirito, dei suoi precetti vissuti col suo esempio, e questi erano germi fecondi nell'animo dei buoni.

Entrando in territorio bergamasco, il buon Girolamo si accorse che le messi abbondanti, a guisa di marea di oro, attendevano che l'avidità della mano dell'uomo spingesse la sua falce nei loro seni. Ma purtroppo la popolazione era rimasta decimata dalle guerre e dalle malattie, e gli uomini non erano sufficienti in numero per raccogliere così abbondanti messi, perciò avveniva che la grazia di Dio, ricadeva al suolo e si guastava per mancanza di braccia che la raccogliessero.

Si commosse l'Emiliano pensando che invece si sarebbe potuto alleviare i tormenti della carestia che opprimeva le gente, specialmente quella povera. Va nelle campagne, si ferma nei sobborghi, parla, sprona, incita, anima, ed egli per primo, presa una falce corre a mietere, seguito dagli altri che, animati, rinfrancati, si danno con lena alla raccolta del grano.

E non fu questa la sola volta che egli si accostò ai villici; frequentemente anzi si frammischiava e lavorava con essi, e mentre lavoravano egli intonava canti sacri: le lodi di Dio e della Vergine in luogo delle canzoni profane, se non oscene, che si sogliono cantare nelle campagne, e dovunque ci sono persone in gruppo che lavorano. Intanto poi che quei contadini si rifocillavano, egli li ammaestrava nei precetti della nostra fede cattolica, cercando di annientare i pregiudizi e di correggere le loro idee non rette riguardo

alla nostra religione. E quando quelli si riposavano, egli si appartava e si prostrava in orazione.

Mira, Signore, quest'uomo infaticabile che dà tutto se stesso per la salvezza degli altri. Egli è completamente soggetto alla tua santa legge, egli si ispira sempre ad opere sante e buone, e si sforza di essere il tuo servo il meno indegno possibile. Accogli o Signore le umili preghiere che egli ti rivolge per il bene dei suoi simili, e non volere allontanare da lui lo Spirito tuo Santo.

A Bergamo Girolamo si accorge che non solo i fanciulli, ma anche le orfane hanno bisogno della sua carità; ed egli istituisce una casa anche per le orfane, in cui queste trovano aiuto e protezione alla loro onestà pericolante. Ma v'erano donne che già l'avevano perduta e che vivevano nel vizio e nel ludibrio. Vuole soccorrere anche queste misere, degne anch'esse della sua e della commiserazione di tutti. Molte ne induce a penitenza, con buone parole, ma ove queste non bastino ricorre a tutti i mezzi. Induce perfino i padroni delle case a non volere più concedere loro abitazione; così queste disgraziate si vedono costrette ad accettare l'abitazione che loro offre gratuitamente l'Emiliano, ed in cui esse possono lavorare e vivere tranquillamente, senza vergogna, facendo penitenza della vita passata.

Era allora grandissima l'ignoranza del popolo in materia di fede. Perciò egli si sforzò di far loro apprendere gli insegnamenti di nostra religione.

Cominciò egli stesso col formulare delle domande cui insegnava egli stesso a rispondere, dando così origine al catechismo, che viene ancora insegnato ai nostri bimbi. Si avvalorava perciò dei consigli e degli ammaestramenti che su ciò gli dava un dotto domenicano: P. Reginaldo da Genova; anzi pregò questo Padre, affinché gli stendesse per iscritto e sotto forma dialogata quelle cose necessarie a sapersi riguardo ai misteri della nostra fede. Fu questo il primo catechismo della dottrina cristiana, il quale poi approvato dai Vescovi e dal Concilio di Trento, è entrato nell'insegnamento comune della nostra religione. Ad ogni modo se il P. Reginaldo, versato in teologia lo scrisse, fu l'Emiliano che l'ispirò e fu egli il primo ad insegnarlo.

Oggi da molti si suole criticare il metodo con cui viene insegnata la dottrina della nostra religione. E non pensano quelli che vogliono fare appunti al metodo che il catechismo viene insegnato ai bambini. Che in esso la religione viene insegnata in maniera me-

todica, e che ogni risposta vale una definizione. E come noi non possiamo pretendere dai giovinetti dei ginnasi inferiori che si rendano conto di una verità matematica che loro insegniamo, così non possiamo insegnare la religione con metodo razionale ai bambini. E' vero che quando un bimbo ha imparato a memoria per esempio: « Dio è uno spirito purissimo, perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra » il più delle volte non ha capito niente. Ma sarà la risposta che dal fondo della sua memoria balzerà pronta, quando diventato più grande non più un altro, ma da se stesso si domanderà: Che cosa è Dio? Che se poi il suo spirito non restasse appagato da questa risposta, allora egli sarà magari in grado di compulsare le opere dei Santi Padri; prenderà la *Somma* di San Tomaso, e li troverà di che appagare tutti i quesiti del suo animo.

*
* *

Ho detto che la carità di Girolamo Emiliani è multiforme: è un prisma con diverse faccie. Soccorre i derelitti, converte le donne perdute; istruisce gli ignoranti, corre nelle campagne a lavorare la terra.

Ma egli penetra anche negli ospedali, ed assiste gli ammalati, e si prende la cura di quelli da cui tutti quanti rifuggono. Egli si accosta senza ritegno alcuno a quelli coperti dalle piaghe più putride e schifose; le più inveterate e le più maligne. L'elevatezza della sua carità gli fa superare ogni naturale ripugnanza; con la grazia divina ha vinto ogni ritrosia della natura. Egli lava quelle piaghe delicatamente, dolcemente per non far soffrire i pazienti, poi le bacia, unge, cura e guarisce con un unguento di sua composizione. Ma poi sapeva apprestare anche il dolce balsamo per il cuore; giacchè egli sempre curava i corpi, per trovare l'accesso nell'anima; e parlava agli infermi della bontà infinita di Dio, della sua immensa carità e della confidenza che noi tutti dobbiamo in Lui avere.

Egli non sapeva pensare mai male di nessuno; e quando proprio non si poteva dir bene di uno egli per primo dava l'esempio agli altri di una grande carità spirituale, invitando altri alla commiserazione: « a noi appartiene il sopportare il prossimo — egli diceva — e scusarlo dentro di noi del suo errore, e pregare per lui, e cercare di dirgli cristianamente qualche mansueta parola, pregando il Signore che ne faccia degni... di dirgli tali parole... » Quale esempio luminosissimo di sublime carità cristiana!

Egli poi attendeva ad ogni fatica. Era lui che negli orfanotrofi accudiva alle faccende più umili, al buon andamento della casa; puliva, spazzava, rifaceva i letticioli, ravviava gli orfanelli. Era lui che col sacco sulle spalle andava di porta in porta accattando per quei poveri innocenti. Quando volle adattare gli avanzi di una rocca sulla cima di un monte inaccessibile vicino a Somasca, egli stesso andava in riva al fiume a caricarsi di sassi e di sabbia ed a poco a poco si trasportò lassù tutto quello che gli occorreva, nè permise che alcuno lo aiutasse in alcun modo, col portare in sua vece il più piccolo sasso. « Non sapete, fratello mio — diceva ad uno che insisteva — che il Paradiso si acquista con la fatica? Togliendomi la fatica, voi mi togliereste il Paradiso ». Ma egli se l'era già conquistato il Paradiso, con i suoi sacrifici, con le sue umiliazioni, con i suoi patimenti, con le sue opere di carità, tutte quante ispirate all'amore santo di Dio.

*
* *

Nel 1537 scoppiò nel bergamasco una epidemia che si propagò invadendo anche Somasca, dove l'Emiliani si era ritirato per trascorrere gli ultimi tempi della sua vita terrena. Gli stenti, le privazioni, le fatiche, le penitenze, i digiuni l'avevano fatto invecchiare innanzi tempo. Egli aveva bisogno di riposare e di raccogliersi per prepararsi al supremo passaggio. Ma egli non era fatto per riposare.

Dal monte su cui si era ritirato nella solitudine scese nell'abitato, cercando di visitare tutti, volendo assistere tutti, desiderando confortare tutti. — Sua prima preoccupazione era quella di disporre l'ammalato alla volontà del Signore, e di fargli desiderare i SS. Sacramenti. Poi li confortava e li assisteva fino all'ultimo respiro.

Avveniva allora che tutti quelli che dovevano morire, desideravano spirare tra le sue braccia; e tutti egli avrebbe voluto assistere e confortare; ma ciò non gli era possibile, offeriva allora se stesso a Dio per tutti, e mentre assisteva un moribondo con calde e copiose lacrime, invocava dal Signore la salvezza di tutti gli altri. Quando poi morivano nessuno voleva portarli a seppellire, per timore del contagio. Quei miseri corpi sarebbero rimasti chi sa per quanto tempo insepolti ed esposti al ludibrio di tutti ed all'azione degli agenti esterni. Egli allora se li caricava sulle spalle e come Tobia li portava a seppellire, affinché quei miseri avanzi, potessero

riposare in pace. Perciò nel giorno della sua festa, la Chiesa per mirabile analogia, ripete le parole che l'Angelo disse a Tobia: « Quando pregavi e seppellivi i morti, io presentai al Signore la tua preghiera ». Era la carità che gli forniva le forze necessarie per trasportare sulle spalle i cadaveri, giacchè le fatiche e le penitenze lo avevano stremato. « Non vi accorate — diceva ai suoi fratelli ed agli orfani che lo pregavano di desistere, sentendo la sua imminente fine — nell'altra vita vi sarò d'aiuto più di quanto non potrei esservi nella presente. E man mano che questà gli si avvicinava cresceva in lui l'amore per Dio e per il prossimo.

Egli si spinse nella lotta con accanimento, non preoccupandosi affatto dal contagio che egli poteva contrarre, anzi andò decisamente ad assistere gli ammalati, con la certezza di andare incontro alla morte. Il male lo assalì, contrasse il contagio, e dopo pochi giorni passò a godere il premio che gli era stato da tempo preparato.

Ma la sua fu una morte troppo bella, che commuove e mi commuove assai, perciò eviterò di parlarne.

* * *

Però chi mi ha seguito in questa fugace esposizione delle opere di carità e del carattere dell'Emiliani, potrà accusarmi di aver visto quest'uomo troppo umanamente e di averlo decisamente spogliato della veste di santità che lo circonda.

Io ho forse mirato sinora la santità della sua vita, ma l'ho mirata in quel senso che alla parola davano i Romani: la *sanctitas vitae*. Voglio ora invece considerare la sua santità nel senso cristiano, per ovviare a questa omissione; quella santità che fa di ogni buon cristiano una immagine vivente di Cristo, il quale disse: « Siate perfetti come è perfetto il Padre Vostro che è nei Cieli ».

Ed invero Dio formava il suo scopo. Dio formava l'aria che lo circondava, il respiro che gli dava la vita. Dio era la sua luce, il suo ideale, la sua ragione ultima, il tutto, in maniera che egli si muoveva in Dio, era in Dio, viveva in Dio.

Si profondeva nel bene per i suoi simili, in quanto così si avvicinava sempre più a Dio. Amava i suoi prossimi in quanto erano creature di Dio. E a Dio si univa frequentemente in intima comunione di affetti, non soltanto quando si accostava alla mensa eucaristica, ma anche quando appartatosi da ogni rumore, da ogni comunione con le creature, si sprofondava nella preghiera. Egli si umi-

liava, si mortificava davanti agli occhi del Signore, per fargli dimenticare tutte le offese, che egli miserabile peccatore gli aveva arrecate e gli arrecava. Egli aspirava con tutte le forze del suo animo al possesso completo di Dio, alla visione beatifica della Divinità, e si sforzava di attuare il Regno di Dio, nel suo animo ancora vivente.

Un giorno si imbattè in due fratelli che diventati nemici litigavano fra loro, bestemmiano tremendamente i nomi di Dio e della Vergine. Inorridito a tali esecrazioni: « Ah! cattivi cristiani, — egli esclamò pieno di zelo. — E qual male vi ha fatto il nostro buon Dio e la sua e vostra amorosissima Madre, che in tal modo vogliate oltraggiare i loro santissimi Nomi? » E poichè quei due disgraziati non gli badavano e continuavano come vulcani irruenti a vomitare bestemmie, gettatosi ginocchioni nel fango, e riempitosene la bocca: « Farò io, — disse piangendo, — la penitenza per voi meschini! Nè desisterò di castigar la mia lingua con il masticare queste immondezze, fino a tanto che voi non avrete desistito di offendere Iddio con sì infernali parole ».

Una volta capitato a Salò, in casa degli Scaini, volle punirsi con l'assoggettarsi al desiderio di quei signori; ed egli che da anni non si cibava che di solo pane (il più delle volte ammuffito) e di acqua, quel giorno si assise alla mensa lautamente imbandita da quei signori per onorare lui. Egli volle amareggiare ogni suo boccone pensando alle sofferenze di Gesù sulla Croce durante la sua dolorosa agonia. Ad un tratto scoppiò in un pianto diretto e fu costretto a ritirarsi e non volle da allora in poi mangiare altro che pane.

Egli si sforzò di attuare il santo Vangelo nella sua vita. Non possedeva mai niente; di quello che aveva si disfece donandolo ai nipoti; di quello che accattava, gli avanzi li distribuiva ai poveri.

Accostandosi a Milano, dove come in altre città si recava per fondarvi qualche pio ricovero per i fanciulli orfani, e magari anche per le orfane e le convertite, il Duca per metterlo alla prova, gli mandò un messo con dei doni, perchè insistentemente glieli offrì. Girolamo gli fece rispondere che se avesse insistito, avrebbe ritenuto quella come una intimazione del Duca ad uscire immediatamente dal suo territorio.

Quando andava a lavorare nei campi non richiedeva mai mercede oppure l'accettava per elemosina, per offrire a chi glie la dava il merito di fargli della carità.

Passava le notti quasi sempre in orazione, e quando si decideva a riposarsi, si sdraiava sulla nuda pietra, dopo averci sparso abbondanti sassolini per uniformarsi alle parole di Gesù: « Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli hanno il loro nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha un sasso dove posare il capo ». E quando stava per sopraggiungere la morte, poichè egli non aveva un letto, a titolo di elemosina ne accettò uno da un contadino.

Ed il Signore lo compensava con i suoi doni celestiali. Sono innumeri i miracoli che il Signore compì per mezzo suo. Vorremo rammentarne soltanto qualcuno.

In uno di quei soliti viaggi a piedi che il Santo compiva con i suoi orfanelli, arrivati ad un certo punto, due di essi sono assaliti da irresistibile sete. In quelle vicinanze, non c'era affatto modo di poterli dissetare. Il Santo mosso a pietà fa porre i suoi ragazzi in orazione, e si mette anch'egli a pregare; poi invita i due assetati ad entrare in una vicina vigna. Vi entrano e con loro somma meraviglia, scorgono in quel mese di aprile, due bellissimi grappoli d'uva matura.

Un'altra volta che erano stati in campagna ad ammaestrare i contadini, un uomo nel vederlo così pieno di ardore e di zelo, volle, giacchè era trafelato, offrirgli a bere del vino. Il Santo disse che se l'avesse offerto ai suoi orfanelli gli sarebbe tornato veramente grato. Nel sentirlo la moglie di quell'uomo, rivoltasi al marito, gli disse che era uscito di senno per voler dare da bere ad oltre 30 ragazzi; in tal modo non sarebbe rimasto niente per loro. Il marito la costrinse ad andare ad attingere. Ma da quel giorno il vino non mancò mai dalla loro piccola botte, fino alla nuova vendemmia.

Avvenne qualcosa di simile a quel prete reatino, presso cui andò ad alloggiare S. Francesco, quando andò a Rieti per farsi visitare gli occhi. La gran gente che accorreva per vederlo, aveva rovinato e asportato tutta l'uva dell'orto di quel prete, il quale brontolava ed in cuor suo quasi malediva di aver raccolto in casa sua quell'uomo che minacciava di fargli annullare il raccolto del vino in quell'annata. S. Francesco lo assicurò promettendogli che il raccolto dell'uva di quell'anno, avrebbe di gran lunga superato quella degli anni precedenti, e così fu.

Poichè la casa di Somasca, non poteva contenere tutti gli orfanelli di quei dintorni, ne portò alcuni ad abitare con sè in una insenatura fra due monti poco distanti, insenatura chiamata comunemente la Valletta; lì però mancava l'acqua e troppa fatica occorre-

va per andare ad attingerla nel posto più vicino. Il Santo si pose in orazione e poco dopo da un sasso sporgente in una grotta cominciò a sgorgare miracolosamente dell'acqua. Si ebbe così la *fontana del Santo*, tutt'ora esistente, fonte che compì diverse guarigioni miracolose.

Un'altra volta stando ad abitare sul monte, cadde tanta neve che nessuno potè scendere nell'abitato a domandare qualche tozzo di pane. In casa non vi erano che tre pani; ben poca cosa di fronte ai 60 giovinetti che vi erano ricoverati. Egli si pose in orazione, poi ordinò ai suoi orfani di andare ciascuno a posto suo nel refettorio. Prese allora i tre pani e messi nel suo seno, passò davanti a tutti dandone a ciascuno quanto ne chiedeva. I tre pani bastarono per tutti e gli avanzi furono raccolti e conservati. Venne in tal modo rinnovato il famoso miracolo della moltiplicazione dei pani. Era manna divina che cadeva dal cielo. Ed in tal modo il Signore dimostrava che il suo Servo ed i suoi Orfani gli stavano davanti all'occhio ed al cuore.

I miracoli con cui il Signore volle manifestare il suo gradimento verso il suo Servo sono ancora tanti, ma noi ci fermiamo a questi che sono forse i più belli.

*
* *

S. Girolamo è un genio di carità, è come di tutti i genii, le sue opere parlano per lui. Ma la sua opera bella e santa si sarebbe spenta con lui se egli non avesse trovato chi dietro i suoi passi l'avesse continuata. E così egli istituì quella Compagnia cui dapprima fu posto il nome così espressivo di *Compagnia dei servi dei poveri*; nome che valeva un simbolo che diceva tutto un programma, nome che immediatamente si imponeva e imponeva la Compagnia ed i suoi membri alla considerazione ed all'ammirazione degli uomini; e che (me lo consentano i buoni Padri) purtroppo fu in seguito cambiato nell'altro di Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, il quale dice nient'altro che la Casa Madre di questa Congregazione si trovava in Somasca.

Formata la Famiglia, avrebbe potuto il Servo di Dio appartarsi e dedicarsi alla coltivazione del proprio spirito, o conservarsi al più la suprema direzione, segnando la via e dettando gli opportuni precetti; invece egli non si appartò mai. Non mai si riposò per un mi-

nuto nella vigna del Signore; dovunque c'era bisogno della sua guida, del suo consiglio, del suo chiaro esempio, della sua semplice e buona parola, egli accorreva sempre instancabile, sempre pronto, sempre all'erta, vivendo pienamente l'esortazione di S. Pietro: « Fratelli siate sobrii e vigilate, perchè il diavolo va in giro ruggendo come un leone ».

Non si ritirava mai dalla lotta e questa invece di estenuarlo lo rinvigoriva sempre di più, gli accresceva le energie, gli moltiplicava le forze. Quando dopo qualche tempo ritornava ad uno dei luoghi pii da lui fondati, i fratelli preposti alla direzione di quei luoghi lo accoglievano con lacrime di tenerezza. Ed egli li infiammava, li incitava con la sua presenza e con le sue parole ad un più intenso ed alacre compimento del bene.

L'ultima volta che andò a Venezia, mentre si trovava colà, poichè tardava a tornare in Lombardia, fu sollecitato dai suoi fratelli che lo rimproveravano per la lunga dimora a Venezia, e gli dicevano di avere bisogno di lui. Ed egli così rispondeva: « Circa l'assenza mia... sappiate che io mai vi abbandono in quelle occasioni che io so; e benchè io non sia nella battaglia con voi nel campo, ne sento però lo strepito e nelle orazioni alzo le braccia quanto posso ». E poi soggiungeva: « Ma il vero si è che io sono un niente... ».

*
* *

I suoi figli spirituali hanno continuato e continuano ancora la sua opera. Molte acque passarono sotto i ponti, e molti giovani ebbero da loro spezzato il pane spirituale e quello della scienza, quel pane che doveva nutrire e formare moralmente sani i loro animi.

Quando noialtri che siamo stati educati alle scuole dei preti (a quelle scuole cui durante gli anni dell'infausto predominio della massoneria e delle tenebre - ora validamente debellate dal magnifico nostro Duce - a quelle scuole per una strana contraddizione mandavano i loro figli i framassoni e gli ebrei) noi dicevo che siamo stati educati a queste scuole dei preti, quando ci rincontriamo con uno di questi cari padri, a cui tanto dobbiamo della nostra carriera e del nostro avvenire, il nostro spirito fa una sosta nel suo cammino. e poi lentamente, dolcemente, torna indietro negli anni. La poesia dei ricordi si desta potente nel nostro animo, e la nostalgia dei passati ci assale con forza.

Ricordiamo le nostre scuole, i nostri cari maestri e i compagni, i banchi, le camerate, i letticiuoli, i nostri posti in cappella e quelli al refettorio, le palestre, i nostri cari giuochi, le nostre passeggiate.

Le nostrè gare a chi doveva primeggiare in classe, a chi doveva conseguire il massimo punto nel compito di italiano e di latino.

Sei davanti alla mia mente o graziosa e mistica Subiaco, tutta piena di mite e dolce poesia, che ti ergi sulla tua dolce collina lambita ai piè dall'irrompente Aniene; vi rammento ancora o passeggiate al Viale dei Monasteri; ed anche a te o Sacro Speco di S. Benedetto, ed anche te Convento di S. Scolastica, ed anche te Convento dei Cappuccini, ed anche te Convento dei Francescani presso al cimitero. E rammento specialmente voi o cari P. Angelini, P. Vannucci, P. Sumalla, P. Sciarra, P. Soldato, P. Massimelli, Mons. Biferi, Mons. Jella. Ognuno di voi ha il suo posto nel mio cuore, tutti vi rammento e tutti vi amo.

I sacrifici che voi fate o cari Padri Somaschi, vi vengono ricompensati dall'affetto dei buoni; Voi ve li legate eternamente a Voi questi giovani; il bene che Voi spargete a mani piene nei loro animi fruttificherà. Essi vi ricorderanno per sempre e diventati grandi parleranno di voi alle loro spose, ai loro figli, ed anche questi, pur senza conoscervi impareranno ad amarvi: l'affetto dei genitori per voi si travaserà in loro.

*
* *

Non sto qui Signori miei a farvi l'elenco dei convitti, degli istituti, degli orfanatrofi tenuti da questi buoni Padri, ad esporvi i loro fasti e quelli dell'intera Congregazione. Vi sono dei collegi resisi veramente illustri e che hanno avuto una storia. Basti uno per tutti: l'Accademia dei Nobili a Venezia, tenuta con lustro e decoro dai Padri Somaschi per ben 73 anni. Fu la palestra in cui i giovani nobili della Serenissima si allenavano per governare ed illustrare la millenaria Repubblica.

Bisogna leggere le relazioni che i commissari della Repubblica facevano sul conto di questa Accademia, relazioni sotto ogni punto di vista lusinghiere, che mettevano in rilievo l'ottimo andamento dell'Istituto e dal lato formativo e dal lato economico, che sotto le precedenti amministrazioni aveva tanto lasciato a desiderare. Il tramonto della gloriosa Repubblica, e della Nobiltà sotto il dominio di Napoleone, segnò il tramonto della Accademia.

Molti furono i Padri che si ebbero un nome nel campo delle lettere e delle scienze. Vorrò rammentare il Padre G. Battista Adriani, Professore e Rettore del Regio Collegio Militare di Racconigi. Dedito alla storia, all'archeologia, alla critica diplomatica.

Compose una trentina di opere pregevolissime, tre di numismatica, quattro sulla monografia di Cherasco, e ventitrè su punti oscuri della storia d'Italia e specialmente della subalpina. Presentò alla Deputazione di Storia Patria di Torino oltre 200 documenti dal secolo XI al XVI, da lui trascritti dagli originali. Fu membro di più di trenta accademie; commendatore dei S.S. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia, dell'Ordine di S. Giacomo della Spada in Portogallo, Cav. dell'Ordine Reale di Leopoldo del Belgio, e fregiato della medaglia d'oro di prima classe dai Sovrani in Italia, di Sassonia, di Russia, d'Austria-Ungheria, per merito storico, scientifico, letterario, diplomatico.

In Cherasco, dove egli morì, si ammira il museo « Adriani », lasciato a quell'insigne comunità.

Ma non è questi il solo. Il P. Leonardi insegnò letteratura, filosofia, e teologia al celebre Pico della Mirandola. Al P. Canobio accorrevano per consiglio i dotti del suo tempo ed era chiamato « Prodigio di sapienza ». « Socrate moderno » fu chiamato il P. Stellini, e « Paolo redivivo » il P. Salvetti ».

Le Scuole normali, ora chiamate magistrali, furono istituite dal P. Francesco Soave. E così potrei citarvi tanti altri Somaschi, fra cui esimii cultori di Dante.

Ebbero diversi più che illustri personaggi usciti dalle loro scuole; ricorderò il Papa Benedetto XIV, il letterato Gaspare Gozzi, Alessandro Manzoni, e il pittore e poeta Salvator Rosa.

Molte sono le richieste che hanno i Somaschi per aprire nuove case e nuovi istituti. Leggevo* in uno degli ultimi fascicoli della Rivista della Congregazione, che quattro città hanno ultimamente fatto domanda per avere i Padri Somaschi a dirigere i loro Istituti; ma essi per mancanza di personale, hanno potuto aderire ad una sola richiesta.

*
* *

Voi, cari Padri, spargete con amore su questi buoni giovani, i frutti della Vostra Carità; spargeteli con maggior amore. Non vi scoraggiate davanti alla marea travolgente, ma eretti e coperti dello

scudo dei forti sostenete qualunque assalto vi sia diretto. S. Girolamo promise il suo aiuto dal cielo, e la vita quadricentenaria della vostra Congregazione sta a dimostrare quanto questo aiuto vi sia valido.

Spargete con maggior amore su questi vostri giovani i frutti della nostra Carità: ve ne saranno certamente grati, li legherete a Voi col vincolo potente dell'affetto, vincolo che nemmeno la morte potrà sciogliere, giacchè una « celeste corrispondenza di amorosi sensi », li terrà ancora avvinti. E quando stanchi ed affranti, o assaliti dallo sconforto essi si guarderanno in giro in cerca di un viso amico, in cerca di uno che gli voglia bene, con la mente e con grato animo, torneranno a Voi, e Voi diventerete come la pietra di paragone.

E voi, o cari giovani, che ora siete soggetti alla disciplina del Collegio, e che forse mordete i freni che vi guidano per la difficile via del bene e della virtù, e che domani, quando sarete usciti da questo Collegio e vi sarete spinti nel turbinio della vita, allora amerete certamente ed assai questi buoni Padri e quando potrete verrete volentieri a trovarli ed a salutarli, ad abbracciarli e a baciarli, qui o altrove, amateli sin da ora questi buoni e bravi Padri ed affezionatevi ad essi.

Se vi impongono delle privazioni sopportatele con pazienza ed amorevolezza; se qualche volta vi capita qualche castigo, benedite la mano che ve lo dà.

E' per il vostro bene.

Se domani potrete conquistarvi una qualsiasi posizione nella società, se potrete fare del bene al vostro prossimo, lo dovrete in gran parte ad essi.

Benedite ed invocate dal Signore la sua benedizione sulla loro opera. Pregate il Signore che li assista e li sorregga nelle fatiche della vita, che li sostenga nel loro lavoro assiduo, diuturno, lavoro durato nella veglia e nel sonno.

E non vi dimenticate del caro S. Girolamo, giacchè se vi sono degli uomini che seguono la scia luminosa, fu Lui che la segnò.

Prof. ANDRJANI
della R. Università di Perugia.

S. MAIOLO ABATE

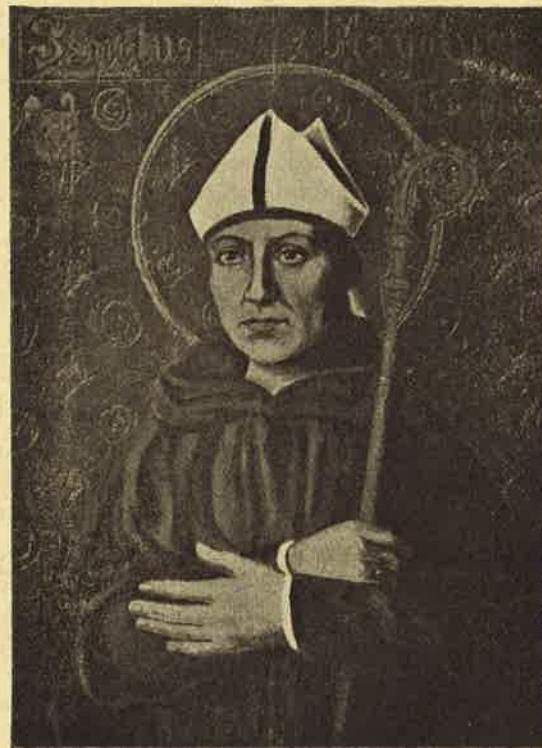
« *An non lucidissima stella reverendus Pater Maiolus?* ». Queste parole del papa Silvestro II ci danno un'idea del grande concetto in cui fu tenuto nel Medio Evo S. Maiolo, quarto abate di Cluny. Tutte le memorie del tempo ne parlano con ammirazione, ed egli fu difatti uno dei principali ornamenti della Chiesa di Francia, uno dei più insigni tra i santi monaci dell'età di mezzo, che lasciarono vasta e profonda traccia nella vita religiosa del loro secolo. E difatti, se gli abati di Cluny suoi antecessori furono i restauratori della vita monastica in occidente, egli ne fu il continuatore e propagatore solerte; usando un termine moderno, si potrebbe a ragione chiamarlo missionario zelante e instancabile della riforma claustrale. Re, imperatori e papi si ritennero onorati di godere l'amicizia di questo santo religioso, di cui avevano una stima illimitata. Dopo la sua morte la fama universale lo proclamò santo, e il suo culto si mantenne, dopo tanti secoli e tante vicende, vivo e filiale nel popolo cristiano. Ancor oggi in Francia, a Souvigny, S. Maiolo gode molta venerazione; esiste ivi una Pia Associazione che ne celebra ogni anno la festa con grande pompa e pubblica un Bollettino trimestrale in suo onore (1); e vivono tuttora in Francia famiglie di antichissima nobiltà che si gloriano di discendere dalla famiglia del Santo. E poichè S. Maiolo fu per lungo tempo Titolare del nostro Ordine, è opportuno rievocare nella nostra Rivista la memoria di Lui e del suo tempo (2).

Grande era stato il fiorire della vita monastica in occidente al tempo di Carlo Magno e del suo figlio Lodovico. L'Europa settentrionale specialmente s'era andata popolando di cenobi nei quali la vita religiosa, insieme con la dottrina, avea prodotto frutti mirabili di civiltà. Ma sul chiudersi del secolo IX il monachismo minacciò di

(1) Si pubblica a Souvigny (Allier). Il primo num. è dell'11 maggio 1927; di questo e dei successivi mi sono valso per alcune importanti notizie.

(2) Le principali fonti biografiche contemporanee sono: Vita Beati Maioli, opera di *Siro*, continuata da *Aldebaldo*; Vita Beati Maioli, di *Natgod* (tutti e tre monaci cluniacensi); l'Elogium scritto « filiali calamo » di *S. Odilone*; esistono inoltre due opuscoli sui miracoli del S., opera probab. di *Siro*. Parecchi altri scrittori medievali ci hanno conservato memoria del S. (V. *Maillon*, Acta Sanctorum O. S. B.). Si vedano inoltre: *Henrion*, Storia universale della Chiesa, vol. IV, lib. XXIX, e *Fleury*, Storia ecclesiastica, tomo ottavo, lib. 56 e 57.

cadere in dissolvimento. Le usurpazioni dei principi secolari, i quali disponevano a loro talento dei beni e delle dignità dei monasteri, fu di immenso pregiudizio alla stessa vita religiosa. I monasteri decadde e rovinarono in gran numero, e molti altri vennero a mancare d'ogni ordine e disciplina; non avendo più alcun sostentamento, i monaci si vedevano costretti ad abbandonare le loro dimore e darsi ai



S. Maiolo Abate.

negozi secolari; dal che trascorrevano facilmente alla violazione dei voti religiosi, e quindi a sfrenati disordini.

Ma alla fine, per opera di alcuni uomini di Dio, sul principio del secolo X, si attuò una profonda rigenerazione dello spirito monastico, specialmente in Francia, donde poi doveva diffondersi largamente in altre regioni.

Il secolo X, universalmente chiamato — e non sempre a ragione — « il secolo di ferro della Chiesa », vide fiorire un considerevole numero di Santi, specialmente nel monachismo e nell'episcopato, qua-

le non si ebbe forse in altri secoli. Se la disordinata successione dei Pontefici Romani getta un'ombra piuttosto fosca nella storia della Chiesa in quel tempo, è pur vero che vissero e operarono, proprio allora, pastori santi e zelantissimi, specialmente in Germania e in Inghilterra, dove popoli interi furono convertiti alla fede cristiana per loro opera. Tra essi bisognerebbe ricordare S. Udelrico vescovo di Augusta, S. Brunone, fratello dell'imperatore Ottone I e vescovo di Colonia, i Santi Odone e Dunstano di Cantorbery, S. Adalberto vescovo di Magdeburgo e S. Adalago vescovo di Brema, quasi tutti contemporanei, che furono l'ammirazione degli idolatri da loro convertiti in gran numero, veri apostoli del settentrione, poco noti tra noi, ma degni di essere annoverati tra i santi più insigni della Chiesa. A questi si aggiungano i numerosissimi fervorosi monaci, che, con la loro vita penitente e austera, placarono la collera divina, giustamente sdegnata per tanti oltraggi che contro la sua legge si commettevano specialmente dai principi violatori dei diritti della Chiesa.

Ma grande merito della rigenerazione del popolo cristiano, che diede tanti frutti nel secolo X e nei successivi, è dovuto altresì alla riforma della vita religiosa dovuta allo zelo di alcuni monaci. Uno di questi fu S. Bernone, nato conte di Borgogna, il quale, abbracciata la vita monastica, per primo governò quel cenobio di Cluny, che fu uno dei fari più luminosi di virtù e di coltura che brillarono in Europa durante il Medio Evo.

Il monastero di Cluny, presso Macon, nell'antica Borgogna, fu fondato nel 910 dal pio Guglielmo duca d'Aquitania e da lui sottoposto alla immediata giurisdizione della Santa Sede. Secondo la mente del fondatore, esso doveva essere un modello vivente di vita claustrale nella esatta osservanza della regola benedettina. E difatti, tanto Bernone come pure gli abati successori, onorati dell'aureola della santità, promossero tale perfetta osservanza della vita religiosa, che Cluny, divenne il monastero esemplare, dal quale gli altri tutti trassero la norma e la guida della perfezione religiosa. Esso difatti, specialmente sotto il governo di S. Maiolo, esercitò una specie di supremazia su altri monasteri, che spontaneamente ne riconobbero la spirituale giurisdizione. Il numero dei cenobiti cluniacensi crebbe sempre più fino a raggiungere in certe epoche la cifra di quattrocento. L'edificio, terminato sotto il governo del secondo abate S. Odone, nelle sue severe linee romaniche, dall'aspetto tra il convento e la fortezza merlata, vide tra le sue austere pareti aggirarsi monaci silenziosi che furono personaggi potenti nel mondo: principi e vescovi, rinunciato

ai loro feudi e signorie, deposte le vesti sfarzose e le insegne dell'autorità, indossarono ivi le rozze lane del monaco e abbracciarono l'umile vita dell'ubbidienza. Esso visse di vita rigogliosa fino al sec. XVIII, quando fu soppresso dalla Rivoluzione francese, e diede alla Chiesa molti Santi, alcuni pontefici e moltissimi vescovi. Ne derivò una congregazione benedettina che si diffuse largamente anche in altre nazioni.

A Cluny fu adunque ristabilita nella sua integrità la regola benedettina. L'ufficiatura diurna e notturna, l'*opus Dei*, secondo l'espressione di S. Benedetto, insieme con l'augusta liturgia e il canto sacro, vi riebbe la sua primaria importanza. E dopo l'ufficiatura lo studio e il lavoro manuale, secondo il precetto monastico: *ora et labora*. Con grande rigore si osservava il silenzio nelle ore prescritte, tanto che quei monaci avrebbero, come dice uno scrittore, sofferto la morte piuttosto che infrangerlo. Era altresì praticata la confessione pubblica delle colpe esterne. Così il cenobio di Cluny attuava esattamente il programma di S. Benedetto, secondo il quale il monastero doveva essere *Dominici schola servitii*. In tal modo il buon ordinamento, lo zelo e la pietà dei monasteri riformati rialzarono nella pubblica opinione lo stato religioso, consigliarono la restaurazione di abazie rovinate e la erezione di nuove, dimostrando che il rifiorire di un ordine religioso è sempre e soltanto dovuto alla osservanza delle sue regole. Nè i principi si attentavano più di commettere a un abate laico un monastero riformato. Alla congregazione benedettina cluniacense si riannodano per la maggior parte gli sforzi adoperatisi alla spirituale rigenerazione dell'occidente. Da essa uscì un soffio di vita che si diffuse su tutti i paesi dell'Europa (1).

S. Maiolo è egli pure grandemente benemerito di tale riforma religiosa; oltre infatti all'aver continuato la fedele osservanza introdotta dai suoi predecessori nella dignità abbaziale, egli inviò vere colonie dei suoi monaci in altri numerosi cenobi destinati alla riforma; in molti diresse egli stesso personalmente l'opera di essa, esortando con la persuasione e con la dolcezza, oltre che col suo esempio, e rimandando qui monaci che non intendevano sottoporsi alla serietà della disciplina.

Egli nacque da famiglia feudataria a Valensole, cittadina della contea d'Avignone, nel 906, proprio negli anni della fondazione di

(1) *Hergenröther*, Storia della Chiesa, vol. IV.

Cluny, di cui doveva essere una delle glorie più fulgide. Suo padre, Fulcherius o Foulques, era cugino di Bosone I re di Arles o di Provenza; la madre, Raimodis o Raymonde, era figlia di Maiolo visconte di Narbona. Ebbe un'educazione signorile, raffinata, come la si poteva avere nella Provenza che era allora la terra della poesia e del canto; ma fu un'educazione soprattutto cristianamente virtuosa. Come prova della grande pietà dei genitori di Maiolo, gli storici ricordano che essi fecero all'abbazia di Cluny la donazione di venti villaggi. Però la sventura venne presto a visitare questa famiglia cristiana. I genitori di Maiolo morirono in fresca età, e il giovine, rimasto solo, vide tutti i suoi beni devastati da una di quelle spaventose incursioni onde i Saraceni desolavano frequentemente le coste del Mediterraneo. Maiolo si ritirò allora a Macon, presso un suo parente, e ivi per la sua virtù e la sua dottrina nelle scienze sacre divenne ben presto familiare di quel vescovo, che lo fece canonico. Si portò poi a Lione, dove fiorivano celebri scuole, a compiere gli studi, nei quali progredì egregiamente, sopra tutto nella conoscenza della Sacra Scrittura, che ebbe sempre familiarissima e nel diritto ecclesiastico. Ritornato a Macon, fu fatto sacerdote, e poi, attraverso i vari gradi della carriera ecclesiastica, arcidiacono della cattedrale. Diede sempre in tale dignità esempio delle più insigni virtù sacerdotali, istruiva gratuitamente il giovine clero, esercitava con zelo il ministero della divina parola, e in misura ammirabile la carità verso i poveri. Dicono i suoi biografi che quando i suoi granai rimanevano vuoti, egli faceva vendere i mobili e anche le terre per venire in soccorso ai bisognosi. La fama delle sue virtù e del suo sapere s'era tanto diffusa, che alla morte del vescovo di Besançon quel clero voleva eleggerlo a successore, cosa alla quale l'umile sacerdote si oppose decisamente. Fin d'allora pensò anzi a lasciare per sempre il mondo. Macon è poco lontano da Cluny, e Maiolo già da tempo ne frequentava il celebre monastero. La sua virtù sacerdotale sempre esercitata, il suo desiderio di perfezione e il vederla esattamente praticata da quei cenobiti lo fece risolvere: abbandonò il suo canonicato, e, indossata la bruna cocolla del benedettino, emise i voti religiosi, probabilmente nel 942. In questa decisione dovette avere certamente la sua parte l'abate, terzo nella successione, che allora presiedeva al monastero, S. Aimardo, col quale Maiolo aveva stretto una santa amicizia. Aimardo ne aveva tanta stima che ben presto lo fece direttore degli studi, bibliotecario e apocrisario, vale a dire inviato per gli interessi dell'abbazia. Con questa missione Maiolo intraprese diversi viaggi presso varie corti d'Eu-

ropa, dando sempre prova di illuminata prudenza nel trattare gli affari, e guadagnandosi la stima e l'amicizia di principi e sovrani. A queste virtù congiungeva la signorilità e dolcezza delle maniere, che lo rendevano sommamente accetto a tutti. Merita a questo proposito riferire il ritratto che ne fa il suo discepolo e biografo S. Odilone: « Quest'uomo, egli dice, che non si potrebbe mai lodare abbastanza, aveva un aspetto angelico, una fisionomia serena, uno sguardo splendente di gioia pura. Il suo portamento era dignitoso, la parola calda ed eloquente; un accento sublime animava la sua voce. Tutti i gesti, i movimenti, dimostravano un uomo compito. La perfetta proporzione delle membra, la dignità di tutta la persona me lo facevano apparire come il più bello di tutti i mortali ». Questi pregi fisici, uniti al valore intellettuale e alle grazie della santità spiegano lo straordinario ascendente che egli esercitò su tanti personaggi del suo tempo. Anche in tali relazioni col mondo esteriore, Maiolo non rimise punto delle virtù claustrali, nelle quali era anzi modello agli altri. Così che l'abate Aimardo, divenuto ormai vecchio e cieco, lo chiese alla comunità come coadiutore. Tutti i monaci diedero il loro voto favorevole, e Maiolo, quantunque ripugnante, si sottopose alla volontà dei confratelli e ricevette solennemente la benedizione abbaziale. Questo avveniva probabilmente nel 948. Della virtù di lui ci fu tramandato un episodio avvenuto in quel tempo e che getta anche uno sprazzo di luce su la disciplina monastica di Cluny. Avvenne che Aimardo, essendo allogato nella infermeria come semplice monaco, mandò il confratello che lo assisteva a chiedere del formaggio. Il cellerario, occupato in varie faccende, villanamente glielo ricusò, dolendosi che non poteva comportare tanti abati e tanti padroni. Il venerando vecchio fu afflittissimo di tale mancanza di carità in un suo religioso, e il mattino seguente fattosi condurre nella sala del capitolo, disse a Maiolo: « Fratello mio, io non vi feci a me superiore, perchè doveste maltrattarmi, ma per compatirmi nelle mie infermità a guisa di figliuolo. Siete voi mio monaco? — Sì, rispose Maiolo, lo sono ora come prima. — Se è così, disse Aimardo, abbandonate la sedia e tornate al vostro posto di prima. — Allora Aimardo si assise sulla sedia abbaziale e chiamò davanti a sé il cellerario, al quale, prostrato a terra, diede una severa riprensione e la penitenza che gli piacque assegnargli. Indi lasciò la sedia e ordinò a Maiolo che la riprendesse.

Aimardo, per quanto si crede, morì pieno di meriti nell'anno 965, e Maiolo resse da solo l'abbazia pel corso di trent'anni. Fu suo assiduo pensiero mantenervi e accrescervi, se possibile, il fervore religio-

so, la disciplina monastica con la osservanza esatta della regola, eredità preziosa lasciata a Cluny dai santi abati predecessori. Rifuse poi la sua individuale virtù nella pratica assidua dell'orazione, del digiuno, della carità e dell'umiltà, talmente che gli altri potevano guardare a lui come modello della vita religiosa. Era sua delizia la lettura dei libri santi; anche viaggiando a cavallo soleva tenere in mano qualche parte della sacra Scrittura o dei santi Padri. Teneva ai suoi monaci frequenti discorsi per eccitarli sempre più alla perfezione, e la sua parola ammonitrice e persuasiva era ascoltata con grande venerazione. Riprendeva gli altrui falli con forza temperata di dolcezza, ottenendo abbondanti frutti di avanzamento spirituale. Promosse la tenera e filiale devozione alla SS.ma Vergine, divenuta poi eredità preziosa nell'ordine cluniacense. Si dimostrò costantemente figlio obbedientissimo della Santa Sede Apostolica, alla sacra persona del Papa, ai suoi ordini, ai suoi consigli, ai suoi desideri. Instancabilmente egli additò al mondo cristiano, proprio in quegli anni di tumulto e di disordine, il cammino che conduce a Roma, centro infallibile e necessario della Verità. Per opera sua si svolse in Cluny un fervido apostolato del Primato romano. E a Roma egli fu più volte personalmente, per gli interessi della sua abbazia e per attingervi dalla sede della verità luce e forza alla sua opera riformatrice.

Molti personaggi ricchi e potenti, commossi dalla parola del santo Abate, lasciarono il mondo e abbracciarono la vita monastica; tra gli altri basti ricordare Guglielmo, valeroso duca di Provenza e di Tolosa, che volle da lui ricevere l'abito di S. Benedetto. Maiolo ebbe anche il dono dei miracoli; i biografi ne ricordano molti, tra i quali la guarigione istantanea di due ciechi che si bagnarono gli occhi con acqua toccata dal santo; ma più strepitosi furono ancora quelli ottenuti poi al suo sepolcro, tra essi un bambino di tre anni, morto già da un giorno, ritornò alla vita.

Tuttavia la caratteristica di questo santo Abate rimane sempre l'opera riformatrice che egli ebbe incarico di estendere ad altri monasteri della Francia, della Germania e dell'Italia. Per mezzo del feudatario Enrico, fattosi benedettino cluniacense, l'imperatore Ottone I poté fare con Maiolo la conoscenza personale che tanto desiderava; da allora in poi la stima che l'imperatore già aveva dell'Abate accrebbe tanto che egli credette suo dovere affidargli la sorveglianza e la riforma dei monasteri di Germania. A noi ora questa invadenza dell'autorità laica anche nella vita intima degli ordini re-

ligiosi, dei quali si arroga perfino l'opera tutta spirituale della loro rigenerazione, non può non recare meraviglia; ma è necessario richiamare alla mente le condizioni della società del seco. X e le relazioni esistite tra le due autorità ecclesiastica e civile. Gli imperatori sassoni specialmente, succeduti nel titolo del sacro romano impero alla decaduta dinastia carolingia, se si atteggiarono a cattolici ferventi e si credettero protettori e difensori della Chiesa, erano in realtà ambiziosissimi, e pieni di un concetto talmente sconfinato dell'autorità imperiale, da considerare la Chiesa soggetta al loro potere. Ottone I depose dalla Sede Apostolica papi canonici eletti per inalzarne altri di suo arbitrio e a sè devoti, facendo giurare al clero e agli ordini della cittadinanza romana che non avrebbero nè eletto, nè consacrato alcun papa senza il suo consenso o quello di Ottone suo figlio. E in contrapposto alla ipocrita sollecitudine per la riforma spirituale delle comunità religiose, troviamo in questi principi l'abitudine di vendere le più ricche abbazie a monaci ambiziosi e simoniaci, di cederle in commenda alle regine, ai vescovi conti o ai feudatari laici in compenso di servigi loro prestati. Questo fecero in Italia i re Ugo e Berengario; questo fecero in Germania gli Ottoni; questo fece in Francia Ugo Capeto, « radice della mala pianta », succeduto nel 987 agli ultimi oscuri carolingi, che, nella lotta per il suo predominio su gli altri signori feudali si tenne strettamente attaccato alla Chiesa per averla favorevole ai suoi ambiziosi disegni. Anch'egli chiamerà, sì, a Parigi il vecchio abate Maiolo a riformarvi i monasteri, ma intanto disporrà a scopo politico di vescovadi e abbazie, ponendovi a capi persone unicamente devote alla sua causa. Sono incalcolabili i mali prodotti alla Chiesa da questa ipocrita autorità tutoria, che si trasforma quasi sempre in odiosa sopraffazione del potere laico su la divina autonomia della Chiesa; e occorrerà il polso fermo di un S. Gregorio VII per distinguere l'ambito delle due autorità e rintuzzare la prepotenza dei monarchi.

Si ha notizia di quattro viaggi compiuti da Maiolo in Italia, e furono negli anni 966, 973, 980 e 990. Molti monasteri rifiorirono sotto la sua provvida azione; basterà ricordare S. Apollinare in Classe presso Ravenna, S. Paolo di Roma, S. Salvatore detto anche S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, nella cui antichissima basilica il longobardo Luitprando aveva due secoli prima trasferito le reliquie di S. Agostino.

A uno di questi viaggi, in cui il Santo fu a Pavia, e probabilmente quello del 980 in cui rappacificò l'imperatore Ottone II con

la sua madre Adelaide, è da assegnare la fondazione di un nuovo monastero che il cittadino pavese Gandolfo eresse per sua devozione e donò alla congregazione cluniacense, indotto certamente dalla ammirazione verso il Santo. Troviamo che primo abate di questo monastero fu S. Odilone, il discepolo prediletto di S. Maiolo, certamente da lui prepostovi. Odilone ottenne da Gandolfo nel 999 che, al titolo già esistente di *S. Maria in Cella aurea*, fosse aggiunto all'abbazia anche quello di *S. Maiolo*, morto cinque anni prima e già onorato di culto pubblico; con questo ultimo titolo il monastero continuò poi a essere comunemente nominato (1).

Nel ritorno da uno di questi viaggi in Italia, passando le Alpi in una località detta Frassineto fra Tolone e Fréjus, Maiolo cadde nelle mani dei Saraceni che infestavano le regioni meridionali della Francia. Il fatto, narrato minutamente dai biografi del Santo, merita un accenno. Pel timore di essere assaliti da quei selvaggi predoni, molti altri viaggiatori avevano cercato la loro sicurezza unendosi al seguito di un personaggio così insigne. Ma tutti furono all'improvviso circondati e fatti prigionieri. Il Santo ne fu afflittissimo, non tanto per sé quanto per i suoi compagni fatti schiavi e ignominiosamente straziati da quei crudeli nemici nel nome cristiano. Per salvare uno del suo seguito, egli tese la mano a ricevere un dardo scagliato contro di quello, e ne portò poi la cicatrice per tutta la vita. Però, in grazia delle preghiere del suo Servo, Dio non permise che alcuno dei prigionieri trovasse la morte. Maiolo, con quell'ardore che tutto lo accendeva per la gloria di Dio, si diede a predicare a quegli infedeli la religione cristiana; ma essi lo maltrattarono barbaramente, gli tolsero i libri che portava seco, e postegli le catene ai piedi, lo rinchiusero in una oscura grotta. Il Santo domandava a Dio la grazia del martirio; ma Dio aveva disposto diversamente. Avendo trovato presso di sé un trattatello intorno alla Assunzione di Maria SS., sfuggito al sequestro dei pirati, ebbe l'ispirazione che sarebbe stato liberato, e pregò la Vergine Santa che concedesse a

(1) Nell'anno 1380 il monastero fu trasformato in commendata, e nel 1559 fu dal commendatario Odoardo Corti nobile pavese ceduto precariamente al nostro Ven. P. Angiol Marco Gambarana, e quindi definitivamente ceduto alla nostra Congregazione dalla munificenza di S. Carlo Borromeo. Ivi fino al 1797 fu la residenza del Preposito Generale del nostro Ordine, il quale perciò — fino alla canonizzazione del nostro Beato Fondatore — portò per lungo tempo il Titolo di S. Maiolo di Pavia. La chiesa dedicata al medesimo S. Abate, per essere troppo piccola, fu più tardi rifabbricata dai nostri Padri. (Cfr. *P. G. Caimo* - Vita del Servo di Dio Angiol Marco Gambarana. Venezia, 1865; cap. XIV e XXI).

lui e ai suoi compagni di poter celebrare la festa della sua gloriosa Assunzione insieme agli amati confratelli di Cluny. Mancavano ventiquattro giorni alla solennità. Dopo la preghiera il Santo si addormentò nella grotta; destatosi si vide sciolto dai ceppi; meravigliati di questo prodigio, gli infedeli promisero a lui e ai suoi la libertà dietro un riscatto di mille libbre di peso d'argento, circa 1800 lire della nostra moneta. Il Santo mandò allora a Cluny una lettera scritta di sua mano con queste parole: — Ai miei signori e fratelli di Cluny, il fratello Maiolo sventurato prigioniero. I torrenti di Belial mi hanno circondato e le reti della morte mi hanno prevenuto. Presentemente adunque mandate, se vi piace, il riscatto per me e per quelli che sono meco. — Inutile dire quanta afflizione abbia portato nel monastero la dolorosa notizia; fu raccolta con grande premura e spedita la somma necessaria, e così il santo Abate poté essere liberato insieme con tutti gli altri prigionieri e celebrare, come aveva domandato, la festa dell'Assunzione a Cluny.

Poco tempo dopo Guglielmo I, duca di Provenza, quello stesso che ricevette più tardi da Maiolo l'abito religioso, assalì e sterminò in un celebre combattimento le bande saracene, e da allora la Provenza fu liberata dalle devastazioni di quei terribili pirati. A questa impresa Guglielmo fu spinto certamente anche dal desiderio di vendicare il pericolo corso dal suo venerato amico S. Maiolo, il quale in tal modo può essere considerato il promotore della spedizione che si riconnette alla grande vittoria di Carlo Martello a Poitiers e prelude alle Crociate.

Intanto Maiolo, ritornato alla sua abbazia, continuò alacramente l'opera di riformatore, di pacificatore e di apostolo. Tra i monasteri da lui fondati merita speciale ricordo quello di Paray-le-Monial, che doveva diventare così celebre per la devozione al Sacro Cuore. Durante il turbolento periodo in cui si succedettero a brevi intervalli nella Santa Sede i papi Giovanni XIII e Benedetto VI e VII, dietro le insistenti sollecitazioni di Ottone II e della madre sua Adelaide, fu rivolta a Maiolo formale preghiera perchè accettasse il supremo Pontificato; ma l'umilissimo Abate sempre ricusò.

Ormai l'età avanzata e gravi malattie sofferte consigliarono il santo vecchio a farsi eleggere un successore, come aveva fatto Aimardo. E propose alla comunità il suo fedele discepolo Odilone (990), veramente degno dell'alta carica; così egli poté attendere più tranquillamente all'orazione e raccogliersi, come tanto desiderava, nella pia solitudine. Odilone, come già si è detto, era stato abate

a Pavia, dove avea avuto come suo monaco Ildebrando, il futuro Gregorio VII, ch'egli condusse poi seco a Cluny. Nel governo dell'abbazia, Odilone si mostrò degno del suo Maestro, usando coi suoi dipendenti quella mitezza che guadagna gli animi più caparbi; e a quelli che secondo la durezza del loro cuore gli rimproveravano la soverchia indulgenza, richiamando l'esempio del suo antecessore Maiolo, soleva rispondere: — Se avessi ad essere ripreso dal Supremo Giudice, preferisco esserlo per la troppa bontà, anzichè pel troppo rigore. — A lui si deve la pia pratica della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, il giorno che segue la Solennità dei Santi, pratica che fu poi consacrata dalla Chiesa universale.

Si avvicina ormai per Maiolo il giorno estremo della vita; ma voleva il Signore Iddio ch'egli morisse, com'era vissuto, nell'esercizio della sua opera riformatrice. Il monastero di S. Dionigi presso Parigi era decaduto dalla sua primitiva osservanza e avea bisogno di essere rimesso su la buona via. Il re Ugo Capeto invitò a questo scopo Maiolo. Il venerando vecchio non addusse a pretesto la sua tarda età, e si mosse da Cluny, pur prevedendo che non sarebbe arrivato a Parigi. Giunto difatti a Souvigny, presso Moulins, dovette fermarsi in quel cenobio del suo medesimo ordine. E poichè vide che si avvicinava l'ora suprema, chiese e ricevette con grande pietà gli ultimi Sacramenti; poi disse ai suoi monaci che piangenti circondavano il suo letto: — Se voi mi amate, perchè vi affliggete della mia felicità? Dopo il combattimento, Dio m'invita alla corona. — Poco dopo, col pio sguardo rivolto al cielo placidamente spirò, il giorno 11 maggio del 994.

Il suo corpo fu con grande pompa sepolto nella chiesa del monastero, alla presenza dello stesso Ugo, e alla sua tomba avvennero subito stupendi prodigi, per i quali il suo culto si propagò mirabilmente e si conservò attraverso i secoli. Nè lo interruppe la sacrilega profanazione compiuta dalla Rivoluzione francese delle sue sacre reliquie, bruciate nel 1793 su la pubblica piazza di Souvigny, insieme con quelle di S. Odilone, somigliante anche in questa gloria al suo Maestro. La mite e angelica figura di questo Santo attira ancor oggi a sè la venerazione sincera dei fedeli; poichè, in un secolo che passò alla storia con una oscura fama di violenze, di disordini e di brutalità, S. Maiolo fu veramente, come lo saluta la liturgia benedettina, *charitate redundans et gratia*.

P. B. SEGALLA.

(1) cfr. Salmo 17, v. 5, 6.

DELLE OBLATE SOMASCHE

VARIE SEDI DELL'ISTITUTO — ELENCO DELLE OBLATE.

Delle *Oblate Somasche* se ne è occupata la *Rivista* in due suoi recenti Fascicoli, e qualche cosa ha detto del loro fondatore P. Giovanni Andrea Tiboldi, e delle loro vicende, presentando anche la lista delle Superiori dell'Istituto. Anzi delle due puntate, riordinate e corrette, se ne fece subito un estratto, che uscì in forma di opuscolo.

Tutto questo è già molto di fronte alla oscurità quasi completa, in cui giaceva da più di due secoli la benemerita istituzione. Tuttavia io non so tollerare in pace tante lacune che ancora rimangono e la povertà delle notizie intorno alla sua vita ed al suo sviluppo. Quella famosa: « *Nota delle Figlie morte nel Conservatorio dal 1680 sino a quest'anno 1786, Marta — Bianca — Isabella — Brigida — Barabino — M.^a Giacinta Granello 1^a Sup.^a — Paola — Benedetta Musso — M.^a Rosa Casassa 2^a Sup.^a — M.^a Caterina Ricci morta nel 1771 — M.^a Caterina Ferretti morta nel 1774 — M.^a Paola — Ricci morta nel 1776* », che costituisce tutto il materiale storico del Pio Luogo nei primi cento anni, ha messo in me una gran voglia di approfondire le ricerche e vedere se era possibile chiarire questi enigmi e almeno identificare queste persone. Possibile, diceva tra me, che siano state così poche le Figlie Somasche? Che non si riesca a sapere qualche cosa di più e meglio?

Mi posi all'opera, e rovistando, a destra ed a sinistra, carte e libri polverosi d'ogni genere, con scritture quasi indecifrabili o svanite dal tempo, qualche filo m'è occorso di trovare, per mezzo del quale sono venute in luce non poche notizie utili al mio intento; le quali, pur essendo meschine, servono a rischiarare le tenebre e ad appagare la legittima curiosità dei lettori di *Rivista*.

Dove non sono ancora riuscito a penetrare si è nel recinto dei primissimi anni di vita dell'Istituto. Ignoro quale relazione vi sia stata tra il Conservatorio fondato dal P. Tiboldi e detto da principio « *Ritiro delle povere Figlie Orfane di Nostra Signora della Misericordia* » e il « *Conservatorio delle Figlie di S. Girolamo* (il Dottore) », fondato da Nicoletta Levoli, tutti e due in *Castelletto*. Tra le due Istituzioni vi sono dei punti di contatto che fanno pensare. Ad

ogni modo, se, come attestano le notizie giunte fino a noi, essi non sono scaturiti tutti e due da un'unica fonte, certo fra di loro vi fu una stretta relazione. Ne riferirò brevemente le origini.

*
* *

Il P. Gio: Andrea Tiboldi, come già dissi in *Rivista* e qui ripeto, nel 1680, essendo parroco della Maddalena, fondò un pio Conservatorio per collocarvi, sotto la direzione di Donna Nicola da Rimini, alcune sue penitenti, le quali si occupassero delle fanciulle orfane. Come l'abbia iniziato è detto chiaramente e autorevolmente dalla dichiarazione ch'egli fece il 22 Settembre 1711 in Atti del Notaro Gian Tommaso Borsotto, che è del seguente tenore: « Il P. D. Gianandrea Tiboldi Somasco, avendo ricevuta certa somma di denari stata a lui data dalla Sig.^a Isabella Maria Duchessa di Uzzedo per costruire un Conservatorio di Figlie, che sotto la direzione di Donna Nicola di Rimini stanno in una casa dal detto Padre Tiboldi comperata da certi nominati Crocchi, situata in Castelletto fuori del Portello di Strada nuova; perciò dichiara di aver comperata detta Casa con il medesimo denaro, e protesta che in evento che il detto Conservatorio non avesse il suo effetto, la intenzione di detta Signora Duchessa a lui significata è che la stessa Casa ricada ne Padri della Maddalena » (1).

E' noto poi come, avendo il detto Padre fatto acquisto della nominata Casa non a nome suo, ma a nome della sopra ricordata Donna Nicola da Rimini, destinata a direttrice del Conservatorio, alcuni anni dopo ebbe a perderla, e che gli fu d'uopo prenderne un'altra in affitto sulla Piazza del Ferro, ove trasferì il Conservatorio. Si vedrà qui sotto quando avvenne tale trasferimento.

Passando ora all'altro Conservatorio, quello delle *Figlie di S. Girolamo* Dottore, annesso al Santuario di Gesù Nazareno, perchè s'intenda bene la cosa, è necessario ch'io risalga alle origini del Santuario stesso, che rileverò, oltre che dall'operetta del Can.^o G. B. Revelli, *Il Santuario di Gesù Nazareno in Genova* (1917) e dal libro di Federico Danover, *Le Vie di Genova, notizie storiche ecc.* (1912),

(1) Archivio de' PP. Somaschi: *Minuta Cronologica*, pag. 121.

specialmente dalla grande e accurata opera storica del Sig. Paolo Novella intorno all'Archidiocesi di Genova, tuttora inedita e gentilmente favoritami.

Il Santuario del Nazareno, detto dal popolo, o *Segnò de S. Giêumo*, per l'immagine taumaturga che vi si venera, ebbe origine nei primi anni del 1700. Nel 1691 Giacomo Maria Chiappori, ricco negoziante in seterie e membro della Congregazione dei Terziari di S. Francesco di Castelletto, legava a questo sodalizio una forte somma per la fondazione di un Conservatorio di Zitelle che desiderassero di vivere sotto la regola del Terzo Ordine Franciscano, e sotto il governo dei Superiori della stessa Congregazione. A tal uopo disponeva di un reddito di 1500 ducati da erogarsi in parte per la celebrazione di una Messa quotidiana in detto Conservatorio e il restante per il mantenimento delle Figlie di quel ritiro.

Morto il Chiappori nel 1692 si opposero gli eredi alla sua volontà testamentaria impugnandone il testamento, per cui la Congregazione dei Terziari trovossi complicata in lunga lite, che poi finì colla rivendicazione di forte somma, che servì per la fondazione del Conservatorio.

Nel 1706 fu fondata la Chiesa, allora una modesta cappelletta dedicata alla Vergine Immacolata; e nel 1710 la Signora Nicoletta Levoli ved. Francesconi, da Rimini, aiutata, come affermano i suddetti storici, dalla Duchessa di Uzzedo, dama spagnuola, acquistò da Luca Grimaldi una casa in quelle alture per aprirvi un Istituto di educazione per fanciulle. Nel 1718 poi, coll'intento che fosse aperto un asilo a donne di civile condizione che, attendendo alla pietà, facessero anche scuola alle figlie del popolo, la Levoli, con suo testamento in data 20 Agosto, rogato dal Notaro Gaetano Pino, cedeva casa e villa annessa ai Terziari, a condizione che le Suore, che sarebbero Terziarie francescane come era essa, non oltrepassassero il numero di dodici, parte maestre dedite all'insegnamento, e parte inservienti addette alla cura della Chiesa e della casa. Tre anni dopo, nel 1721, i Terziari in omaggio alle suddette disposizioni, dopo ampliato il locale, aprirono il Conservatorio che, anche al presente, ancora esiste nella stessa abitazione, sebbene non abbia più la splendida villa che le si stendeva intorno fino al Convento di S. Anna. L'Istituto rimase alle dipendenze dei Terziari fino al 1768; poi passò sotto il Governo della Repubblica. Nel 1797 decadde e fu chiuso; nel 1840 fu ricostituito, e finalmente nel 1874 riconosciuto come Opera pia. Da principio l'ingresso delle Figlie nell'Istituto era gratuito; ma

poi fu stabilita per le maestre una dote di L. 2500 e per le converse di L. 800.

*
* *

Questa, in breve, l'origine dei due Conservatorii. Come s'è visto, tanto nell'uno come nell'altro compare la persona, a cui il P. Tiboldi affidò la direzione del suo Istituto e in testa alla quale mise la casa da lui comprata dai signori Crocchi; — poichè ritengo che *Donna Nicola da Rimini* altro non sia che *Nicoletta Levoli da Rimini* — in tutti e due entra l'appoggio finanziario della pia e ricca signora Isabella Maria Duchessa d'Uzzedo, e tutti e due sorsero nelle alture di Castelletto, fuori del Portello di Strada Nuova. Dove si trovasse con precisione la casa Crocchi non è noto; e ricercarne ora l'ubicazione, quando Castelletto fu sconvolto e trasformato in tutta la sua estensione, sarebbe un'impresa ardua, superiore alle nostre forze. Avendola perduta il P. Tiboldi, detta casa sarà rimasta alla Levoli e quindi passata con tutti gli altri suoi averi ai Terziari Francescani.

Un passo della dichiarazione del 22 Settembre 1711, fatta dal P. Tiboldi, là dove dice che le Figlie del Conservatorio da lui fondato « sotto la direzione di Donna Nicola da Rimini, stanno in una casa dal detto Padre Tiboldi comperata da certi nominati Crocchi, situata in Castelletto »; e la notizia, che trovo tra le memorie del nostro Archivio (mss. del P. Gianstefano Remondini), secondo la quale il P. Tiboldi « emulatore del B. Fondatore, istituì due piccoli Conservatorii per educazione delle povere Zitelle che raccoglieva e manteneva in buon numero »; fanno pensare che, perduto l'Istituto di Castelletto, il quale però continuava in qualche modo ad esistere, il P. Tiboldi si sia adoperato per la fondazione di un secondo Istituto, che riuscì a piantare dapprima provvisoriamente in Via Luccoli, come dirò qui sotto, e poi stabilmente in Piazza del Ferro.

Comunque sia avvenuto il fatto, il quale difficilmente si riuscirà a mettere nella sua luce chiara, per la distanza di tempo che da esso ci separa e per la mancanza di documenti — avendo gli uomini di virtù più cura di fare il bene che di lasciarne ai posteri memoria — proseguendo noi nelle nostre ricerche, verremo raccogliendo tutto quello che ci verrà fatto di rintracciare e che serva ad illustrare la benefica istituzione, almeno per il tempo posteriore alla sua prima fondazione.

*
* *

La data in cui il Conservatorio del P. Tiboldi lasciò Castelletto e la direzione di Donna Nicola da Rimini per trasferirsi in Via Luccoli; o, se così meglio piace pensare, la data della fondazione del secondo Istituto, rimonta al 1699. Sulla fine di quest'anno o, al più tardi, ai primi del 1700, avvenne il trasloco o la nuova fondazione del *Ritiro delle Figlie Orfane di N. Signora della Misericordia*, perchè nel Marzo del 1700 di fatto esso dimorava in Via Luccoli, e precisamente nel terzo appartamento della casa segnata col numero civico 462, la quale veniva chiamata anche *5^a Casa del Vicolo de' Locoli*. La Maddalena aveva allora di sua giurisdizione *nove case* in Via Luccoli e qualche bottega a cui era pure annessa l'abitazione.

Un particolare importante per la nostra storia, e perciò degno di nota, si è che nella stessa casa, ma nell'appartamento secondo, vi abitava la famiglia *Granello*, composta della Sig.a M.a Benedetta Granello, dei figli Angelo, Michelangelo e M. Giacinta, della Sig.a M. Agata De Negri, di Apollonia Valle e di Geronima Massone, alcune delle quali vedremo poi tra le Oblate Somasche. Vi era venuta a stare allora, forse contemporaneamente alle Figlie del Conservatorio, perchè nel 1699, in Marzo, abitava bensì nella stessa via, ma nella quarta Casa, segnata col n.º 469, nell'appartamento n.º 3, ed era composta delle stesse persone, meno la Valle, che dovea essere la domestica. E che se ne fosse venuta via di là risulta anche dal fatto che la detta quarta casa rimase poi per due anni vacante, cioè vuota.

Posso anche dare il nome delle Zitelle, che abitavano sopra la famiglia Granello. Esse erano:

Rapallo Maria Antonia,
Capurro Maria,
Seggi Maria,
Porcile Angela,
Parodi Maria Teresa,
Rebutti Bianchetta,
Parodi Maria Margherita,
Malvasia Tomasina,
Nespolo Paola;

e inoltre tre giovanette non ancora ammesse alla Comunione.

Come si vede, la *Maria Giacinta Granello*, data per *prima Superiore*, in realtà stava ancora in famiglia con la madre sua M. Benedetta. La vedremo presto tra le Oblate, e con essa altre due, M. Agata De Negri, e Geronima Massone.

In Via Luccoli le Oblate Somasche abitarono nel 1700 e 1701, nel qual anno alla lista delle sopra ricordate si aggiunsero: Quaquara Maria Francisca, Massone Isabella e Porcile M. Pellegrina.

Anche la famiglia Granello continuò ad abitare nel suo secondo appartamento, composta delle stesse persone che abbiamo veduto.

Nel 1702 (o alla fine del 1701) avvenne la terza trasmigrazione, e da Via Luccoli le Zitelle passarono a Piazza del Ferro, nella casa segnata col n. 624, occupandola tutta. Nel Marzo la Comunità era così formata:

1. Sig.a De Negri Maria Agata,
2. Massone Geronima,
3. Granello Maria Giacinta, (detta la *Prima Superiore*).
4. Malvasia Tomasina,
5. Quaquara Maria Francisca,
6. Parodi Maria Teresa,
7. Rebutti Bianchetta,
8. Seggi Maria,
9. Parodi Maria Catarina,
10. Parodi Anna Maria,
11. Porcile Maria Pellegrina,
12. Porcile Angela,
13. Sanguineti Isabella,
14. Staggi Anastasia,

e inoltre una giovanetta non ancora ammessa alla Comunione.

Ecco che Suor M. Giacinta Granello è nel numero delle Oblate, ed anche M. Agata De Negri, la quale, dalla posizione che occupa nella lista, figurerebbe la *Superiore*. Così anche nel 1703.

Soltanto nel 1704 la Granello è capolista e vi rimane poi sempre fino alla morte, avvenuta del 1747. Il fatto che nelle memorie dell'Istituto la Granello viene indicata quale *Prima Superiore*, non ostante che, da altre memorie non meno autorevoli, appaia *Superiore* dal 1704 in poi, si può spiegare riflettendo che, lasciato in disparte il primo tempo, durante il quale l'Istituto era diretto da Donna Nicola di Rimini, dopo la soluzione della sorta controversia, per qual-

che anno si può ritenere che corresse un nuovo periodo di formazione e di stabilizzazione; e inoltre, essendo vivente il fondatore, è supponibile che in lui rimanesse la vera e propria direzione, almeno per gli anni di avviamento: con la Granello invece il Conservatorio comincerebbe a reggersi da sè e da essa comincerebbe la serie delle *Superiore*.

In questa Via e Casa le Oblate Somasche abitarono per lo spazio di ventun anni, durante i quali trovo che altre ventisei Zitelle entrarono a far parte della Comunità. La detta casa conservò il suo numero 624 fino all'anno 1710, quando, essendo stata mutata tutta la numerazione della via, prese invece il n.º 184. Giova ancora notare che di tutte le Oblate entrate in Conservatorio fino al 1723, e delle quali darò sotto l'elenco, due sole erano donne già maritate; tutte le altre erano Zitelle e nella quasi totalità orfane, come si ricava dai libri da me compulsati.

Nel 1723 il Conservatorio emigrò una quarta volta, passando da Piazza del Ferro a Via della Maddalena, ossia, come si trova scritto « *Strada dritta della Maddalena* », in una casa della quale non è detto il numero civico, ma che veniva indicata per 3ª *Casa*. Quivi dimorò per altri tredici anni, dopo i quali, sulla fine del 1736, caricate di nuovo le sue masserizie, si trasferì al Portello di Strada Nuova, nella *Casa 5ª*, prossima al *Vicolo piccolo del Ferro*; ma anche qui per rimanervi poco più di un anno.

Ai primi del 1738 troviamo che il Conservatorio si è trasportato poco discosto di lì, e precisamente nella *Prima Casa del Portello*, contigua al *Posto di guardia* dei soldati che custodivano la porta della Città. Dopo tante peregrinazioni aveva diritto a un po' di quiete, e qui l'ebbe davvero e lunga, perchè, sebbene si trovasse, come sempre, in casa di affitto, pure vi rimase per centoventi anni, quanti ne trascorsero fino al 1857.

In questo nuovo periodo una ventina di nuove Somasche rimpiazzarono le defunte, almeno per quanto è venuto a mia conoscenza. In confronto coi periodi precedenti, si nota in questo una notevole diminuzione; ma esso fu un fenomeno generale, portato dagli sconvolgimenti di idee e di cose e dal dilagare di massime contrarie alla vita religiosa, che fu a lungo insidiata, perseguitata e anche soppressa. In Genova la persecuzione religiosa culminò nei moti rivoluzionari del 1797, quando Conventi e Monasteri furono invasi, saccheggiati e dispersi; vi si aggiunse poi la soppressione generale na-

poleonica, che li esterminò tutti, tentando di sradicarne anche la radice. Di fatto, non tutti ebbero la sorte di ricomporsi e rivivere in seguito.

Il nostro piccolo Conservatorio, sempre vissuto nell'umiltà e nel nascondimento, ed in una povertà affatto evangelica, fu meno esposto al bersaglio dei nemici e in tanta tempesta di marosi potè resistere e salvarsi dal naufragio. Nel 1799, dopo la prima bufera, cinque Somasche convivevano insieme in Piazza del Portello: *Franca De Barberi, Maria Durand, Vittoria Massone, Anna Frache e Angela Fazio*. Nel 1814, quando, sedata la tempesta, apparivano sull'orizzonte gli albori della pacificazione, ancora cinque Somasche trovavansi unite coi vincoli della religione nella casetta di Piazza Portello: *Vittoria Massone, Angela Fazio, Teresa Toso, Angela Borromeo e Apollonia Passadoro*.

La divina Provvidenza, a cui tutte si son sempre abbandonate le nostre Figlie, seppe a tempo opportuno proteggerle e sorreggerle: le cavò da eccezionali difficoltà, le salvò dalla strage delle soppressioni, le sovvenne nella loro indigenza e loro mandò nuove vocazioni. Ci fu un tempo, nel secolo passato, nel quale, per l'esiguità del numero a cui s'erano ridotte, c'era da temere della loro esistenza: ma ecco che la Provvidenza viene loro in soccorso, e nuove reclute vi apportano novello sangue per la vita della benemerita istituzione.

Ancora una notiziola sul periodo ultimo, che si collega col tempo presente: la casa, ove le Somasche abitarono per centovent'anni, veniva indicata: « *Casa Prima al Portello di Strada Nuova*. Nel 1760 fu segnata col n. 12; nel 1799 portava il n. 35, e negli ultimi anni aveva queste indicazioni: « *Piazza Portello, Porta n. 9 - Porta libera* ».

Formatosi il nuovo piano regolatore di quella parte della Città e sorta sul *Fossato di S. Anna* la nuova grandiosa Via Caffaro, che fa capo al Portello, nel Luglio del 1856 le Figlie del Conservatorio, come ho già narrato altrove, passarono ad abitare in detta via, nel palazzo segnato col n. 5, appartamento n. 2, dove tuttora dimorano, per continuare la loro missione di educatrici della gioventù, quali furono sempre dalla loro origine. La ristrettezza del locale, di cui una parte è adibita ad aule scolastiche, fino a poco tempo fa ostacolò un maggiore sviluppo dell'Istituto; ma da qualche anno,

avendo preso in affitto altro stabile situato nel Chiostro della Madalena, a questo inconveniente fu rimediato, e già si vedono i segni di un nuovo rifiorimento dell'antica istituzione; rifiorimento che speriamo sia duraturo e vada accentuandosi sempre più, per l'onore di Dio e il bene della società.

*
* *

Ecco ora l'elenco delle *Oblate Somasche*, quale ho potuto mettere insieme nelle mie ricerche. Premetto, che dal 1680, anno della fondazione, al 1699, anno in cui le Oblate lasciarono la casa di Castelletto, non mi fu ancora possibile aver notizie di loro. Il mio elenco quindi resta incompleto.

Le dispongo in ordine cronologico, cioè secondo l'anno in cui le trovo presenti nella Comunità. Può essere che qualcuna sia entrata prima, come anche può essere che qualche altra non abbia perseverato nell'Istituto fino alla morte. Quello che è certo si è che le qui registrate furono tra le Zitelle del Conservatorio.

1699. De Negri Maria Agata,
» Massone Geronima,
1700. Rapallo Maria Antonia,
» Capurro Maria,
» Seggi Maria,
» Porcile Angela,
» Parodi Maria Teresa,
» Rebutti Bianchetta (= Bianca). — Questa dev'essere la Bianca che nella famosa noticina è tra le Figlie morte in Conservatorio. La si trova registrata fino all'anno 1721.
» Parodi Maria Catarina,
» Malvasia Tomasina,
» Nespolo Paola,
1701. Quaquara Maria Francisca,
» Massone Isabella,
» Porcile Maria Pellegrina,
1702. Granello Maria Giacinta. — Questa è quella che la noticina ci dice esser stata la *Prima Superiora*. Secondo ciò che ho sopra riferito, tale sarebbe stata dal 1704 in poi, fino alla

- morte. Negli anni 1699-1701 la trovai in famiglia con la madre sua e i fratelli. Ciò non toglie che possa esser stata prima tra le Figlie Somasche. Morì il 1 Aprile 1747 a 90 anni.
- » Parodi Anna Maria,
 - » Sanguineti Isabella,
 - » Staggi Anastasia,
1705. Sanguineti Marta. — Questa sarebbe la *Marta* della noticina. La si trova registrata fino al 1722.
1706. Ascheri Maria Brigida,
» Gemelli Maria Margherita,
1708. Fasce Maria Vittoria,
» Barabino Maria Brigida. — E' nella noticina, e la trovo registrata fino al 1742.
» Ferretti Maria Catarina. — E' nella noticina, ove è detto che morì nel 1774.
1709. Ricci Paola Maria. — E' l'ultima della noticina. Fu la *Terza Superiora* (1763-1776), e morì a 84 anni il 28 Ottobre 1776.
- » Ricci Maria Catarina. — E' nella noticina, dove è detto che morì nel 1771.
 - » Degolla Maria Anna.
1711. Fonsecca Maria Violante,
» Biserti Isabella. — Questa è la terza della noticina. La si trova registrata fino al 1721.
» Barabino Maria,
» Badano Maria Agata,
» Traverso Maria Girolama,
1712. Vannes Teresa. La si trova registrata fino al 1720. Questa fu una delle due Oblate, le quali entrarono nel Conservatorio già maritate.
» Comissaria Lucrezia,
1713. Casazza Maria Rosa. — Questa è nella noticina, quale *Seconda Superiora*. Governò l'Istituto per 16 anni e morì il 22 Marzo 1763.
1714. Denegrì Maria Geronima. Questa è la seconda delle Oblate, che entrò già maritata.
1714. Calore Paola Maria,
» Gemelli Margherita. La si trova registrata fino al 1720.

1717. Caneva Paola Maria,
» Musso Maria Benedetta. E' nella noticina. In altre memorie è detto che non fece il voto, ma che perseverò in Conservatorio fino alla morte. Io la trovai registrata fino al 1752.
1719. Musso Rosa,
» Cuinella Margherita. Questo suo casato è scritto con chiarezza, per cui non vi è dubbio sulla sua lettura; ma potrebbe essere forse della famiglia *Vinelli*.
1721. Cauta Paola (= Coda?).
1724. Cerruti Paola. Questa dev'essere la *Paola* della noticina, altrove detta *Paoletta* e col voto. Io la trovo registrata fino al 1746.
1734. Cerruti Maria Maddalena,
1751. De' Franchi Rosa. Entrò in Conservatorio il 1 Dicembre 1751, nell'età di circa 14 anni. Vestì poi l'abito, ma non fece il voto, e l'11 Marzo 1757 ritornò in famiglia. Era della parrocchia del SS.mo Salvatore.
1752. Carpegna Maria Geronima. La si trova registrata fino all'anno 1765 compreso.
1756. De Barberi Maria Francesca del fu Francesco. Entrò in Conservatorio, a 23 anni, il 13 Giugno 1756. Fu la *quarta Superiora*, e morì il 17 Settembre 1803.
1758. Soffiotti Maria Franca, del fu Nicolò. Entrò l'8 Aprile 1758; vestì l'abito il 16 Maggio dello stesso anno, e morì il 7 Marzo 1790.
1762. Durand Maria Aurelia, del fu Gherardo. Entrò il 20 Maggio 1762; vestì l'abito nel Settembre 1763; morì il 24 Novembre 1804 e fu sepolta nel Monastero delle Battistine.
1773. Massone Isabella M. Vittoria, del fu Tommaso. Fece parte dell'Istituto dal 29 Agosto 1773, vestendone l'abito nel Settembre dello stesso anno. Fu la *quinta Superiora* e morì il 26 Maggio 1821. Di questa, come di tutte le Superiori già parlai in altro luogo.
1774. Firpo Maria. La si trova per ultima nell'elenco di quest'anno; ma il fatto che le memorie dell'Istituto, ricordando le altre di quel tempo, tacciono la Firpo, fa supporre che sia presto uscita.

1778. Spigna Santina, di Gaetano. Questa veramente entrò in qualità di domestica; ma siccome fece vita comune e perseverò nell'Istituto fino alla morte, avvenuta l'11 Febbraio 1805, la si può annoverare tra le Oblate. E' detto infatti che fece una morte da santa, e che fu sepolta nella Chiesa delle Romite di S. Gio: Battista, dopo che ebbe decoroso funerale in detta Chiesa e in quella della Maddalena.

1789. Frache Anna (comunemente detta e scritta *Frascio Anna*), vesti l'abito delle Somasche il 16 Agosto 1789, e l'anno successivo prese il velo. Morì, ancora giovane, il 13 Febbraio 1803. Fu questa uno dei più delicati fiori che sbocciarono nel giardino profumato di Piazza Portello, e merita che se ne faccia conoscere la vita.

Anna Frache fu oriunda dalla Savoia, ma nacque a Livorno, l'anno 1769 da Michele e da N. N., aderenti tutti e due alla setta di Calvino. Mortole il padre a 13 anni ed essendo da molto tempo già orbata della madre, sapendosi libera di sè, sotto l'impulso della grazia divina, desiderò ardentemente e risolvette di abbracciare la Religione cattolica. Per incarico di Mons. Giovanni Lercari, Arcivescovo di Genova, fu allora ripetutamente esaminata da probe e dotte persone, e constatata la sodezza e fermezza della sua vocazione, fu ricevuta in grembo alla Chiesa; il 18 Dicembre 1782 le fu conferita la S. Cresima, nella quale circostanza mutò il suo nome di Caterina in Anna; e il 6 Gennaio 1783 fu ammessa alla Prima Comunione, che fece col maggior fervore di spirito.

Per liberarla dalle molestie che le potessero dare i parenti calvinisti, fu affidata alle Consorelle Somasche, le quali si assunsero l'obbligo di educarla nei buoni costumi, nelle virtù e nella Religione. Sette anni rimase nel loro Conservatorio, trascorsi i quali, di sua spontanea volontà, chiese di esser ammessa a far parte dell'Istituto per seguirne le regole e la vita. Come già fu detto, nel 1789 prese l'abito e dopo l'anno di prova fece il voto semplice di castità, secondo l'usato costume delle Consorelle.

In tutto il ventennio da lei vissuto nel Conservatorio non fece che distinguersi per il fervore religioso, per l'integrità della vita, per l'innocenza dei costumi e in modo speciale per la sua singolare carità verso tutte le fanciulle, principalmente nell'istruirle sia nella pietà come nei lavori femminili. Per il che

ben si può affermare che la sua breve vita sia stata operosa quanto una grande longevità. Travagliata in fine da una penosissima infermità, che sopportò con mirabile pazienza, il 13 Febbraio 1803, munita dei Santi Sacramenti, col sorriso sul volto, mentre tutti gli altri erano nella più grande tristezza, placidamente esalò il suo spirito, che salì in braccio allo Sposo celeste. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa delle Romite Mendicanti di S. Giovanni Battista, e dentro la cassa fu collocato un astuccio contenente le memorie di sua vita, le quali si possono anche leggere nel libro parrocchiale dei Defunti della nostra Chiesa.

1791. Fazio Angela M. Maddalena, del fu Gio: Andrea e di M. Francesca Canepa. Entrò a 28 anni circa, vesti l'abito il 7 Dicembre 1791 e l'anno seguente, ai 10 Dicembre, prese il velo. Cessò di vivere il 3 Luglio 1824, munita di tutti i Sacramenti, e il 5 successivo fu portata processionalmente ad Albaro ed ivi sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Chiara.

1803. Toso Teresa Luigia, del fu Giuseppe. Entrò in Conservatorio il 7 Aprile 1803, a circa 28 anni; il 29 Giugno vesti l'abito, e nello stesso giorno dell'anno successivo prese il velo. Per qualche anno, se non ufficialmente, almeno di fatto fece da Superiora. Morì il 27 Novembre 1847 e fu sepolta nella Chiesa del Rifugio.

1803. Borromeo Angela, figlia del capitano Giovanni e di Regina Perpetua Schraiber, nata a Gavi nel 1785, entrò il 27 Dicembre 1803; l'8 Febbraio 1804 vesti l'abito, e il 6 Gennaio dell'anno seguente prese il velo. Avea perduto la madre nel 1787 e il padre nel 1800. Fu la *sesta Superiora* e quella che più a lungo governò l'Istituto. Se ne volò al Cielo il 2 Gennaio 1875.

1806. Passadoro Angela Apollonia, di Sebastiano, e di Anna M. Rotondo, entrò a 21 anni il 1 Maggio 1806; vesti l'abito il 24 Giugno dello stesso anno, e prese il velo il 25 Giugno del 1807. Compagna e coetanea della Borromeo, se ne partì dalla terra molto prima di lei, cioè il 4 Gennaio 1852, a 67 anni munita dei Santi Sacramenti. Per la prima fu sepolta a Staglieno.

1821. Quartino Paola, di Luigi, fece il suo ingresso nel Conservatorio l'11 Novembre 1821, nell'età di circa 20 anni. Prese

- l'abito religioso il 31 Dicembre dello stesso anno, e il velo il 6 Gennaio del 1823. Nel 1856 uscì dall'Istituto, ma vi rientrò di nuovo nel 1868, perseverandovi poi fino alla morte, avvenuta il 14 Gennaio 1881.
1827. Ajcardi Clelia entrò nel pio Ritiro nel 1827. A suo tempo indossò l'abito religioso e fece il voto; ma poi, trascorsi circa sei anni, ne uscì per ritornare in famiglia.
1848. Dessignoris Tommasina, figlia di Gio: Battista, di S. Ilario presso Nervi, è entrata nell'Istituto delle Figlie Somasche il 6 Gennaio 1848, a 24 anni di età. Lo stesso giorno dell'anno successivo vestì l'abito e poi, nel tempo consueto, fece il voto. Compì i giorni di sua vita terrena e salì al Cielo il 21 Settembre del 1879.
1853. Dessignoris Maria, sorella di Tommasina, fu ammessa nel Conservatorio l'anno 1853, quando era sedicenne. Nel 1857 indossò l'abito e poscia fece il consueto voto; ma nel 1860, deposto l'abito delle Figlie Somasche, se ne ritornò in famiglia.
1857. Canepa Paola, di Francesco e Rondanina Maddalena, nacque il 9 Novembre 1827. A 30 anni, il 1 Luglio 1857, fece il suo ingresso nel Conservatorio. Il 2 Ottobre dello stesso anno vestì l'abito delle Somasche e il 6 Gennaio 1858 prese il velo e fece la professione. Fu la *settima Superiora*, nel qual officio rese l'anima a Dio l'11 Agosto 1884. Della sua vita esemplare e delle sue virtù fu già detto altrove.
1862. Zerega Anna Maria, di Luigi e di Caterina Roccatagliata, nata in Genova il 25 Novembre 1842, entrò tra le Figlie Somasche il 23 Novembre 1862. Il 6 Gennaio 1863 indossò l'abito religioso e il 20 Luglio 1865 prese il velo e fece la professione. Come ho già detto in altro numero della *Rivista*, dal 1884 regge le sorti del benemerito Istituto, del quale ha saputo non solo conservare le nobili tradizioni, ma anche promuoverne lo sviluppo, avviandolo così ad una nuova era di rifiorimento. Nella serie delle Superiori ella figura l'*Ottava*.
1882. Corte Caterina, di Stefano, entrò, a 18 anni, il 1 Agosto 1882. L'ultima domenica di Ottobre dello stesso anno vestì l'abito di S. Girolamo e nel Febbraio dell'anno successivo, preso il velo nero, fece la sua professione.

1883. Musante Giulia del fu Felice, fu ammessa nel Conservatorio l'11 Giugno 1883, quando contava 14 anni di età. Il 13 Giugno del 1897 fece la sua professione religiosa.
1888. Crivelli Angela Semira, di Carlo, nativa di Gandria presso Lugano (Svizzera), entrò tra le Somasche il 6 Luglio 1888, nell'età di 24 anni. Lo stesso anno, a Ottobre, vestì l'abito e nel Gennaio del 1890 prese il velo e fece la professione.
1907. Ravera Pierina Pia, figlia di Giuseppe, nativa di Genova, fu ammessa nella famiglia delle Somasche il 2 Ottobre 1907, a 21 anni di età. L'11 Novembre dell'anno seguente indossò l'abito dell'Istituto, e il 19 Ottobre del 1911, dopo che ebbe ottenuto con onore il Diploma di Maestra, fece la sua professione religiosa.
1925. Tositti Luigia Gesuina, di Giovanni e di Ildegarda Wunder, nata a Trieste l'8 Agosto 1905, e per le vicende della guerra profuga dalla patria e quindi domiciliata in Genova nella nostra Parrocchia, entrò a far parte dell'Istituto il 20 Luglio 1925, dopo che aveva conseguito il Diploma di Maestra. Il 29 Settembre dello stesso anno vestì l'abito, prendendo il nome di Gesuina, e il 30 Settembre 1926 prese il velo e fece la sua professione religiosa.
1926. Chiappe Maria Angela, di Giovanni Battista e di Girolama Stagnaro, nata a Varese Ligure il 31 Maggio 1904, entrò tra le Figlie Somasche il 6 Maggio 1926; il 30 Settembre dello stesso anno fece la vestizione, prendendo il nome di Angela, e il 28 Maggio 1928 professò il voto consueto dell'Istituto.
1926. Taiana Maria Crocifissa, figlia di Giuseppe e di Luigia Balestrini, nata a Bulgarograsso (prov. di Como), l'8 Dicembre 1897, fece il suo ingresso nel Conservatorio il 4 Giugno 1926, e la vestizione il 30 Settembre dello stesso anno, assumendo il nome di Maria Crocifissa. Il 28 Maggio del 1928, essa pure, insieme con la Chiappe, fece la sua professione.
1927. Colombo Anna Maria, nata in Milano il 31 Gennaio 1906, entrò tra le Somasche il 19 Settembre 1927, e il 28 Maggio 1928, 2.^a festa di Pentecoste, vestì l'abito di S. Girolamo, aggiungendo ad Anna il nome di Maria.
1928. Repetto Francesca, orfana del fu Giuseppe e della fu Teresa Repetto, nata a Voltaggio il 12 Gennaio 1907, entrò tra le

Figlie Somasche il 24 Maggio 1928, e il 2 aprile 1929, 3.^a festa di Pasqua fece la vestizione.

1928. Amigoni Caterina, nata a Somasca il 16 Dicembre 1903, pur da tempo desiderosa di unirsi alle Figlie di S. Girolamo, ma impedita da condizioni famigliari, finalmente il 17 Settembre 1928 potè fare il suo ingresso nell'Istituto.

Nota — Alla famiglia delle sopra ricordate va aggiuta l'orfanelle quindicenne Elena Bassignana, nativa di Prunetto, la quale dal Maggio 1924 convive con loro, attendendo alla sua educazione e ai suoi studi magistrali.

E qui finiscò. Il lettore benevolo saprà scusare, spero, le minuziosità raccolte in questo articolo. La ragione è che in tanta povertà di notizie e oscurità di avvenimenti, mi parve che tutto assumesse una qualche importanza. Le ricerche furon condotte specialmente sui libri parrocchiali, che sono una fonte inoppugnabile. Se il risultato ottenuto è inferiore alle speranze concepite, esso tuttavia è sufficiente a chiarire gli enigmi a cui sopra ho accennato, e a dare un'idea più chiara e più completa dell'antico Istituto, suscitato dal nostro P. Tiboldi.

P. Angelo M. Stoppiglia

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione - Ved. num. prec.)

13 MARZO

1718. P. PANIZZA D. LUIGI GIUSEPPE, di Venezia, che professò il nostro Istituto il 23 Novembre 1673 nel Seminario Ducale, nelle mani del P. Caresana, morì in patria, il 13 Marzo 1718, nella Casa professa della Salute. Così il Tabulario. Secondo altre memorie sarebbe morto nel Pio Conservatorio, del quale era Rettore. Nel 1709 trovavasi fuori dei Chiostrì, e pare dimorasse a Parenzo: a riguardo di che il Ven. Definitorio di quell'anno ignorava se egli fosse munito della licenza Apostolica.

Nella vita religiosa il Panizza si distinse per la sua carità verso i poveri infermi degli ospedali, nei quali si trovò a prestare l'opera sua. (*Tabulario; Atti dei Capitol. gener.; e memorie sparse*).

1728. P. PETRICELLI D. GIANDOMENICO, di Venezia, nostro professore dal 4 Novembre 1669, nel Seminario di Murano, sotto il P. Ferrari, lasciò alla terra tutto ciò che era mortale e salì alla patria celeste il 13 Marzo 1728. La morte lo colse a 75 anni di età, in S. Maria della Salute, a Venezia stessa, sua patria, ove trascorse, crediamo, tutta la sua vita.

Questo religioso, chiaro per nascita, lo fu anche e più per probità e sapere. Negli atti della Congregazione abbiamo a suo riguardo i seguenti dati: nel 1692 fu nominato Vocale supplente al Capitolo generale, con sola voce attiva; nel 1704 fu eletto in Socio; nel 1710 Vocale effettivo e nel 1717 promosso alla carica maggiore di Definitore. Per decreto del Senato, fu pubblico professore di eloquenza nella Cancelleria Ducale. Nel 1712 dai Superiori fu dato Rettore al pio Istituto degli Incurabili, e nel 1715 nominato Preposito dell'insigne casa professa di S. Maria della Salute. Il suo governo fu così saggio, che alla scadenza, gli fu confermato non solo la seconda volta, ma, contro il consueto uso e spirito della regola, anche la terza volta, nel 1722, facendo ricorso alla S. Sede per la necessaria dispensa.

Frutti del suo ingegno sono parecchie orazioni funebri, per la morte di sommi personaggi, da lui recitate *coram Serenissimo Principe*, e pubblicate in vari tempi. Si ricordano qui: *Oratio in funere ill. mi atq. excell. mi Petri Busenelli equitis et sereniss. Reip. Ven. magni Cancellarii. Venetiis, 1713.* — *In funere ill. atq. excell. D. D. Ioannis Baptistae Nicolosii equitis et sereniss. Reip. Ven. magni Cancellarii, Oratio Ioannis Dominici Petricelli. Venetiis, 1717, in 4.* — *Orationes funebrae P. D. Ioan. Petricelli C. R. S. quotquot adhuc ad manus venire potuerunt, ecc. Venetiis, Bortoli, 1719, in 4.* — Dodici di queste sue Orazioni sono riferite nel tomo 32 del Giornale dei Letterati d'Italia, a pag. 569. Ma i più bei monumenti del suo ingegno sono un *Trattato di Geografia* da lui composto in lingua italiana, e le due opere: *Prolegomena ad Ethicam, et Politicam Aristotelis*; ed *Ethica, et Politica Aristotelis explanatae*; le quali opere si conservavano manoscritte nella Biblioteca della Salute.

Il P. Giandomenico fu di vita esemplarissima e, sebbene circondato da tanta stima e da onori, si conservò di una rara modestia. Ricchissimo di famiglia, col consenso dei Superiori, lasciò un Legato per la buona istruzione della nostra gioventù; Legato che il Ven. Definitorio del 1704 approvò con molta lode. Ebbe in Congregazione un altro fratello, il P. Nicolò, minore di età, ma non inferiore a lui in virtù e sapere; ragione per cui talvolta gli scrittori confondono la vita e le opere dell'uno con quelle dell'altro. Gli Atti dei Capitoli generali del 1720 lodano questi due fratelli chiamandoli «soggetti di meriti distinti, e ambedue rimarcabili per le loro benemerienze». (*Tabulario; Atti dei Capit. gener.; Cevasco, Brev. Histor.; Moschini, Letteratura Venez.; E. A. Cicogna, Bibliogr. Venez.*).

14 MARZO

1695. P. AVOGADRO D. LUCIO GIUSEPPE ebbe i natali a Milano da distinta famiglia, la quale, come scrive l'Argelati, «florentissima semper fuit in hac metropoli». Ancor giovanetto entrò nella nostra Congregazione e il 6 Aprile 1633 fece la professione in S. Maria Segreta di Milano, nelle mani del P. Cornalba. Compiuti gli studi, fu destinato all'insegnamento e per un quadriennio fu professore di filosofia a Pavia, passando poi alla cattedra di teologia in patria sua. Dalla cattedra passò al pulpito, e per lo spazio di oltre vent'anni si applicò ad evangelizzare il popolo con la sua facondia e col suo zelo apostolico. Lugano, Trento, Milano e molte altre cospicue città d'Italia fecero a gara per averlo quaresimalista, ed apprezzarono la sua dottrina non meno che la sua virtù. Maturo di senno e di anni fu posto a capo della Casa professa di S. Maria Segreta di Milano, che resse per due trienni con piena soddisfazione di tutti. Dal Luglio del 1683 al Maggio del 1689, e cioè similmente per due trienni, fu Preposito del Collegio S. Antonio in Lugano, dove pure lasciò gran desiderio di sè, per il saggio suo governo e le opere compiute. Tra le quali son da ricordare il cornicione che fece fare alla Chiesa, la balaustrata con gradini di marmo all'Altar maggiore e il pavimento della Chiesa in lastricato di pietra. Eresse pure l'altare dell'Angelo e quello della Beat.ma Vergine, sebbene que-

st'ultimo non l'abbia potuto terminare sotto il suo governo. Per il decoro della casa di Dio e in favore del suo culto provvide la sagrestia di bei paramenti, fece dipingere da Francesco Antonio Georgioli parte del volto della Chiesa e da Domenico Banchini il quadro dell'Arcangelo S. Michele; promosse in modo singolare la Compagnia dell'Angelo Custode, per la quale impetrò da Innocenzo XI (30 Ottobre 1683) un Breve di Indulgenze perpetue; istituì la Benedizione del Venerabile ogni seconda domenica del mese, nella quale egli stesso vi teneva sermone. Tanta fu la stima che godette il P. Avogadro in Lugano, che il Vescovo di Como voleva che i suoi Chierici facessero i santi spirituali Esercizi nel collegio di S. Antonio e sotto la sua intera direzione.

L'Ordine riconobbe i meriti del P. Avogadro coll'annoverarlo nel 1656 fra i Vocali del Capitolo generale e col conferirgli nel 1674 la carica maggiore di Definitore. Lo stesso Sommo Pontefice Innocenzo XI manifestò l'alta stima che ne faceva, col porlo, nel 1686, nella terna, dalla quale volle che fosse scelto il Preposito generale. L'elezione cadde allora sul P. Paolo Antonjo Sormano; tuttavia egli ebbe nuovamente la carica di Definitore per la Provincia Lombarda. Avanzato negli anni, logorato dalle fatiche e desideroso di quiete, nel 1689 supplicò il Capitolo Generale che accettasse la sua rinunzia al Vocalato. Essa non fu accettata in quella circostanza; ma ripetuta poi nel Capitolo successivo del 1692, la rinunzia fu accolta. Tre anni dopo, compianto da tutti, passò da questa vita all'eterna, il 14 Marzo 1695, lasciando le sue spoglie mortali nella casa di S. Maria Segreta.

Sono alle stampe tre suoi Panegirici: 1. *La Fenice*. Orazione in lode di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, da lui recitata nel duomo di Milano il 4 Novembre 1652, e pubblicata ivi stesso, nel medesimo anno, dalla Stamperia Archiep., in 8, ad istanza di Francesco Maniago e dedicata a Mons. Biaglia Vescovo di Pavia. — 2. *La Palma*. Orazione in lode di S. Simonino Martire di Trento, recitata nella cattedrale di Trento, e inserita a pag. 259 del libro: «*Le varie penne rettoriche dei P.P. della Congreg. di Somasca, orazioni diverse, ecc.*». Milano, 1676. Stamp. di Francesco Vigone, in 4. — 3. *La Lingua, per S. Antonio di Padova*. Panegirico detto nella

Chiesa di S. Francesco in Milano. Monza, 1652. — Le sue *Prediche quaresimali* conservavansi manoscritte presso i Somaschi di S. Maria Segreta in Milano, e il Picinelli, che di esse fa menzione nel suo *Athenaeus Mediolanensis*, a pag. 401. lamenta che il P. Avogadro non abbia mai voluto dare alle stampe questi suoi sermoni, che furono sentiti con tanto incontro in tante Città. (*Tabulario; Atti dei Capitoli gener.; Acta Congreg. is Libr. II; Cevasco, Brev. Hist.; P. Tadisi, Centone stor. di Lugano; Argelati, Scrittori Milanesi, Tom. I, par. I.*)

1715. P. ZANCHI D. GIOVANNI GIROLAMO, nacque in Venezia nel 1627, da ricchissima famiglia veneziana. Entrato ancor giovanetto nei Somaschi, fece la sua professione religiosa nella casa della SS.ma Trinità, il 30 Novembre 1645, ricevendola il P. Paolo Carrara a ciò delegato dal Prep. Generale. Fu poi mandato a compiere i suoi studi nel Seminario Patriarcale di Murano, ove nello stesso tempo prestò l'opera sua come Prefetto di camerata. Tale era ancora nel 1650. La carriera percorsa nell'Ordine da questo nostro insigne e benemerito Padre fu quant'altre mai splendida fin dai primi anni; poichè, passato qualche anno nell'insegnamento, come è solito farsi nella nostra Congregazione, e fatti maggiormente noti i suoi talenti e le doti dell'animo suo, fu dapprima scelto come Socio e poi, nel Capitolo generale di Vicenza del 1665, a soli 38 anni di età, annoverato tra i Vocali, che è quanto dire tra i membri di quel Gran Consiglio, dal quale dipende tutto il governo dell'Ordine, ed in seno al quale vengono scelte tutte le maggiori cariche e dignità. Tre anni dopo, nel Capitolo generale tenutosi in S. Maria Segreta di Milano, fu posto a reggere la casa che in Venezia avevano i Somaschi accanto al maestoso tempio di S. Maria della Salute. Per la chiara intelligenza di ciò che stiamo per dire, e la valutazione dei meriti del P. Zanchi, è necessario richiamare alcune notizie riguardanti la detta casa, o aventi stretta relazione con essa.

La casa dei Somaschi situata in quella località chiamavasi Collegio della SS.ma Trinità, ed aveva annessa la Chiesa con lo stesso titolo. Chi ha letto la vita del nostro santo Fondatore, ricorda che egli, abbandonata che ebbe la casa paterna, altro recapito non teneva in Venezia che quello della SS.ma Trinità,

dove aveva un amico, un confidente intimo, che fu poi quello che scrisse per il primo la vita di lui e che è conosciuto sotto l'*Anonimo Venetiano*; Anonimo che il P. Stanislao Santinelli, nella vita del Santo da lui pure scritta, ha identificato nella persona del Rev.do Andrea Lippomano, Priore della SS.ma Trinità. Orbene, questa stessa Chiesa, che anticamente apparteneva ai Templari, fu poi assegnata con le fabbriche contigue per la fondazione del Seminario dei Chierici, a tenore dell'obbligo imposto ai Vescovi dal Concilio di Trento. Infatti, accanto ad essa sorse un edificio, nel quale fu istituito il Seminario Patriarcale, il cui governo fu nel 1590 affidato ai Somaschi. Essi tenevano ivi da tempo remoto anche una scuola pubblica, che ebbe rinomanza tra le migliori di Venezia. Abitavano allora in certe piccole case, in parte avute dalla beneficenza degli Illmi Patriarchi «in riguardo delle lunghe fatiche della Congregazione nell'educare et ammaestrare il Clero de due Seminarii della Città», e in parte acquistate da essi con proprio denaro. Vi avevano una trentina di stanze, sebbene «vecchie e mal all'ordine».

Allorchè i Veneziani nel 1630 fecero voto a Maria di erigerle un magnifico tempio per essere liberati dalla peste, scelsero appunto questo luogo, come una delle posizioni più belle e più adatte per il decoro dell'edificio. Il Seminario fu trasportato a S. Cipriano di Murano, dove continuò ad essere governato dai Somaschi. Per allargare il piano della nuova fabbrica, la Chiesa della SS.ma Trinità fu smezzata, ed anche parecchie stanze del Collegio furon demolite. Il nostro P. Arrigo Passi, che ne era Preposito, in una sua relazione del 1650, alludendo alle condizioni di quel Collegio dice che «sperano i Padri di esser sollevati dalla pubblica pietà con l'erezione di un Collegio formato». Allora la nuova Chiesa non era ancora ultimata; tuttavia ne era stata data la cura, e officiatura agli stessi Somaschi, i quali così ne avevano due in custodia. Gli Ecc.mi Procuratori della fabbrica avevano bensì assegnato loro un po' di abitazione; ma il disagio era sentito, e grande il desiderio d'una sistemazione decorosa.

Il P. Giangirolamo Zanchi, fatto Superiore di questa Casa nel 1668, si propose subito l'erezione del nuovo Collegio. Secondato dal consenso unanime, diede inizio all'impresa coll'im-

petrarne dal Senato il permesso, che ottenne in data 4 Gennaio 1670, a condizioni che il nuovo edificio in tutte le sue parti dovesse corrispondere alla vicina Chiesa della Salute, e i Deputati di questa invigilassero a questo riguardo. E il P. Zanchi, nella maggior sicurezza che il Collegio riuscisse corrispondente alla magnificenza della Chiesa e di ornamento al Grande Canale, scelse ad architetto lo stesso Longhena, che avea fatto il disegno della Chiesa. Un primo modello dell'edificio, che dovea servire ad abitazione dei Padri e a Pubbliche Scuole, fu approvato dal Pregadi il 14 Febbraio successivo; ma poi ne fu ordinata la sospensione per l'attuazione di un secondo modello, approvato dallo stesso Pregadi il 13 Maggio dello stesso anno. Posto mano alla costruzione del palazzo, esso fu in pochi anni condotto al termine nelle sue parti sostanziali, per merito specialmente della generosità del P. Zanchi che a questo scopo dispose largamente de' suoi beni.

Per questi suoi indiscussi meriti nel 1677 egli fu promosso alla carica maggiore di Provinciale. Il suo governo fu ottimo, ed alla scadenza del triennio gli sarebbe stato confermato, se non lo vietassero le Costituzioni. Fu allora (1680) elevato alla dignità di Consigliere, per riprendere poi (1683) il Provincialato. Così nel 1686 ritornò Consigliere e nello stesso tempo gli fu ridato il governo della Casa, che tenne fino al 1692. Finalmente, in quest'anno, i voti dei Confratelli lo elevarono alla suprema carica di Preposito Generale dell'Ordine; ed allora è facile comprendere con quanto impegno e studio abbia atteso, oltre che a governare l'intera Congregazione, anche a condurre a perfezione il nuovo Collegio, che tanta parte avea nel suo cuore. Ed avea ragione di esserne innamorato. Semplice nel disegno e ben proporzionato, esso trovasi in una posizione indovinatissima, come dice Mons. Costantini, perchè distando parecchi metri e dalla riva del Canal Grande e dalla Chiesa, niente toglie alla maestà di questa, mentre con le sue linee sobrie e dritte, per forza di contrasto, quasi prepara l'occhio alla pomposa festa di linee rientranti, spezzate e curve che sembrano dare movimento alle masse di pietra, dalle tinte di madreperla, che si accumulano sulla chiesa.

Alla bellezza dell'edificio volle il P. Zanchi che corrispondessero i pregi interni per arte e ricchezza di ornati, di pitture,

di mobili e di libri. Tra le altre cose son degne di menzione le stanze destinate ad abitazione del Preposito Generale, sontuose per costruzione e doviziose per arredi; e la Biblioteca, coi suoi scaffali intagliati dalla mano maestra del celebre Andrea Brustolon, e colle sue preziosissime collezioni di libri, di stampe e disegni, che furon oggetto di ammirazione e di invidia. Come affermano gli Atti dei Capitoli generali, nella sola costruzione della Biblioteca il P. Zanchi vi spese più di settemila ducati; ma quanti altri ne abbia speso nel corredarla così nobilmente e riccamente, come si legge nell'opera dell'illustre geografo della Repubblica Padre Vincenzo Coronelli (1650-1718) intitolata: *Descrizione del Tempio, Monastero e Biblioteca di S. Maria della Salute*, crediamo che nessuno lo sappia. Vero è che la sua importanza fu subito rilevata dai Padri del Capitolo generale del 1710, perchè decretarono che da quell'anno in poi la nomina del suo Bibliotecario fosse esclusivamente riservata al Ven. Definitorio della Congregazione. E questa fu una saggia provvidenza, poichè, venendo scelti a Bibliotecari i Padri più distinti per sapere, alcuni dei quali godevano l'amicizia dei letterati dei loro tempi, la Biblioteca salì in breve a sommo grado di splendore sia per il numero e sia per il pregio delle opere che racchiudeva in sè.

Compiuto il triennio del suo Generalato, il P. Zanchi ebbe il grado di Vicario generale, e, trascorso il nuovo triennio, riprese per la quarta volta il governo della sua Provincia Veneta, avendolo avuto per la terza volta dal 1689 al 1692. Nel 1699, non sappiamo se per salute o per qualche altro motivo, rinunciò al Provincialato, e al suo posto sottentrò il P. Giovanni Antonio Garzoni; ma nel Capitolo del 1701, tenutosi a Vicenza il 17 Aprile, il P. Zanchi fu per la seconda volta promosso alla suprema carica di Preposito Generale.

Come si vede, col crescere degli anni non diminuiva l'alta considerazione in cui lo tenevano i Confratelli; i quali, finchè visse, si valsero dell'opera sua per il bene della Congregazione, sia rieleggendolo ancora una volta in Vicario Generale (1704) e sia conferendogli poscia il titolo e l'ufficio di Assistente Generale. Nel 1710, nella veneranda età di 83 anni, egli era il decano della Religione, ma il Signore gli concesse ancora altri cinque anni di vita. Sulla fine del Febbraio 1715 fu assalito da una febbre catarrale che in venti giorni ne consumò l'esistenza.

Il 14 Marzo, alle ore dieci del mattino, a ottantotto anni di età, cessò di vivere nella sua diletta e beneficata casa di S. Maria della Salute: la quale, diventata ora sede del Seminario Patriarcale di Venezia, sarà pur sempre un monumento vivo del suo genio e del suo amore per l'arte e la coltura e per l'onore della sua Congregazione e della sua patria. Le sue ceneri riposano nel sepolcro dei Padri sotto le volte di quell'augusto Tempio; e il suo ritratto fisico conservasi nelle sale di quel palazzo, insieme a quello di altri illustri personaggi della nostra Congregazione che del medesimo furono il decoro, quali, fra essi, il Cardinale Pierantonio Zorzi Arcivescovo di Udine, il P. Stanislao Santinelli, il P. Iacopo Stellini, il P. Francesco Vecellio, P. Gasparo Leonarducci, P. Giovanni Rado e P. Giannantonio Moschini. Ma la memoria di lui vive e vivrà perenne nella Congregazione Somasca, che nel P. Zanchi riconosce e venera uno de' suoi figli che seppero con le loro opere tenere alto l'onore e il prestigio della madre; poichè, sebbene a cagione della sua eccessiva tenerezza di cuore talvolta si sia indotto ad ascoltare più la voce dell'amicizia che quella della virtù nelle promozioni da lui fatte durante il suo governo, pur tuttavia i suoi meriti sono tanti e così grandi che qualche piccolo neo non vale ad oscurarne la gloria. (*Cevasco, Somasca Graduada; Moschini, Letteratura Venez.*, e *La Chiesa di S. Maria della Salute; Pattoni, Vita del P. Santinelli; Atti dei Capit. Gener.; Archivio di Genova, memorie sparse; Sac. Prof. G. Costantini, in Arte Cristiana, Anno IV, Maggio 1916; La Voce del Seminario di Venezia, Anno V, Novem-Dicem. 1928*).

15 MARZO

1654. P. SARTORIO D. GIACOMO, romano, professo in S. Maria Segreta di Milano il 31 Maggio 1612, nelle mani del P. Froscione, passò alla beata eternità il dì 15 Marzo 1654, lasciando le sue spoglie mortali a Vicenza, dove trovavasi allora destinato dall'obbedienza. (*Tabulario delle Professioni e Morti*).
1915. P. MANTOVANI D. GAETANO, di Giosuè e Paola Mazzoli, nacque in Milano il 27 Luglio 1836. Fattosi dei nostri, professò in Venezia, nella Casa della Visitazione, il 17 Novembre 1857, sotto il P. Gaspari. Ivi stesso compì i suoi studi ecclesiastici e fu ordinato sacerdote, nel 1864, dall'E.mo Cardinal Pa-

triarca Trevisanato, prestando ad un tempo l'opera sua prima di prefetto e poi anche di maestro di quegli Orfanelli. Essendosi mostrato amante della disciplina e atto a mantenerla tra i giovani, fu utilmente impiegato nell'ufficio di Censore e di Vicerettore, dapprima nell'Ospizio di S. Maria degli Angeli in Roma, e poi successivamente nei due Istituti dei Gesuati e del Manin in Venezia. Ebbe poi per qualche tempo la reggenza dell'orfanotrofio « Cremona » di Bassano, e finalmente, dal Luglio 1885 al 17 Novembre 1891, la custodia della Pia Casa Usuelli di Milano. Ma la sua salute era turbata da un ingrossamento di glandole al collo, che a tratti lo faceva molto soffrire e gli impediva una seria e diuturna occupazione; fu perciò mandato in quiescenza nella Casa madre di Somasca, dove rimase fino alla morte, avvenuta il 15 Marzo del 1915.

Il P. Mantovani fu un religioso encomiabile per il suo spirito di osservanza e di disciplina, per il suo amore alla Congregazione e per la sua devozione al santo Fondatore. E questi suoi retti sentimenti non mancò di istillarli negli altri, ogni volta che ne avesse occasione, specialmente ai Laici che aveva alle sue dipendenze. Anche nel ministero sacerdotale si mostrò infervorato di zelo, perchè fu sempre pronto a prestare l'opera sua, quando veniva richiesta. A Somasca, anche negli ultimi anni, sebbene sofferente, fece del gran bene alle anime assistendole con assiduità al confessionale. Il Signore lo provò a lungo coi dolori, ma il suo contegno fu costantemente paziente e rassegnato fino all'ultimo respiro. (*Bollettino della Congr., Fasc. III, Maggio 1915, Necrologio; Atti della Visitazione di Venezia e dalla Casa Usuelli di Milano*).

LA CHIESA DI S. M. MADDALENA IN GENOVA

Notizie Storiche

(Continuazione — vedi Fasc. XXV).

I.

Campanile e Campane.

1. Campanile.

L'attuale campanile non appartiene all'antica Chiesa, ma è sorto con la nuova, fabbricata dai Somaschi. Dovevano erigerlo i Fratelli Spinola, in conformità ai patti stipulati; e non aveadolo essi eretto, provvidero i Padri coll'innalzarlo a loro spese. La data probabile di sua erezione può esser collocata tra gli anni 1590 e 1600.

Non ho trovato notizia che, nell'avvicinarsi degli anni, abbia subito trasformazioni, innalzamenti od altri notevoli ristori. Solo nel 1762, parlandosi di spese fatte per le campane, come vedremo qui sotto, si accenna anche a lavori del campanile. Un ristoro generale fu compiuto ai tempi nostri, nel 1915, quando, per essersi deteriorato tutto l'intonaco e minacciando rovina i cornicioni, il P. Parroco D. Giuseppe Mareoni fu sollecito ad apportarvi le necessarie riparazioni. La spesa incontrata in esse, compreso un ripasso alle saldature della Cupola, raggiunse la cifra di L. seimila settecento.

2. Campane.

Poco sappiamo anche delle campane che vi stanno sopra. Al presente esse sono cinque; ma non furono sempre in questo numero.

1.^a - La maggiore porta in rilievo la data 1868, la preghiera « *S. Maria Magdalena ora pro nobis* », e la scritta: *Fratelli Boero fu Beneditto - Fonditori. Genova.*

Tutto intorno alla campana vi stanno raffigurati: il Crocifisso, la Madonna in gloria con nube e due angeli sotto i piedi, S. M. Maddalena reggente la croce e il vasetto degli unguenti, S. Girolamo Emiliani con una mano sopra un fanciullo, e una figura allegorica di donna con chiave in mano ed una bestia ai piedi.

2.^a La seconda campana porta inciso l'anno *MDCCXXXIV* (1734), e la preghiera « *A fulgure et tempestate libera nos Domine* ».

Intorno sono rappresentati: il Crocifisso, S. Pietro con le chiavi, S. Giovanni Battista, S. M. Maddalena col vasetto degli unguenti, S. Giuseppe che dà mano ad un bambino, la Madonna col rosario e S. Paolo.

3.^a La terza porta l'anno *MDCCLII* (1752) e la solita preghiera: *A fulgure etc.* — Intorno vi stanno le figure del Crocifisso, dell'Immacolata, di S. Antonio, di un Santo con piccola torre in mano e di un altro Santo con libro e ramoscello.

4.^a La quarta è segnata dalla data *MDCCXXI* (1721) e reca la stessa preghiera delle due a lei superiori. Ha intorno il Crocifisso, la Madonna del Rosario, S. Pietro, S. Paolo, S. Antonio, S. Gio. Battista, Santo con torre e ramoscello e Santo con mitra e pastorale.

5.^a Finalmente la più piccola reca la stessa data della maggiore, cioè il 1868 e la preghiera: « *Domine Iesu protege Ecclesiam tuam* ». Intorno si vedono il Crocifisso, la Madonna, S. M. Maddalena ed un'altra figura che non si conosce bene che cosa sia. Anche questa porta la marca di fabbrica: *Fratelli Boero - Fonditori. Genova.*

*
* *

Ciò premesso, andiamo ora raccogliendo le poche notizie che a loro riguardo abbiamo trovato. La più antica notizia è del 1730. In quest'anno, essendo superiore del Collegio il P. Giovanni Doria, e parroco il P. Giacomo Spinola, ne fu rifatta una — non è detto quale — che s'era spezzata. Ciò ricavo da una atto notarile del 25 Agosto 1730, rogato Girolamo Saverio Dolera, secondo il quale « certo Giacomo Rocca q.m Giuseppe si obbliga consegnar a Padri della Maddalena dentro il detto mese, una campana in peso di rubbi circa sessanta, e farla a sue spese condurre alla detta Chiesa per lo prezzo in ragione di soldi 20 per ogni libra; e similmente promette di ricevere una campana vecchia e rotta di equal peso, da far condurre a sue spese nella fonderia per il prezzo di soldi 16 per ogni libra » (1).

Il fatto che nelle campane ora esistenti non si trova questa data del 1730, fa supporre che si tratti della campana maggiore, la quale, essendosi poi di nuovo rotta, fu rifusa sotto anno diverso. Ma potrebbe essere anche la seconda, se pur questa si fosse poco dopo spezzata. Il dubbio sarebbe sciolto, qualora si potessero ripesare.

(1) *Minuta Cronologica*, pag. 159.

La seconda notizia è del 1761 e riguarda un'altra rottura. Il 6 Novembre di quest'anno il P. Preposito D. Gianstefano Remondini, radunato il Capitolo Collegiale, espose che, essendosi rotta nel passato Settembre la campana maggiore, era necessario rifarla. Per questo lavoro s'erano esibiti due artefici; ma poichè non si sapeva ancora quale dei due facesse maggiori facilitazioni ed usasse miglior metallo, fu deliberato ad unanimità di incaricare il Padre parroco, D. Carlo De Signoris, di assumere le dovute informazioni, con facoltà di concertarne la fonditura: dell'esito ne avrebbe poi informato i Padri alla prima occasione (1).

Sebbene gli Atti non dicano più nulla in proposito, pure dai libri di amministrazione ricavo che la nuova campana fu collocata a suo posto. Anzi dagli stessi libri si viene a conoscere che in quella circostanza si è proceduto a lavori di ristoro del campanile. Infatti la spesa incontrata fu considerevole, e ripartita in sette annate, dal 1762 al 1768, sotto la voce « *ristoramenti fatti alle campane e campanile* ». Sommando i vari acconti che si trovano registrati, si arriva alla cifra di circa L. 4000.

Una sessantina d'anni dopo, nel 1821, ecco che la campana maggiore si rompe una terza volta; ed i Padri D. Clemente Brignardelli preposito e D. Franco Massa parroco, ne curano la sostituzione. In questa circostanza trovo registrato che la benedizione della nuova campana fu fatta solennemente da Mons. Luigi Lambruschini, Arcivescovo di Genova, il 21 Dicembre, e che fece da Padrino il Conte Pietro Pasqua nostro parrochiano, che vi assistè di presenza, e da Madrina la Sig.a Marina di lui consorte, la quale, però per indisposizione non potè intervenire. E' anche detto che, terminata la funzione, il P. Preposito presentò a Monsignore il mazzo di fiori, e che il Conte Pasqua concorse alla spesa della nuova campana mandando in dono lire trecento (2).

Il 25 Febbraio 1868, nella ricorrenza delle 40 Ore, ultimo giorno del Triduo, la campana maggiore si spezzò per la quarta volta. Essa fu rinnovata del medesimo peso e collocata sul campanile il 7 Aprile. La medesima è stata rifusa dai Fratelli Boero al prezzo di lire it. 4,50 per ogni rubo, cioè per ogni otto chilogrammi di peso. In questa circostanza, per completare il concerto, fu aggiunta la quinta campana, la più piccola, del peso di rubi 26, fusa dai detti Boero al prezzo di lire it. 29 per ogni rubo. Per la benedizione delle due campane,

(1) *Atti Collegiali*, fol. 13 a tergo.

(2) *Atti Collegiali*, pag. 170 a tergo.

Monsignor Arcivescovo delegò il Parroco Arrigo, con la facoltà di fare le funzioni prescritte dal Pontificale Romano. La benedizione si fece in Chiesa, secondo la regola del Pontificale, coll'assistenza di numeroso clero e di molto popolo (1).

In quest'ultima rottura della campana, il battaglia staccatosi dalla sua sede, andò violentemente a sbattere nella sottostante bottega di drogheria. Fortunatamente non si ebbero a lamentare disgrazie, ma si racconta che il proprietario della bottega scherzevolmente disse che se ne sarebbe servito a pestare le sue droghe.

Delle tre campane di mezzo: la quarta del 1721, la seconda del 1734 e la terza del 1752, nessuna notizia nelle nostre carte; e il motivo si è che andarono dispersi gli Atti della Casa anteriori al 1758.

II.

Degli argenti della chiesa.

SOMMARIO: 1. *Argenti della Cappella di N. Signora di Loreto, dalla sua origine al 1746.* — 2. *E degli altri Altari.* — 3. *Tristi conseguenze della guerra degli anni 1746-1748.* — 4. *Lavoro di reintegrazione.* — 5. *Nuova e totale dispersione dell'argenteria.* — 6. *Opera di ricostruzione del P. Biaggi.*

Non mi propongo di dare in questo capitolo notizie particolareggiate di tutti gli argenti ed oggetti preziosi, che furono dai fedeli donati a questa Chiesa, nè di tutti quelli, assai più numerosi, che alla medesima pervennero dalla generosità, industria e fatiche dei nostri Padri, nei trecento cinquanta e più anni, dacchè è affidata alla loro cura. Quand'anche vi riuscissi, dovrei impiegarvi un tempo ed uno spazio, che non ho a mia disposizione. Mi limiterò pertanto a notizie brevi e sommarie, ma tali che valgano a dare un'idea, almeno approssimativa, della fede e pietà dei nostri maggiori, i quali tanto ebbero a cuore il culto divino e lo splendore della Casa di Dio.

1. Argenti della Cappella di Loreto dalla sua origine al 1746.

Eretto che fu l'altare, per il cui inizio il sig. Ottavio Centurione diede cento scudi d'oro, i Padri, per prima cosa fecero eseguire dal-

(1) Dal libro *Memorie della Chiesa*, fol. 57 a tergo.

l'orefice Gio: Battista Castagna la porticina del Ciborio, per la quale gli consegnarono sette libbre di argento finissimo, con obbligo di riprodurre il disegno di quella che si ritrovava nella Chiesa di S. Andrea. Con offerte di Balbina Spinola, di Maria Lercara e di altri, nel 1619, furon confezionate due corone di stelle, una per la Madonna e l'altra per il Bambino; e subito dopo, per industria del P. Maurizio De Domis, fu rivestita di argento massiccio della marca di Genova la statua della Vergine, che era in legno. Il lavoro fu affidato al veneziano Anastasio Torrisengo, che vi impiegò trenta libbre d'argento.

Così nobilmente vestita la Madonna, lo stesso P. De Domis fece eseguire da Giandomenico Vigne due bellissimi Angeli che sorreggessero la corona di stelle già collocata sul capo della Vergine, del peso di libbre dodici d'argento; mentre al nominato Torrisengo diede incarico di rivestire, pure di argento massiccio e della marca di Genova, i pilastri e il cornicione dell'altare. Occorsero per questo rivestimento libbre 53, once 8 e carati 18 d'argento, il cui valore, comprese L. 500 all'orefice, salì a L. 2858,16, le quali furono quasi per intero sborsate dal detto Padre nel 1621. Essendosi poi fatto anche il piedestallo della statua, per il quale Bettina Centurione diede L. 286, a completare gli ornati in modo che tutto l'altare risplendesse di forbitissimo e prezioso metallo lavorato da abili artefici, mancava solo il rivestimento della nicchia, la quale di per sè poco o nulla comparendo, era stata lasciata nel suo stato di legno dipinto.

Accadde nel Maggio del 1622 che il P. De Domis fosse nuovamente elevato alla carica suprema di Generale dell'Ordine, e per un momento parve che venisse a mancare il più grande appoggio per il proseguimento dei lavori, ma non fu così. Il successore di lui, P. Felice Falehi, anche a soddisfazione del predecessore, salito a più alto grado, prese a cuore l'opera e allo stesso orefice Torrisengo diede ordine di ammantare di ben lavorata lamina d'argento anche l'intera nicchia. Il lavoro, prontamente eseguito e consegnato per la festa d'Ognisanti di quello stesso anno, richiese altre 56 libbre, oncie 1 e carati 18 di argento ed una spesa di L. 2221,33, compresa l'indoratura delle rose e del dado.

E tutto questo nel breve spazio di tre anni. Ma la lista non finisce qui. Essendo stata donata per voto alla Madonna una lampada di singolar lavoro e di gran peso, in forma di galea, il detto P. Falehi, allo scopo di dare alla Cappella un ornamento simmetrico, si fece fare dal celebre scultore *Orsolino* il disegno di un'altra, che in qualche modo le corrispondesse, in forma di barca, e portante nel mezzo la

santa Casa di Loreto. Quando fu pronto, lo passò al Torrisengo per l'esecuzione. Il nuovo artistico ornamento risultò del peso di libbre dodici d'argento e costò L. 1641,19.

Non contento di quanto avea fatto in onore della Vergine, lo stesso P. Falehi fece eseguire anche quattro candellieri d'argento, due dal Torrisengo e due da Domenico Vigne, che risultarono del peso complessivo di libbre ventitrè e del costo di L. 1189. Contemporaneamente la sig.a Claudia, moglie di Dionisio Spinola, per sua devozione, volle far dono alla Cappella di altre due lampade d'argento, che, essendo del peso di libbre ventuna, le costarono L. 1501.

L'anno seguente, 1625, per opera di alcuni benefattori, l'altare di Loreto fu arricchito di un bel paliotto d'argento; e il nostro fratello laico Tavaglia, con elemosine raccolte qua e là, s'industriò di adornargli i fianchi con due braccia pure d'argento, l'uno e gli altri opera del più volte ricordato orefice Torrisengo.

Intanto la generosa Chiara Battina Centurione in questo stesso anno mise a disposizione del P. De Domis altre 15 doppie, pari a L. 457,10, perchè vi facesse due altri candellieri d'argento, simili ai quattro già fatti; mentre il sig. Gianstefano Centurione si priò di alcune sue perle e le offrì per ornamento della Statua nei dì solenni; esempio imitato poi da Maria Maddalena Saluzzo, la quale per ornamento della medesima statua lasciò, morendo, al P. Giambattista Spinola suo confessore, una catena d'oro con reliquiario ed anello pure d'oro con diamanti.

Eccitati dagli esempi sopra ricordati e dal fervore dei Padri, i parrochiani facevano a gara nel promuovere sempre meglio il culto della SS. Vergine, così che i doni si succedettero ai doni, le lampade si moltiplicarono e i gioielli e diamanti crebbero di giorno in giorno. A conferma di ciò, e anche per conservare preziose notizie, divenute ormai irreperibili per l'antichità, riferitò una pagina di storia che riguarda questa nostra Cappella e che il P. *Giambattista Alberti* ha inserito nella sua opera: *Storia della Madonna della Misericordia di Savona*, da lui stampata nel 1642, e già citata in questo lavoro. Parlando egli delle immagini e miracoli della SS. Vergine in Italia, dice testualmente:

«Se vi ha Chiesa in Genova per devote immagini della B. Vergine, riguardevole è la nostra della Maddalena, perchè vi è la Cappella della Vergine di Loreto che, dopo quella delle Vigne, è stimata «la prima sì pel continuo concorso delle genti, sì pel grande numero «di voti, che per le grazie ricevute dalla Vergine. Ardono in questa

« avanti al santo Altare di Lei ventiquattro lampade di argento, do-
 « nate da diversi signori e gentildonne della Vergine devote. La statua
 « verginale, che tiene il Bambino Gesù in braccia, è vestita di una ve-
 « ste d'argento massiccio, tempestata di cherubini d'oro; e confor-
 « me alla diversità dei tempi è stata provvista dalle signore genovesi
 « con più generosità di robbe di broccato e di seta fregiata d'oro
 « d'ogni sorta di colori.

« Il signor Ottavio Centurione donò quei due Angeli d'argento,
 « che posti in alto tengono le lampade accese dai lati della Vergine. Il
 « signor Marchese Paolo Girolamo Pallavicino, per voto fatto, e otte-
 « nuta la grazia d'un figlio maschio suo primo genito, fece fare la
 « nicchia d'argento, in cui sta l'immagine SS.ma di Maria. La signo-
 « ra Laura Maria Lomellino donò molti diamanti che nella corona del-
 « la stessa Vergine risplendono, ed ha parimenti fatto il piedestallo
 « d'argento, sopra di cui posa la sacra statua della Vergine. Fra i
 « voti poi più segnalati, e di prezzo, che in questa santa cappella sono
 « in grande numero, s'ammira un bambino in fasce d'argento e di
 « tutto rilievo, di poco uguale al figlio, che per intercessione della
 « Vergine impetrò da Dio, il signor Costantino Doria, ora ambascia-
 « tore in Ispagna per la Serenissima Repubblica. S'ammira inoltre la
 « figura d'argento di mezzo rilievo, posta in un grande quadro, di
 « una matrona che offerisce il figlio e la figlia con se stessa alla Ver-
 « gine; e questa è l'Ill.ma Marchesa Imperiali, che dopo la morte del
 « marito in Napoli, con raro esempio, vestitasi in Genova, benchè gio-
 « vane, dell'abito monacale, ha insegnato alla figlia a fare lo stesso,
 « sebbene in differente monastero, ed il figlio, benchè unico erede di
 « ampio stato, mantiene però sotto l'abito di cavaliere animo religio-
 « so. E così molte altre signore a gara Le hanno fatto dono di col-
 « lane, di vezzi, di perle, di rubini, di pietre preziose, di vesti di broc-
 « cato e anelli, che lungo sarebbe il ricordare. Cantansi ogni sabato
 « e feste ecc. ».

Così lo storico Alberti nel 1642. Negli anni che seguirono la pie-
 tà e generosità dei fedeli non venne meno; e se alcuni pensarono, con
 le loro offerte, di abbellir la Cappella di marmi, di stucchi e di pit-
 ture, a fornirla di ricca suppellettile, a provvederla di cappellanie e
 funzioni di culto, altri aggiunsero agli antichi nuovi oggetti preziosi,
 quali otto vasi d'argento nel 1649, una preziosa gioia montata in oro,
 con catenella pur d'oro del peso di otto once nel 1705, sei nuove lam-
 pade d'argento, di tredici libbre e mezza ciascuna, fatte nel 1713, di
 eguale grandezza tra loro e su moderno disegno molto più artistico, con
 altre già esistenti, ma disuguali di forma.

2. E degli altri Altari.

Ma fino qua io ho parlato solo di argenti e gioie spettanti alla Cap-
 pella di N. Signora di Loreto. Sebbene questa sia stata sempre la più
 ricca e splendida di oggetti preziosi, tuttavia le altre Cappelle non
 ne erano prive.

L'Altar maggiore, dopo che fu rifatto nel 1635 dagli scultori Or-
 solino, fu arricchito dai Padri di tredici vasi d'argento, che facevano
 corona al nobile tabernacolo costruito con scelti marmi di Palermo,
 di Francia e di Spagna; nel 1709 di una gran croce pure d'argento;
 e nel 1740 di quattro maestosi busti. La Santa Titolare ebbe nel 1647
 un bel paliotto d'argento per il suo altare, e nel 1720 due lampade e
 quattro candellieri dello stesso prezioso metallo.

Per l'altare del nostro Santo Fondatore, nel 1690, prima ancora
 ch'egli fosse dichiarato Beato dalla Chiesa, il marchese Domenico Giu-
 seppe Giustiniani donò una magnifica lampada d'argento, del peso di
 libbre 43 e un terzo; e, più tardi, il P. Piergirolamo, della stessa fa-
 miglia, un geniale e ricchissimo reliquiario.

Finalmente tutti gli altari minori ebbero nel 1744 la loro lampa-
 da d'argento, poichè sette nuove ne furono confezionate, uguali nel-
 la forma e ciascuna del peso di libbre nove, da collocarsi due all'al-
 tare di S. M. Maddalena e cinque negli altri, escluse le due cappelle di
 Loreto e di S. Girolamo, che trovavansi ben provvedute.

A questo materiale prezioso, di cui ho potuto rintracciar nota
 — ed è certamente inferiore alla realtà — aggiungendo una certa
 quantità di vasi sacri, quali calici, pissidi, ostensori ecc. che sono di
 per sè necessarii e dei quali non fu mai sprovvista la Maddalena, si
 può avere un'idea, almeno approssimativa, della grande ricchezza ac-
 cumulata dai Padri e dai parrocchiani per il culto divino e in testi-
 monianza della loro pietà fervente, nello spazio di centosessant'anni,
 cioè dal 1576, data d'ingresso dei Somaschi alla Maddalena, al 1746-
 1747 epoca della guerra contro i Tedeschi.

3. Tristi conseguenze della guerra degli anni 1746-1748.

Nell'anno 1746, a cagione delle enormi contribuzioni che i Tede-
 schi esigevano da Genova, il Serenissimo Governo ebbe facoltà dal Pon-
 tefice Benedetto XIV di requisire gli argenti delle Chiese, ad eccezio-
 ne di quelli che erano consacrati, come calici, patene, ecc., e di ser-
 virsene a patto che, in ragione del loro valore, pagasse alle Chiese che
 li consegnavano gli interessi del due per cento.

In quella circostanza i nostri Padri — come del resto avevano deliberato di fare i preposti delle altre Chiese — pensarono di fonderne



Bernardo Castello, 1624. — La Vergine fra un concerto di Angeli, S. M. Maddalena e S. Nicolò di Bari.

una certa quantità, per poterla più facilmente occultare; e il primo dicembre di quell'anno presero la deliberazione di liquefarne fuo al valore di L. 3000. Questa deliberazione però non fu mandata ad effetto

per allora, perchè l'esito felicissimo che ebbe la memorabile impresa del dieci dicembre, per la quale i nemici furon cacciati a forza dalla città e posti in vergognosa fuga, come lasciò scritto il contemporaneo nostro P. Remondini, ebbero speranza i Padri che, cessato fortunatamente l'urgentissimo bisogno, il Governo non si sarebbe dato premura di avere il chiesto sussidio delle Chiese.

Ma fu questa per loro una dolce lusinga momentanea, poichè viepiù ostinati e fieri i Tedeschi, ponendo ovunque in opera tutta l'arte e la forza per dar nuovamente l'assalto alla città, e farne orribile vendetta, obbligarono il Governo a continue grossissime spese per tenerla ben guarnita e difesa. Quindi è che nel Febbraio del 1747, il Serenissimo Senato e l'Assemblea generale del Popolo, col consenso di Monsignor Arcivescovo, deliberarono di procedere alla requisizione sopradetta in tutte quelle Chiese che ne erano maggiormente provviste. Avvertiti in tempo i Padri, prima che venissero obbligati alla consegna, procedettero all'architettata fusione di quella quantità da loro già stabilita, obbligandosi a rifarli poi in tempo migliore. Anzi, prevedendo le ormai inevitabili e imminenti angustie, fin dal 27 Gennaio avevano chiesto ed ottenuto dalla S. Congregazione la facoltà di procedere alla fusione di argenti per il valore di L. 6000 e di valersene per le necessità comuni della Chiesa e della Casa, con obbligo di restituirli nel termine di 24 anni.

Venne poco dopo anche l'ordine del Senato di consegnare in pasta libbre centoventi d'argento; per il che si passò ad una nuova fusione, ed il 19 Maggio ebbe luogo la consegna del metallo, il cui importo saliva a L. 8186 e 6.

Intanto i nemici, sempre più irritati e furibondi, tentarono più e più volte di avvicinarsi alla città, e per lungo tempo ogni loro sforzo, anche il più arduo, strano e feroce restò vano. Pur alla fine, avendo scoperto una strada che, per esser sempre stata creduta inaccessibile, fu lasciata indifesa, con una segreta velocissima marcia inoltratisi per essa, il 13 Giugno giunsero al monastero dei Monaci Camaldolesi, ed occupatolo, scesero giù, dalla parte di Quezzi, fino al Bisagno, di dove poi si estesero nel territorio di Quarto fino al mare.

Mancava loro però un posto comodo e atto per bombardare la città, e non è a dire i tentativi, le industrie e gli sforzi che misero in opera, per impadronirsi del convento dei Padri di N. S. del Monte, che sarebbe stato il luogo per loro strategico. Ma l'assistenza e l'aiuto della Madonna fu tale che ogni loro prova andò fallita e finalmente, nel 1748, stanchi dalle fatiche ed esauriti di mezzi, disperando di po-

ter riuscire più a portare i loro cannoni e mortai a tiro della città, e tanto meno di soggiogarla con gli assalti, abbandonarono l'impresa e partirono.

In questo periodo di tempo, ognuno può immaginare le difficoltà e le strettezze, a cui eran soggetti gli abitanti di Genova. In conseguenza di queste strettezze, l'8 Marzo 1748 chiesero i Padri ed ottennero dalla S. Congregazione altro decreto che li autorizzava una seconda volta a valersi degli argenti per le imprescindibili necessità della vita, e perciò ne disfecero per altre L. 3918, con obbligo di restituzione entro il corso di anni 12, come fu determinato da Mons. Saporiti Arcivescovo.

4. Lavoro di reintegrazione.

Non si conosce con esattezza l'elenco degli oggetti disfatti in quelle dolorose circostanze. Si sa che nella Cappella di Loreto fu rispettato l'altare d'argento; ma che furon dati alla fusione i due bei Angeli, le sei lampade del 1713, i sei candellieri grandi, quattro vasi e due bracci e la meravigliosa lampada recante la Casa di Loreto; il tutto del complessivo peso di libbre centosettantasette d'argento. E che degli arredi d'argento restarono allora salvi sei candellieri mezzani, la lampada fatta a modo di galea, una croce, un crocifisso piccolo e un paliotto d'altare.

Dovettero trascorrere alcuni anni, prima che fosse possibile riparare in qualche modo al vuoto fatto. Nel 1760 raccolsero i Padri i numerosi voti ch'eran venuti su per la pietà dei fedeli, e con la dovuta licenza della S. Sede, dall'orefice Nicolò Palmieri fecero eseguire quattro grandi reliquiari d'argento e due Angeli, in sostituzione dei due levati ai fianchi della Nicchia. Il lavoro importò una spesa di L. 3245,24.

Nel 1761, ad estinzione parziale del debito contratto verso la Chiesa, furon fatte eseguire dal nominato Palmieri due grandi e nobili lampade d'argento per l'Altar maggiore, del peso di once 489 e del costo di L. 3157,5 pel solo metallo; e nel 1767 fu ordinato un magnifico contro altare d'argento pure per l'Altar maggiore. Non si trova indicata la spesa relativa; ma dal libro d'amministrazione si ricava che in vari acconti nel 1769 era uscita per gli argenti una somma di circa lire settemila.

Nel 1768, prendendo occasione che in sagrestia giacevano certi argenti vecchi che andavano logorandosi, su proposta del P. Preposito D. Augusto Mambilla, fu deliberata la fattura di ventotto Reli-

quiari uniformi e nobili, quattro per ognuno dei sette altari minori, eccettuato quello della Madonna di Loreto, che ne era provveduto.

Dalla strage del 1747-48 era andata salva la gran lampada di S. Girolamo; ma nel 1777 essa «era maleconcia per l'antichità». Considerato poi che per la sua grandezza, occupando gran parte dell'aria della Cappella, generava un po' di deformità, fu deliberato di fonderla e ridurla in due simmetriche.

Sebbene carichi di ingenti spese per i molteplici lavori già compiuti ed altri in via di esecuzione per il perfezionamento della Chiesa, come abbiamo narrato nei capitoli precedenti, non si peritavano i Padri di affrontarne di nuove, quando le stimassero convenienti alla Casa del Signore; quindi è che il 4 Marzo del 1790, radunati in capitolo, deliberarono di fare eseguire prestamente un Baldacchino d'argento, ritenuto «necessario al decoro della nostra Chiesa». Ne affidarono l'incarico all'orefice Carlo Storace di Alessandro e in atti del notaro Saverio Pallano ne stipularono il contratto. Il 9 Luglio dello stesso anno il lavoro fu pronto e consegnato; e il suo valore fu di lire seimila, compreso l'argento, la fattura e l'indoratura del rame.

Ma qui ricominciano le dolenti note, e nuovi gravissimi dolori vengono a turbare la pace comune.

5. Nuova e totale dispersione dell'argenteria.

Impiego coattivo degli argenti. — Negli Atti del Collegio, sotto la data del 20 Febbraio 1795, trovo che «Si è ricevuto ordine dalla «Ecc.ma Deputazione, destinata alla esecuzione del comando già emanato per tutte le Chiese della Città e distretto, di dover depositare «alla Zecca quella quantità di argenti che fosse giudicata conveniente «dall' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo.

«Coerentemente a questo si ebbe ordine dallo stesso Mons. Ill.mo «e Rev.mo Arcivescovo di dare una nota esatta di tutti gli argenti «della Chiesa, la quale presentata allo stesso, ne venne quindi da Lui «l'ordine di dover consegnare in Zecca rubbi quattordici e libbre dieci di argenti in peso. Furono pertanto radunati tutti gli argenti nella «camera detta Generalizia, e dal nostro argentiere Nassaro furono fatte le perizie di quella quantità di argenti atti a formare il peso di «rubbi 14, e libbre 10, che furono destinate nei seguenti pezzi. Busti «fra grandi e piccoli N. 8, Reliquiari 28, Putti due, Lampade 6, Croce processionale 1, Carte gloria 2 con sue tavolette».

Fu di poi dalla Deputazione destinato il giorno in cui sarebbe ve-

nuta a dare il saggio ed a pesare gli argenti. Fattosi questo, il 4 Marzo « furono detti argenti trasportati in Zecca, e presenti il P. D. Franco « Massa, il P. D. Pietro Grassi, e il P. D. Augusto Mambilla, di nuovo « pesati alla bilancia della Zecca, e indi mandati alla fondaria furono « ritrovati in peso rubbi 14, ed oncie undici ».

« Fatti quindi dagli Stimatori, e saggiatori della Zecca i dovuti « conti per mezzo dei deputati fu dato il credito alla Casa della Mad- « dalena in lire ventottomila settecento venti soldo uno, e denari sei « da pagarsene il frutto annuo di due per cento dalla Camera Ecc.ma « come constò da poliza sottoscritta Gio: Battista Gandolfo Dep.to e « Tommaso Gandolini Dep.to, quale si conserva in Filza nella Procura « di questa Casa col dettaglio di tutta la quantità » (1).

Da registrazioni del 1796 si rileva che l' Ecc.ma Camera ha incominciato a pagare i frutti dell'argento requisito; ma, all'opposto, nel Febbraio del 1797 il Seren.mo Senato decreta una tassa sopra tutti gli ecclesiastici, fissata in lire settecentomila. Essendo detta tassa divisibile fra tutti, il nostro Collegio venne tassato per lire quattromila cinquecento.

Ma il colpo fatale a tutto il tesoro dell'argenteria della Chiesa fu dato il 30 Aprile 1798. Sotto questa data trovo nel citato libro degli Atti:

« Quattro Commissionati Municipalisti sono oggi venuti a ritirare « tutti gli argenti di questa nostra Chiesa in peso di libbre trecento- « novantaquattro e mezza, e oncie due e mezza d'oro, a tenore della « legge comune a tutto lo Stato dei due Consigli pei bisogni della Na- « zione, avendo soltanto lasciati Calici sei, un Ostensorio, due Pissidi, « un Incensiere con Navetta, il Vaso dell'acqua santa col suo asper- « sorio e i Vasetti degli Oglì Santi d'argento » (2).

In questo quantitativo consegnato non è compreso l'altare d'argento di N. S. di Loreto, il quale fu redento mediante lo sborso di L. 8253, moneta genovese, fuori banco, che fu imprestata dal Cittadino Antonio Chiappori, tanto affezionato a questa nostra Chiesa. Ma fu una redenzione momentanea. Nel seguente mese di Maggio, dovendo i Padri restituire al Chiappori il denaro avuto in prestito, si trovarono nella necessità di disfare l'altare per venderne l'argento. Anzi nella circostanza, perchè l'argento venduto di detto altare sopravvanzava la prima somma stimata dal Perito medesimo della Municipalità, i Padri furon obbligati a versare alla stessa Municipalità altre L. 2280.

(1) Atti del Collegio, f. 148-149.

(2) Ivi, fol. 159.

In seguito a questo grave avvenimento, si dovette pensare a provvedere la Cappella di un nuovo altare. Fu stabilito di farlo di marmo, e, fra i due disegni presentati dal cittadino Mantero, fu scelto il più semplice e di minore spesa. Il 27 Settembre dello stesso anno l'altare era ultimato e messo a posto: risultò tutto nuovo, ad eccezione della mensa e della predella che già esistevano, e costò circa lire millesettecento.

Di argento vi rimase la sola statua, con le corone e col contorno e cielo della Nicchia. Ma anche alla statua, o meglio alla veste d'argento che le si era fatta fin dal 1619, non restavano che dodici anni di esistenza. Nel 1810, anno infausto della soppressione generale degli Ordini e Congregazioni religiose, per ordine di Sua Em.za il Cardinale Spina Arcivescovo, fu venduta anche la veste d'argento per il prezzo di L. 1968. Al presente, quale reliquia di tanto antico splendore, non rimane che l'ornato, a forma di conchiglia, posto nel cielo della Nicchia.

6. Opera di ricostruzione del P. Biaggi.

Nel periodo che succedette alla rivoluzione francese ed al conseguente turbamento e sovvertimento generale di idee e di cose, non si ha memoria registrata di notevoli spese fatte nella provvista di argenti od oggetti preziosi ad uso della Chiesa, ad eccezione di due nuove lampade d'argento, fatte eseguire nel 1822 dal P. Clemente Brignardelli preposito, per reintegrare la Cappella di Loreto delle 1968 lire ricavate dalla veste della statua, ed inoltre di una Croce, un Bacino, e una Brocca pure d'argento, provveduti dal P. parroco D. Giuseppe Ferreri.

Quello che favorì maggiormente nel popolo la devozione alla Vergine Lauretana e fece sforzi e sacrifici non comuni per ridonare alla sua Cappella quella sontuosità e magnificenza che ebbe in passato, fu il P. parroco D. Nicolò Biaggi, di venerata memoria. Alle tante sue benemerenzze a riguardo di questa Chiesa, va aggiunta anche questa, di aver fornito l'altare di Loreto di un magnifico e prezioso apparato d'argento. Sebbene di questo abbia già fatto cenno, parlando della medesima Cappella, vi ritorno ora sopra con qualche particolare notizia.

Primo lavoro fu quello del Trono d'argento: esso fu eseguito nel Dicembre del 1876, da Gotelli Cristina ved. Santi, per commissione avutane dal nostro sagrestano Nicolò Fravega. Contiene grammi 4418

di argento e venne a costare, tutto compreso, lire 2054,30. Propriamente, dalla nota dell'artefice risulta che il Trono costò L. 1713,90, e che le rimanenti L. 340,40 si spesero nel ristoro di due lampade d'argento.

E qui merita una nota di lode il bravo sagrestano Fravega, il quale, allevato da fanciullo tra noi e cresciuto all'amore della Chiesa e della Congregazione, rese non pochi vantaggi alla Maddalena, di cui ebbe singolarmente a cuore il decoro. Morì sul finire del 1894 ed il P. Biaggi, in segno di riconoscenza, provvide che gli fosse fatto un decoroso funerale.

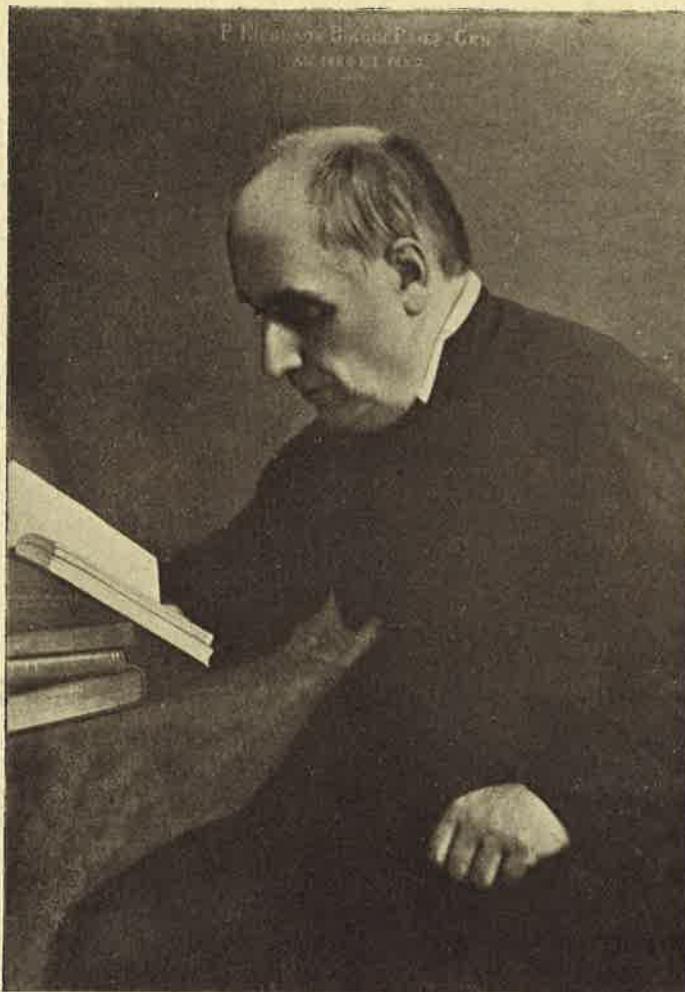
L'atto generoso del Fravega e gli incitamenti di due buoni preti, D. Paganetto e D. Cazzano, amici nostri e amantissimi della nostra Chiesa, incoraggiarono il P. Biaggi nel proposito di completare l'opera iniziata, senza sgomentarsi della forte spesa a cui sarebbe andato incontro. Come già dissi nel citato luogo, cominciò col far eseguire quattro candelieri di alta dimensione, su disegno barocco in armonia con la Chiesa; il marchese Cesare Cambiaso, già Presidente della nostra Fabbriceria, fece fare il quinto, e la marchesa Marzia Balbi-Fieschi, Dama benemerita di misericordia, il sesto. Vennero poi i sei vasi per i fiori, che il P. Biaggi ordinò corrispondenti ai candelieri, e i due tagli laterali per il rivestimento dei gradini, con dieci bracci ciascuno per candele; dei quali oggetti non ho potuto trovare il valore.

L'orefice Giuseppe Gismondi ebbe incarico di allestire il Ciborio tutto d'argento, ad eccezione della base e del lato posteriore che dovean essere di rame dorato. Vi furon impiegati grammi 3350 del prezioso metallo e, tutto compreso, si spesero L. 1203. L'ottimo Monsignore Pietro dei Marchesi Spinola vi concorse col far dono della porticina del Tabernacolo.

Mancava il Paliotto a finimento dell'apparato; ed a questo provide una pia e generosa persona, la quale la vigilia della festa, all'insaputa, lo fece presentare al Parroco in dono, per la Madonna di Loreto, volendo essa starsene nell'incognito. Il lavoro, riuscitissimo e di grande effetto, porta nel centro in rilievo la santa Casa di Loreto. Contiene grammi 8290 di argento e grammi 4870 di metallo dorato. Si venne a conoscere che, compresa l'ossatura in legno, esso è costato L. 2865.—

A tutto questo corredo di argenteria, che forma il vanto della Cappella Lauretana e che fu apprestato dal 1876 al 1885, in parte a spese del P. Biaggi e in parte sotto l'azione sua di propaganda e di persuasione, devonsi aggiungere: quattro Candelieri da tavolo, cioè

due d'argento antico, più leggeri a tre bracci ciascuno, in forma di triangolo, che credo dono della famiglia Pallavicino, e due più moderni e più pesanti, ciascuno a tre bracci rettilinei, la provenienza dei



P. D. Nicolò Biaggi
Preposito Generale e Parroco della Maddalena.

quali mi è ignota; un Turibolo d'argento con Navetta, del peso di grammi 1610, fatto eseguire nel 1889; ed un magnifico ed artistico grande Ostensorio per le solennità, avente per fusto un bellissimo Angelo, il quale fu al P. Biaggi donato da Sua Santità Leone XIII, in occasione dei restauri della Chiesa. Esso porta al piede incise queste

parole: « *Ospit. et Confrat. Campi Sti Teuton. in Urbe I Ian. 1888. S. D. N. Leonì XIII P. M.* ».

Altri doni preziosi, ad esempio, l'artistico Reliquiario donato alla Vergine Lauretana nel 1857, le due lampade d'argento a S. Teresa del B. Gesù, ecc., furon ricordati altrove, e non occorre farne qui menzione. Come non è il caso di parlare, in questo lavoro, delle gioie e dei vasi sacri offerti in dono o apprestati di recente da persone viventi, sia in onore della Vergine e dei Santi, sia in segno di riconoscenza e di ossequio a taluno rivestito di autorità o di officio. Tali oggetti, posti a servizio della Chiesa od esposti al pubblico nelle solennità, sono visibili a chiunque.

Mi piace invece lasciar memoria del monile unito ad altre gioie che il compianto ottimo Sig. Raffaele Cataldi fu Girolamo, già fabbricere di questa nostra Chiesa, donò alla Madonna nel Novembre del 1917. Egli lo custodiva gelosamente quale « Ricordo di Geronima Cataldi nata Faraggiana, madre di Giuliano Cataldi fu Alessandro ». Sul dono volle apporvi queste parole: « *La Madonna mi assista in vita, in morte e dopo morte* »; le quali sono una testimonianza della sua tenera devozione verso Maria SS.ma e della fiducia che riponeva in Lei.

P. Angelo M. Stoppiglia.

Nuova costituzione Apostolica sulla musica sacra

Il S. Padre Pio XI per ottenere pienamente il ritorno del popolo alla liturgia e la diffusione del canto sacro, più volte richiamato dalla Chiesa, specialmente col Motu-proprio di Pio X, ha promulgato la nuova costituzione *Divini cultus sanctitatem* in cui dà disposizioni particolari ai Sacerdoti e Religiosi a questo riguardo.

Dopo d'aver parlato dei benefici effetti della liturgia e del canto sacro sulla pietà cristiana, richiama in vigore le antiche prescrizioni e ne dà delle nuove nei seguenti punti:

I. *Per gli aspiranti dei Seminari e delle Case Religiose.* Tutti gl'iniziati al Sacerdozio nei Seminari e nelle Case Religiose devono essere istruiti fino da piccoli nel canto gregoriano e nella musica sacra.

Questo studio s'inizierà nelle elementari e si proseguirà nel ginnasio e nel liceo in modo da potere in teologia essere svolto ampiamente per quanto riguarda l'estetica e la perfetta esecuzione del gregoriano, del canto polifonico e dell'organo.

Il Pontefice stesso dà i motivi per cui è necessario cominciare presto; correzione nei difetti naturali e formazione dell'orecchio, che, potremmo osservare, specialmente per quanto riguarda le tonalità gregoriane non si può più acquistar bene. E' possibile trovare dei cantori abilissimi in una musica qualunque e incapaci di eseguire bene un'antifona corale.

II. - *Tempo.* — Costoro, dunque, dovranno esercitarsi nella lettura e nell'esecuzione della musica sacra spesso, sia pur brevemente; se è possibile, anche tutti i giorni. Non sarà un peso; anzi, dev'essere un piacere. E i benefici effetti non tarderanno a vedersi nel ritorno dell'ufficio corale all'antico splendore e nella restaurazione delle *scuole e cappelle musicali*, che ebbero una storia tanto gloriosa.

III. - *Ufficio del rettore del coro.* Costui deve curare non solo ciò che s'intende comunemente necessario per lo svolgimento degno, attento e devoto del divino ufficio, ma anche la retta esecuzione del canto secondo le norme dell'arte, dell'estetica, e spessissimo l'esecuzione della tonalità e nota giusta, dalle pause agli asterischi, ecc.

Un coro concorde e alterno che osservi queste norme potrebbe dirsi emulo di quel coro di Serafini, visti da S. Giovanni, che cantavano alternatamente: Santo, Santo, Santo.

IV. - *Istituzione del direttore del coro.* Questo si chiamava *cantor*, o *rector cori* ai bei tempi (per la musica) in cui erano diffuse le cappelle musicali. Il S. Padre vuole che si istituisca in tutti i cori di canonici e di religiosi: dev'essere peritus della liturgia, della musica sacra e specialmente del canto gregoriano, che si deve eseguire secondo l'edizione autentica Vaticana.

(Tra parentesi: anche il canto del Prefazio, del Pater noster, delle Lamentazioni, delle Prefezie, del Passio è contenuto nei libri autentici gregoriani; ed è diverso da quello che si può sentire in qualche luogo, e al quale alcuni credono che il popolo sia affezionato).

Anche le nostre Regole (costit. 450) ordinano che ci sia un capo del coro, per regolare la musica ed istruire gli altri (e a cui tutti gli altri devono ubbidire): e al requisito della perizia nella musica aggiungono che dev'essere sacerdote o almeno chierico in sacris.

V. - *Cappelle musicali.* — Il Papa ne ordina l'istituzione perchè coltivino la polifonia sacra oltre al gregoriano.

VI. - *Scuole musicali di fanciulli.* — Queste si possono istituire anche nelle piccole parrocchie; sarà sempre bene aggiungerle alle cappelle di uomini per fare le parti di soprano, o cantus come si chiamava nella polifonia classica. Quanto ci sarebbe da dire a questo riguardo, specialmente se si pensasse ai capolavori del Palestrina!

VII. - *Uso degli strumenti.* — Non si devono ritenere da chiesia le musiche, sia pure di autori celebri, in cui è smoderato l'uso degli strumenti. La chiesa considera come suo genere caratteristico di musica quello corale tra il clero, i cantori e il popolo.

VIII. - *L'Organo*. — Evitata alquanto l'esecuzione di musica da teatro, si continua in qualche luogo a usarne di quella che conserva un carattere profano, proveniente dalla stessa costituzione di certi organi e da certe bravure degli organisti, che rappresenteranno un progresso nel virtuosismo, ma non ottengono effetti devoti.

Quanto all'organo che « ob miram quandam grandidatem maiestatemque dignum habitum est ut cum liturgicis ritibus coniungatur, sive canto comitando, sive, silente choro, ad praescripta, harmonias suavissimas eliciendo » è l'unico strumento designato dalla tradizione e dall'uso comune all'uso della Chiesa. Anche la musica dell'organo dev'essere degna della Chiesa e della santità dei suoi riti.

IX. - *Il canto gregoriano*. — La buona volontà dei sacerdoti può diffondere il canto gregoriano anche tra i fedeli. Quanto è commovente lo spettacolo di un popolo che unito in chiesa od ordinato in processione canta le melodie gregoriane alternandosi col clero e coi cantori.

X. - *Le case di educazione*. — Anche in queste si dovrà promuovere il canto gregoriano, come pure nelle comunità ed educandati femminili. Sarà degno premio il risveglio della pietà nei cuori candidi dei fanciulli, facili ad aprirsi ai sentimenti della fede, e tanto più se congiunti coll'ingenua e sublime arte del canto liturgico. E' successo che qualcuno non abbia voluto accingersi a questo in vista delle difficoltà: a costoro parla il S. Padre in fine; del resto, se dovessimo regolarci secondo la facilità delle riuscite, dovremmo desistere da tutte le opere del nostro ministero.

XI. - *Scuole già esistenti*. — Il S. Padre loda ed incoraggia tutte le istituzioni che hanno per fine la diffusione della musica sacra e tra queste specialmente la « *Pontif. Scuola Superiore di Musica Sacra* » istituita a Roma, raccomandandola a tutti gli ordinari.

Il S. Padre termina dicendo: « Certo conosciamo bene che tutto ciò che abbiamo ordinato richiede molta cura e fatica. Ma chi non sa quante opere e con che somma arte composte abbiano mandato ai posteri i nostri antenati, essendo imbevuti di pietà e di spirito liturgico? E non c'è da meravigliarsene, poichè tutto ciò che proviene da quella vita interiore di cui vive la stessa Chiesa sorpassa le cose più perfette di questo mondo. Le difficoltà di questa santissima impresa non devono abbattere gli animi degli Ordinari ma anzi eccitarli e incoraggiarli; se essi ubbidiranno tutti concordi e costanti alla nostra volontà, offriranno al Sommo Pontefice un omaggio degno del loro ufficio episcopale ».

x.

S. GIROLAMO EMILIANI

— Ode storica —

*Marco, la tua città che vincere
non potè forza d'un solo esercito,
cinta d'armi confederate,
con la del tuo leon voce forte*

*chiama a raccolta i suoi prodi. Corrono
coll'armi in pugno, vola Girolamo
degli Emiliani eroi Rampollo
nei grandi della Patria perigli*

*già preparato col sangue a tingere
la natia terra, per lei soccombere;
s' uniro a lui volenterosi
magnanimi giovani trecento.*

*Con alta voce dicea Palisia
superbamente: « Cade del Pelago
omai la regina, distrutta
dai colpi del nostro invitto ferro ».*

*Vanne e difendi da quel malvagio
il nostro Quero: quel propugnacolo
quante volte invitto respinse
lungi da noi le ostili caterve!*

*I Trevisani già colli fervono
di orde nemiche, già il Piave passano
i teutoni e franchi per darti,
o Venezia, il gran colpo fatale.*

*Contempla, o Duce, sopra il tuo clipeo
degli antenati le gesta celebri
che a me di Corcira e di Cipro
e di Rodi già diero il comando.*

*Coi tuoi trecento, nuovo Leonida
vanne alle nostre forti Termopili
e vedi e vinci: il tuo valore
già conosce il teutone pensoso.*

*L'ascoso brando snuda dal fodero;
non quei che il vasto Danubio bevono
nè gli abitanti della Senna
a noi non impongano decreti.*

*Andate, o prodi: nelle Basiliche
seguendo l'uso dei padri veteri*

coi nostri figli e le matrone
più devoti per voi pregheremo.
Vanno fulminei, ma si precipita
sopra di loro selva densissima
d'aste, di scudi e d'elmi intorno
tal che tutti morirono. Vivo
fu solo il Duce serbato ad orrida
morte; spogliato dai ferrei vincoli
carco le mani, i piedi, il collo
in torre giù calato profonda.
Che mai pensavi, vinto Girolamo,
da forti colpi percossa rovere,
già prossimo ad esser ne! Piave
con la pietra al collo ahimè! travolto?
La sua Preghiera le stelle penetra,
dice piangendo: « Salve, Deipara,
sciogli le stringenti catene;
sarò per sempre tuo ». Discende
del ciel la Diva pronta a tergere
il pianto amaro nel tetro carcere,
a terra infrante le catene
cadon tosto e la porta si dischiude.
Esce e condotto dalla virginea
mano, attraversa le tende vigili
dai nemici non visto; e salvo
alle tue mura giunge, o Treviso.
Coperto solo d'un lino tenue
nel tuo delubro fu visto, supplice,
piegar le ginocchia piangendo,
a te dinnanzi, o Madonna Grande.
Sopra l'altar depose i ferrei
vincoli, e il grave globo marmoreo
già pendente dal collo, segno,
di tua bontà, Vergine, perenne.
Baciò più volte la terra fervido
e disse: O Madre, sulle tue braccia
ricevi un figliuolo che t'ama
e t'amerà per tutta la vita.
S'alza e di fermi pieno propositi
tutto se stesso consacra agli orfani,
acceso per loro d'affetto:
Onorate degli Orfani il Padre.

P. G. V. INGOLOTTI.

Una pagina di storia sul Collegio Emiliani di Nervi.

Mons. Agostino Giustiniani, parlando delle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini nei sedici anni passati anteriori al 1331, dice che prima « da Nervi a Sesto o per tutta la valle di Polcevera insino a Pontedecimo e per la valle di Bisagno tutto era pieno di mirabili edifici, di giardini e di ville che porgevano grandissima dilettazione ».

In una conca di verzura, sopra un poggio, che ha il fascino, che, come diceva il Praga han tutte le campagne al mare, tra il profumo degli aranci, delle rose e dei gelsomini, la carità patria nella frazione Cattaneo, e nella strada romea aveva fatto sorgere sino dalla metà del sec. XII, un *pellegrinario*, sacro a Paolo apostolo, che apriva le porte del cuore ai poveri pellegrini, agli ammalati ed ai viandanti.

Con dolce carezza i Nerviesi, che si trovavano a Genova o più lontani, in Oriente, o in Africa, alle pesche dei coralli e delle acciughe, tornavano sovente sull'ali della nostalgia al loro ospizio, e se ne ricordavano sempre nei loro testamenti.

Scolpiamo nei fasti di Nervi uno di quei benemeriti, che plumbeo velario non ha coperto come gli altri. Un vecchio dottore in ambe le leggi, per nome Andrea Fazio, gettò la scintilla che doveva secondare gran fiamma. Entusiasmò prima i villeggianti, che venivano a guastare l'aure balsamiche dell'incantevole paesaggio ed a sorseggiare le resine delle conifere, che aprivano le ombrelle frangiose sulla scogliera, e fece dei villeggianti i fautori dell'opera novella.

Il nome è tramandato dal Lanovio, annalista principe dell'ordine; dicendoci che i Minimi, il 28 settembre (altri riporta la data del 24 settembre 1606) entrarono a Nervi « a cui per amenità e salubrità nulla manca, nè delizie di orti, nè abbondanza di acqua naturale ». Non dissimile scrittore è Pierre d'Avity, il quale nel 1615 cesella un altro peana ancor più bello in onore di Nervi. Egli dice che il luogo « ha la migliore aria, e la più temperata che si possa desiderare, e ha tanti diversi fiori e frutta che questo luogo sembra un paradiso terrestre, e non conosce altre stagioni che la primavera e l'autunno, che non l'abbandonano giammai ».

In questo paradiso terrestre entrarono i figli del Taumaturgo di Paola, e vi inaugurarono le scuole. Sentasi che cosa scrive il deputato Ilario Costa il 13 maggio del 1611 al Senato:

« A gloria di N. S. si diede principio a fabbricare nel luogo di Nervi un monastero dei Padri di S. Francesco di Paola, che resta di gran consolazione di tutto quel popolo che continua in essere instrutto nella vita cristiana et in ricevere i Santissimi Sacra-

menti, e quei Padri l'insegnano anche leggere, a segno che in tutta quella giurisdizione si sentono avanzi tali che fra breve si spera anche di meglio; nè sono quelli Padri mai per mancare, ancor che stiano con grandissima incomodità, non avendo salvo che una piccola stanza dove dormono, e di essa anche si servono per cucina ed altro ».

Il Deputato annunciava che i Padri desideravano perfezionare la Chiesa ed il monastero « che sarà di beneficio alle anime », chiedeva soccorsi per essi, ed anche per la torre vicina. E il soccorso del Senato non si fece aspettare.

Il 23 maggio 1619 le sorelle Tommasina e Laura del fu Battista Brignole lasciavano una Messa da celebrarsi quotidianamente nella chiesa di S. Paolo, e supplicavano il Senato di perfezionare il tetto.

Il 15 luglio del 1626 la famiglia monastica pianse sulla bara del buon servo di Dio Giacomo Ventura, morto in concetto di santità.

Il Patrizio Alessandro Sauli, aveva promesso di dare ai Padri Minimi di Nervi duecento scudi d'argento da spendersi nella fabbrica del coro e della Cappella maggiore, onde il P. Bernardo Morinello, correttore, promettevagli una sepoltura nel coro.

L'atto seguente del 10 ottobre 1690 si ritrova fra le suppli-
che del Senato :

« Si è talmente resa impraticabile e pericolosa a corrieri e viandanti tutta la strada che resta nel discendere la salita della chiesa di S. Francesco di Paola a Nervi, sboccando la spiaggia che con grandissimo rischio della vita vi si può solamente passare; e siccome risulta ciò di grandissimo danno e pregiudizio a tutto quel luogo così li staglieri del medesimo per debito della loro carica si sono stimati in obbligo di rapportarlo alla somma prudenza e vigilanza di V. V. S. S. Ser.me ».

Il doge e i senatori emanarono al proposito i debiti decreti di provvisione. Non trovansi più documenti importanti intorno a questo convento, ed appena si conosce che Gio: Battista Montano, prima del 1696, lasciò per esso un annuo reddito di L. 200; che la patrizia Camilla Lomellino-Doria lasciò prima del 1724 un reddito fisso per messe, e che nel 1740 il R. Gio: Battista Poch pose la statua di N. S. della Misericordia sul Maggiore altare della Chiesa.

La Rivoluzione demagogica scacciò i P. P. Minimi da Nervi nel 1798: il convento venduto a privati, sin verso il 1860, fu abitato da poveri pescatori.

Da parecchi anni i P. P. Somaschi ne hanno fatto acquisto e pieni dello spirito del loro Fondatore, il convento lo hanno trasformato in un collegio, che è uno dei migliori della riviera orientale. (Arturo Ferretto nel periodico « S. Francesco di Paola » del Novembre 1927).

CRONACA

1. ROMA: La conferenza del Card. Ragonesi.

Giovedì, si è chiuso alla Sala Borromini, il breve ciclo di conferenze indetto dal Comitato Romano per la celebrazione del IV Centenario della Fondazione dei Padri Somaschi.

Oratore fu l'E.mo Signor Car. Francesco Ragonesi, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il quale presentato con opportune parole dal Duca Caffarelli, Presidente del Comitato esecutivo, trattò per argomento: *La virtù educatrice dell'Ordine Somasco attraverso i secoli*. Egli, dopo un rapido accenno al Fondatore S. Girolamo Emiliani che ormai è da tutti conosciuto come guerriero, filantropo e santo, s'indugiò invece a parlare del suo Ordine che è così poco noto, pure essendo tanto benemerito verso la Chiesa e verso la società. Il Santo non lasciò ai suoi figli una Regola scritta, ma continuò a guidarli dopo la sua morte col suo spirito e col suo esempio, facendo da essi diffondere la sua opera caritatevole verso gli orfani e i derelitti e abbracciare, secondo i bisogni dei tempi, altre forme di attività benefica per la cultura intellettuale e morale della gioventù e per il bene delle anime col ministero sacerdotale.

Come in altrettanti quadri, l'illustre Porporato seppe mettere in rilievo la multiforme attività spiegata dai Somaschi nei vari campi della carità e dell'apostolato, e cioè negli *Orfanotrofi*, che furono la loro più precipua e costante missione, nelle *Scuole Primarie*, specialmente a beneficio dei figli del popolo, nei *Collegi* per quelli di condizione più agiata e insidiati dalle pericolose scuole umanistiche, nei *Seminari*, divenendo i genitori spirituali del giovane clero, nelle *Accademie civili e Militari*, nelle *Università*, estendendo il loro zelo instancabile anche ad altre più difficili e squisite forme di beneficenza verso i *corrigendi*, i *sordomuti*, i *ciechi*. Formatosi alla più alta cultura della mente e dello spirito, i Padri Somaschi si dedicarono in ogni tempo, con zelo e con frutto, al ministero sacerdotale: molti furono Vescovi ed onorarono la Chiesa con Apostoliche fatiche, con dottrina e santità di vita, come tra gli altri il P. Guido Ferreri e il P. Antonio Zorzi, elevati poi alla dignità Cardinalizia; altri furono Parroci zelantissimi e promossero coll'istituzione e lo sviluppo delle opere parrocchiali i supremi interessi delle anime e di Dio; altri si dedicarono alla confutazione dei Luterani, tanto che uno di essi, il P. Primo de' Conti, meritò il titolo di « martello degli eretici »; altri infine si consacrarono con sublime slancio di abnegazione all'assistenza dei colerosi e degli appestati, rimanendo vittime della loro carità, come il loro santo Fondatore.

L'Em.mo oratore fece soprattutto rilevare tra le benemeritenze dei Padri Somaschi quella di avere efficacemente contribuito a ridestare in Italia gli studi danteschi in un tempo in cui erano quasi negletti o avversati e di avere saputo creare in Roma un tipo modello di Collegio quale fu il Pontificio Collegio Clementino che ebbe fama mondiale e fu il primo Collegio di Europa, che diede più di seicento uomini illustri, tra cui 59 Cardinali, 78 Arcivescovi e Vescovi, 14 Dogi di Repubbliche,

48 Ambasciatori e Ministri di Stato, 3 Vicerè e sopra tutti il dottissimo Pontefice Benedetto XIV, che si compiaceva di essere stato educato ed istruito nel Collegio Clementino. Questo insigne Ateneo, che i Padri Somaschi fondarono e diressero per circa trecento anni, fu ad essi tolto dalla rivoluzione liberale nel 1875, e i nuovi padroni, dopo aver manomesso ogni cosa, cancellarono perfino le lapidi che erano poste a ricordo dei passati fastigi. Ora che l'Italia, spezzate le ritorte, si è riconciliata col Vicario di Cristo e *iustitia et pax osculatae sunt*, è lecito sperare, conclude felicemente l'oratore, che, riedificato quanto fu distrutto, si apra libero il passo a questi pionieri del bene, si favorisca e si aiuti il modesto e glorioso Ordine dei Somaschi, che per non essersi dipartito mai dalla nostra Patria, può ben a ragione ritenersi il più italiano degli Ordini Religiosi.

La finale del discorso, con cui l'E.mo Principe salutava questa nostra terra di geni, di santi e di eroi e le auspicava il più glorioso avvenire, fu accolta con segni di vivissima soddisfazione del numeroso pubblico che in piedi continuò ad applaudire lungamente. Eseguiro scelti brani in musica i Ciechi di S. Alessio, che fecero gustare anche le note dell'inno Pontificio e della Marc'a Reale. Tra gli intervenuti si notavano alcuni Ambasciatori presso la Santa Sede, il Generale Marafini, vari Prelati tra cui Mons. Di Fava, Mons. Cattani Amadori, Mons. D'Angelo, i Superiori Generali degli Scolopi e dei Figli di Maria, varie rappresentanze di Ordini Religiosi, i Comm. Tenerani, Attili, Giachi, Gelosi, Maurizi, il Conte Silvestri, il Dott. Canezza, il Cav. Santarelli, molte signore e signori. (Dall'Osservatore Romano del 24 Marzo 1929).

2. Lettera dall'America Centrale.

La Ceiba de Guadalupe, El Salvador, C. A. — 16 Febbraio, 1929.

L'inizio di questo anno nuovo è stato rallegrato dal terzo periodo delle feste commemorative del quarto centenario del nostro Ordine.

Prima fra esse è stata anche quest'anno quella dell'onomastico del nostro carissimo Superiore, al quale si deve la fondazione ed il progresso della Missione; per l'apprezzo di cui gode giustamente presso tutti. In quel giorno egli fu festeggiatissimo: la Santa Messa, che celebrò nel Calvario fu accompagnata da una buona orchestra; gli pervennero auguri e telegrammi da ogni parte, gli fu dato un banchetto lautissimo, al quale partecipò il Presidente della Repubblica, Dottor Pio Romeo Bosque, e la distinta sua consorte, Donna Amparo di Romeo Bosque, ed inoltre vari sottosegretari, Sacerdoti, il viceconsole italiani e vari signori e signore fior fiore della società. Durante il brindisi parlò il Presidente del Comitato delle Feste, Don Patrocimo Guzman Trigueros felicitando il P. Brunetti in nome della cittadinanza Salvadorena, poi disse alcune parole il Padre Emmanuele Sicker, S.S., a nome della colonia italiana ed in ultimo declamò il noto poeta nazionale, Signor Raffaele Garcia Escobar. La banda del sommo potere e la marimba suonarono varie marcie deliziose.

Il punto culminante delle feste fu certamente quello della solenne inaugurazione del nuovo, bello ed imponente edificio per la Scuola Correzionale, che è di nostra proprietà e che costò *un milione* ed al R. P. Superiore incalcolabili sacrifici e preoccupazioni.

Fu incominciato al principio del 1926 sotto la direzione dell'intelligente ed attivo giovane Raffaele Tronci, che accompagnò il P. Brunetti nel primo viaggio al Salvador e l'aiutò sempre con abnegazione, costanza e disinteresse nelle varie opere da lui iniziate.

Essendosi già quasi terminata questa grande opera si pensava inaugurarla durante le feste del Transito del nostro S. Girolamo, quando, saputo la cosa, S. E. Ill.ma Mons. Fietta, Internunzio Apostolico del Centro America e Panamá, grande ammiratore ed amico del P. Brunetti, annunciò che verrebbe a presenziare all'atto e venne difatti appositamente dal Nicaragua, dove stava in visita ufficiale, giungendo il 18 di Gennaio al Salvador. Non si stette in forse neppure un momento: si cambiò la data dell'inaugurazione fissandola, per desiderio dell'Ecc.mo Signor Presidente, al giorno 21, compleanno del suddetto Padre.

Si preparò come meglio si poté la cappella del Santuario, che sarebbe stata visitata da illustri presuli e personalità, e per il medesimo fine si adornarono con festoni le strade e la casa de postulantato, dove il 20, giorno sacro al santo nostro Fondatore, si servì all'italiana un sontuoso pranzo all'Internunzio, accompagnato dal suo segretario, Mons. Silvio Sericano, dall'Arcivescovo di Guatemala, dal Vescovo di Santa Ana e circondato da Religiosi delle varie Congregazioni; stanno tra gli invitati il Ministro degli Esteri, il signor Francesco Martinez Suarez, ed il Governatore dipartimentale, Signor Beniamino Arrieta Rossi; allietò il banchetto la banda musicale di Santa Tecla.

La sera del giorno seguente ci fu l'inaugurazione: sventolavano dal parapetto della facciata le bandiere d'Italia, del Salvador e del Papa, nella sala dove si verificherebbe l'atto tutto stava disposto convenientemente, San Girolamo lo si era collocato nel centro perchè a lui si dedicava la grande opera; nella nuova cappella dell'edificio si erano preparati gli abiti sacri per la benedizione. Alle cinque e mezza s'incominciava: erano presenti Mons. Internunzio, il Presidente col Gabinetto quasi al completo, l'Arcivescovo Mons. Beloso, Mons. Duron, Arcivescovo di Guatemala, Mons. Vilanova, Vescovo di Santa Ana, il console Italiano, Signor Bartolo Daglio già alunno nostro nel Collegio di San Giorgio di Novi Ligure, ed una serie di signori e signore. Parlò del fine e della utilità delle Scuole Correzionali un valente oratore, Signor Ettore Davide Castro, poi il mentovato Presidente del Comitato delle feste diresse alcune parole al P. Brunetti significandogli a nome di tutti l'ammirazione che provavano per lui considerando quanto aveva fatto a vantaggio del popolo del Salvador, per cui ben meritava d'essere condecorato della medaglia d'oro. Il Padre s'avvicinò alla suprema autorità della Repubblica, che lo fregiò della meritata medaglia e con sentimento di gratitudine espresse la sua riconoscenza a tutti quelli che in qualche modo l'avevano favorito nel realizzare il suo desiderio di essere utile alla gioventù abbandonata. Il Presidente felicitò il Padre perchè facilmente s'era compiuta la sua aspirazione ed in nome della Repubblica dichiarò inaugurato l'edificio. Lo benedisse Mons. Fietta, Internunzio apostolico. Ci fu poi il brindisi e le più vive congratulazioni per il M. R. P. Superiore da parte di tutti.

L'inaugurazione dell'istituto della Ceiba, capace di contenere più di cento ragazzi, avvenuta in questo nuovo mondo proprio nell'anno centenario della fondazione del nostro Ordine, è certo un bel monu-

mento, forse il più bello che sia stato dedicato a S. Girolamo, perchè destinato a continuare la sua Missione di carità verso la gioventù orfana e derelitta.

Dopo un atto tanto importante, che grendemente aveva onorato il Nostro Santo Fondatore, la festa dell'8 di Febbraio non poteva celebrarsi con la solennità che se le sarebbe dato se non si fosse già verificato l'avvenimento alla distanza di pochi giorni. Ad ogni modo si volle farla, sia pure modestamente; al Calvario ci fu una novena di Messe all'altare dove si venera l'immagine del Santo; il giorno otto si cantò la Santa Messa ed alla sera s'intonò un solenne Te Deum e si dette la benedizione. Alla Ceiba dopo una novena di Messe e di Benedizioni, il giorno 10 si celebrò una Messa solenne con panegirico del Santo pronunciato dal P. Brunetti, si espose il Santissimo durante il giorno, ed alle cinque di sera si cantò il Te Deum, s'impartì la Benedizione, concludendo col bacio della reliquia.

Ora si aspetta ansiosi la nuova statua di S. Girolamo, ordinata al noto scultore Canepa e destinata alla Chiesa del Calvario, il cui arrivo si celebrerà con la maggiore solennità, chiudendo così con chiave d'oro le feste centenarie ».

[N. d. R. — La statua è pronta e partirà in questi giorni].

3. Da BELLINZONA (Svizzera): La festa di S. Girolamo al nostro Collegio «Fr. Soave».

Con la tradizionale solennità si è celebrata in questo nostro Collegio all'estero, la festa di S. Girolamo.

Merita uno speciale rilievo il magnifico discorso tenuto al Vangelo dal celebrante Rev.mo Can. Eugenio Bernasconi di Locarno. La vita di S. Girolamo Emiliani è prima di tutto monito alle madri cristiane per l'accurata educazione dei figliuoli, perchè una santa educazione materna, presto o tardi apporta sempre i suoi buoni frutti. Così fu di Girolamo: dopo alcuni anni di vita alquanto dissipata nell'ora dell'angoscia è nel pericolo della morte imminente, si ricordò dei santi insegnamenti avuti dalla esemplare genitrice, ricorse a Dio e alla Vergine Maria e fu salvo e fu santo.

Girolamo è pure modello di eroico patriottismo perchè all'appello della sua patria, la serenissima Repubblica di Venezia, accorre prontamente, disposto a sacrificare anche la vita per la sua difesa.

Da ultimo Girolamo, come educatore della gioventù, scioglie senz'altro il tanto dibattuto e discusso problema educativo, attingendo, come tutti i Santi, le norme direttive e pedagogiche dall'eterno ed immutabile Libro del Vangelo di Cristo.

L'oratore terminò con una fervida invocazione al Santo implorandone la valida protezione sopra i Superiori, gli Insegnanti e dilettissimi alunni che affollavano la vasta e artistica Cappella del Collegio.

4. GENOVA, S. Maria Maddalena: Settimana Santa.

Le funzioni della Settimana Santa nella nostra Chiesa Parrocchiale riuscirono bellissime, dato il massimo decoro e la musica ben eseguita che vi concorsero a dare maggior solennità. La Domenica delle Palme, oltre tutto il gregoriano cantato con particolare abilità, si eseguì « In

monte Oliveti » del Martini, che incontrò la soddisfazione di quanti lo gustarono.

Special menzione va fatta per il S. Sepolcro, che quest'anno si volle intonato al giubilo universale della Chiesa e dell'Italia per la memoranda data della Conciliazione. Lo sfondo era il solito: magnifico apparato di damaschi, di drappi di seta cremisi e una splendida profusione di luci bianche e gialle attorno all'Urna. Nel mezzo del tappeto di segatura, dai colori iridescenti tra lo sfarzo delle lampadine e dei ceri, spiccava la dolce figura del Cristo, che con le braccia aperte e gli occhi elevati al cielo sembrava rendere grazie al Padre nel momento solenne dell'istituzione dell'Eucaristia. Ai lati del Redentore, eseguiti



con mano maestra, brillavano gli stemmi del Papa e del Re. I fedeli ne sono rimasti ammirati e contenti.

Il Venerdì Santo, dopo le consuete cerimonie del mattino, alle 3 pomeridiane il P. Alvaro Rulla O. P. predicò le *Tre ore d'agonia*: l'orchestra eseguì le *Sette Parole* in musica composte dal M.o Sommariva.

Il giorno di Pasqua, alle ore 10,30 il gruppo «Cantori Parrocchiali» alla Messa solenne eseguì la «Missa in hon. S. Josephi Calasancii» del Ravanello a 2 voci pari, con rara maestria e bella intonazione di voci.

Le feste pasquali terminarono il giorno 2 di Aprile con la benedizione papale, il solenne *Te Deum* e la benedizione del Venerabile.

5. CHERASCO: a) - Eco della Festa di S. Girolamo.

Domenica 10 febbraio fu celebrata la Festa di S. Girolamo e con essa la chiusura delle feste centenarie dell'Ordine Somasco. I nostri Padri predicarono il Triduo, trattando argomenti morali ad utilità specialmente dei nostri cari ragazzi.

Domenica fu cantata la Messa solenne a voci di uomini e di fanciulli, del Maestro V. Gualco; alla sera il Vespro solenne, dopo il quale fece il panegirico del nostro Beato Padre il Sac. D. Volpi. con quella unzione che gli è propria, e che con abbondanza comunica ai suoi uditori. (Dal giornale parrocchiale).

b). - *In memoriam.*

Per la singolare benevolenza che ha sempre mostrato verso i Padri Somaschi, riproduciamo in *Rivista* il seguente ricordo:

Alla cara memoria
di S. E. il
Conte Alfonso Petitti di Roreto
Generale di Corpo d' Armata

27 Gennaio 1856
Torino

20 Gennaio 1928
Cherasco

La Patria
che amò di amor verace
col senno e col valore
in guerra
con l' operosità e l' integrità di vita
in pace
servì fedelmente

Delle arti e delle storiche memorie
fu appassionato intelligente cultore

Carattere forte e buono
degli avi illustri
serbò intatta la fede
gli umili e i poveri
amò e sovvenne.

6. *RAPALLO: La premiazione nel Collegio S. Francesco.*

Nel fiorente Collegio San Francesco diretto dai benemeriti PP. Somaschi si è compiuta domenica, insieme alla solennità religiosa in onore del loro fondatore S. Girolamo Emiliani, una simpatica cerimonia; quella della premiazione degli alunni che, nel 1927-28, maggiormente si distinsero per buona condotta e profitto nello studio.

Alle 14 la maggior aula dell'Istituto accoglieva un largo stuolo di autorità e di invitati, presso i quali faceva ottimamente gli onori di casa l'ottimo Padre Rettore prof. Luigi Landini. Sotto la sua direzione poi, ché egli è anche un valente cultore dell'arte musicale, e con l'accompagnamento di una scelta orchestrina ai cenni del prof. Brizzolara, si ebbe un riuscitissimo saggio di canto con l'esecuzione, tra l'altro, del coro « La luna, il sol, le stelle... » dell'Opera « I Puritani » del Bellini e dell'altro « La gaia canzone » dell'Opera « La Gioconda » del Ponchielli. Molto bene la « Canzone dell'orfanello » a solo coro, del M.o Soffiedini e il « Valzer dei fiori » eseguito dagli alunni delle classi elementari inferiori.

Nella recitazione riscossero applausi meritati gli alunni Giulio Frugone, Aurelio Cussanello e Ubaldo Scarrone. Il Commissario per la P. I. in rappresentanza del Podestà assente per indisposizione, rivolse ai giovinetti calde parole di compiacimento per le mete raggiunte e di sprone ad intensificare la loro diligenza nello studio per poter andare sempre più in alto e più lontano, conseguite sempre nuove e migliori vittorie. Un suo felice accenno al fatto storico compiutosi testè con la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, gli offrì il modo di fare opportune considerazioni, che, ampliate da Mons. Arciprete, il quale lo seguì con una efficace improvvisazione, riscossero unanimi e calorosi applausi.

Il P. Rettore prof. Landini, ringraziando autorità e invitati che vollero col loro intervento rendere più bella la cerimonia, disse quanto nel suo Istituto è stato e sarà fatto perchè i giovani ne escano con ben saldo sul cuore l'amore verso Dio e verso la Patria.

Seguì la distribuzione dei premi. Ebbero il primo premio: Ubaldo Scarrone della Complementare; Aurelio Manzoni della 2.a ginnasiale; Furio Pecori della 1.a ginnasiale; Francesco Robilant della 5.a elementare; Giacomo Felugo della 4.a; Alfonso Nespola della 3.a; Carlo Alberto Pepe della 2.a. Conseguirono il secondo premio: Lorenzo De Lorenzi della 4.a ginnasiale; Ferrando Guindani della 2.a; Luigi Visconti e Livio Massa della 1.a; Giampiero Bonacossa e Federico Quattrini della 5.a elementare; Mario e Lino Canessa della 4.a; Franco Ferraretto e Francesco Canessa della 3.a; Carlo Farina della 2.a.

Agli studiosi giovinetti i nostri rallegramenti.

(Dal « Giornale di Genova », 19 Febbraio 1929).

7. *TREVISO, Orfanotrofio Emiliani:*

« A S. Maria di Caffoncello.

(Rit). Il giorno 10 corr., nella bella chiesetta dell'Orfanotrofio « S. Girolamo Emiliani », preceduta da devota Novena, fu celebrata con particolare solennità la commemorazione della morte del celeste Patrono degli orfani, a chiusa del IV Centenario di fondazione dell'Ordine Somasco. Alla mattina ebbe luogo la sempre cara e commovente Funzione della Prima Comunione di tre orfanelli e di quattro bambine dell'Istituto Don Nicola Mazza, da quattro mesi ormai stabilitosi anche nella nostra città per il collocamento di bambine povere ed abbandonate. Fece seguito la Messa cantata, e alla sera, dopo il canto solenne dei Vesperi, fu tenuto il Discorso-Panegirico dal M. Rev. Don Valentino Spigariol, il quale seppe felicemente unire insieme i due nomi dell'Emi-

liani e del Mazza, tutti e due apostoli della carità e padri dell'infanzia abbandonata.

Un plauso di cuore al Rev.mo Padre Rettore, che con tanta paterna bontà regge le sorti del Pio Orfanotrofio, e un vivissimo grazie da queste colonne, per il suo amoroso interessamento verso il nuovo Istituto ».

(Da « La Vita del Popolo », Treviso, 24 Febbraio 1929).

8. COMO: Lezione del P. Landini alla « Settimana Sociale ».

Domenica, 14 Aprile, nel bel teatro di S. Filippo, alla presenza di S. Ecc. Mons. Vescovo e di una gran folla, il P. Giuseppe Landini rettore del Collegio Gallio, tenne la penultima lezione della Settimana Sociale, sul tema proposto: *L'unico Pastore: Il Papa*.

Divisa la trattazione nei punti seguenti: Istituzione del Papato; venuta di S. Pietro a Roma; il primato attraverso i secoli — l'oratore si richiama al Vangelo: alle chiare parole del Maestro con le quali Pietro, figlio di Giona è istituito capo della Chiesa di Cristo. Chiunque abbia appena dimestichezza colle pagine sacre conosce non soltanto la genuina dizione che si riferisce alla missione specifica affidata a Pietro di insegnare ed educare il gregge di Dio, ma ben sa anche di tutte le successive interpretazioni che i S. Padri hanno dato alle affermazioni di Cristo.

Fondata la Chiesa sulla Pietra, l'oratore esamina minutamente tutti quei passi evangelici e gli altri documenti posteriori che riguardano la sua realizzazione avvenuta sia con la conferma esplicita e replicata del Maestro a Pietro, dopo la risurrezione, sia con l'opera dell'Apostolo stesso iniziata subito dopo aver ricevuto il divino mandato.

E' positivo e dimostrato che Gesù abbia fondato la Chiesa *sua* costituendone capo Pietro: ora le ragioni storiche e morali che costituiscono la famiglia, la società danno ai nuclei stessi di uomini il diritto ed il dovere naturale di un capo. S. Pietro fu dunque il capo della vera ed unica Chiesa fondata dal Figlio di Dio fatto uomo il quale per essa pregava il Padre.

Venne a Roma l'apostolo S. Pietro? E' questo un fatto storico suscettibile di una dimostrazione rigorosa e scientifica che non si può rigettare senza mettere in dubbio i fatti meglio provati della storia romana.

Si capisce che non troviamo nulla di ciò nei Vangeli, essendo essi principalmente la storia di Gesù e fermandosi là dove la sua vita mortale nel tempo cessa per tornare nel seno immortale del Padre. Neppure gli Atti degli Apostoli ne parlano; giacchè S. Luca, l'autore di essi, finisce la sua storia nel 61 dopo Cristo, quando con S. Paolo venne a Roma. Ora la tradizione vuole che S. Pietro vi sia venuto due volte; il suo primo soggiorno avrebbe avuto luogo sotto Claudio tra il 41 e il 44 e si sarebbe prolungato sino alla pubblicazione dell'editto del 49 di questo Imperatore emanato contro i Giudei. Nel 50 o 51 egli presiedette il Concilio Apostolico di Gerusalemme. Ritornò a Roma verso il 62 o il 63. Certamente non vi si trovò nel 61 all'epoca dell'arrivo di S. Paolo. S. Luca dunque avrebbe avuta occasione di parlarne se avesse continuato il suo libro, che come abbiam detto, finisce invece in detto anno.

Per la stessa ragione neppure S. Paolo, quando scrisse nel 58 la sua epistola ai romani, poteva inserirvi il saluto a Pietro che allora non si trovava in mezzo ad essi; e del resto neppure quando scrive agli Efesini rammenta e saluta Timoteo, il vescovo loro.

Ma S. Pietro stesso forse ce ne dà un primo accenno nella sua 1.a epistola ai fedeli dell'Asia Minore; dove la parola *pürostis* sarebbe, secondo l'Allard, « *un reflet des torches vivantes du Vatican* » nella persecuzione di Nerone; e anche perchè data quell'epistola da Babilonia, pseudonimo che, seguendo l'uso invalso presso gli ebrei di parlare simbolicamente, designa Roma come la città in cui, anche secondo Tacito, colano insieme tutti i delitti e tutte le turpitudini dell'universo.

E' difatti inverosimile che S. Pietro abbia predicato in una Babilonia di Seleucia sul Tigri o sull'Eufrate o in quella d'Egitto; e del resto la spiegazione di Babilonia per Roma ci è garantita dallo storico Eusebio coll'autorità di Papia vescovo di Yerapoli, il quale, come si sa, è vicino all'epoca apostolica. E l'autorità dello stesso Papia ci sta garante che Marco ha scritto il suo vangelo a Roma sotto la direzione di S. Pietro.

L'oratore dimostra d'asserione citando i numerosi documenti che la confortano; le lettere e gli atti degli Apostoli nonchè i primi fatti storici della novella Chiesa che possono, su tale punto, meglio illuminare. Accanto ai documenti scritti enumera inoltre tutte le importanti scoperte d'ordine archeologico che accertano la presenza di Pietro in Roma, la sua morte gloriosa e la sua sepoltura al Vaticano.

Accertato rigorosamente questo primo punto fondamentale, il chiarissimo oratore si intrattiene a dimostrare con citazioni storiche e dettagliata indagine, l'opera apostolica del primo Papa nella stessa capitale dell'impero Romano; sua riconosciuta supremazia su tutti i fedeli vicini e lontani che in Lui riconoscevano il capo supremo dispensatore di verità e di dottrina. Dell'apostolato di Pietro testimoniano non soltanto i documenti del suo tempo ma anche i successivi cristiani riconosceranno nel Vescovo di Roma il successore del Pietro e tale lo proclameranno.

Dimostrato così luminosamente il primato dell'Apostolo l'oratore si diffonde a esaminare i principali movimenti scismatici che staccarono da Roma gli Orientali e i Protestanti quindi si sofferma a considerare il dogma dell'infallibilità papale, confutando con argomentazioni profonde le stolte asserzioni contrarie degli scismatici e così conclude:

Nei 259 vicerè di Cristo — dice il Papini — che fin ad oggi pararono l'immensa greggia battezzata si ritrovano via via, tutte le diverse nature degli uomini. Vi furono i papi romiti e i papi difensori delle città e stabilitori di pace; pontefici guerrieri a cavallo e pontefici esteti, incettatori di geni; e quelli che rappresentarono la faccia della giustizia e altri che incarnarono la dolcezza della misericordia. Alcuni furono soprattutto legislatori, altri costruttori di palazzi e di chiese: e tra loro si contano 75 santi e persino un mostro. Ma tutti — anche il mostro — lavorarono con varia forza e fortuna all'edificio unico della Chiesa Apostolica Universale.

Tutti.

E la Chiesa governata con mano maestra da ognuno di loro, mantenne la sua unità traverso i secoli poggiata solidamente sulla pietra fondamentale. E tuttora sta. *Stat sua mole*: se ne sta in piedi per la sua propria possanza, comunicata da Dio, come que' monumenti del-

l'Alto Egitto cui nulla può smuovere: « *come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di venti* ». Era un piccolo gregge da prima: 12 uomini soltanto. Ora è un gregge immenso: oltre 300 milioni di anime. E più ancora sarebbero, se tornasser le agnelle randagie, anime dipartite dall'unico gregge, dal sec. VIII, dal XII, dal XIV, ora anelanti al ritorno.

Lo avea preveduto il Signore: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili*: e ho altre pecore che non sono di questo ovile. E soggiungeva: *et illas oportet me adducere*; e anche quelle convien ch'io m'adduca. E il suo vicario, il dolce Cristo in terra, Pio XI, ripete anch'egli nella sua mirabile Enciclica « *Mortalium animos* » *et illas oportet me adducere*, anche quelle, anche le anime dissidenti convien che raguni. Ma ad un patto: *quando vocem meam audient*: quando udiranno la mia voce.

Non la voce dei Puseiti, degli Episcopaliani, dei Pancristiani; ma la voce infallibile del Capo, del Maestro, di Pietro, del Papa, contro la quale le potenze infernali non han mai prevalso. Allora si: *fiet unum ovile et unus Pastor*.

Allora sarà un solo l'ovile, come unico, solo è il Pastore!

Applausi vibranti hanno salutato il valente oratore al quale l'avv. Bosisio, a nome dei cattolici comaschi, ha rinnovato vivi ringraziamenti.

(Dal giornale « L'Ordine » di Como del 14-15 Aprile 1929).

V°. Nulla osta.

Genova, 20 Aprile 1929.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Ecc.

IMPRIMATUR

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, direttore responsabile.

GENOVA — Premiata Scuola Tipografica Derelitti — Tel. 53-925

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA